

Coordinatore del progetto:
Dott. Claudio Pomella

Direzione scientifica:
Prof. Carlo Panico

Hanno partecipato alla realizzazione del progetto:
S. Capasso, P. Commendatore, A. Pinto, F. Purificato, M.O. Rizza

Prefazione

Il *Quarto Rapporto sullo Stato dell'Economia della Provincia di Napoli* è la manifestazione concreta della volontà dell'Amministrazione Provinciale di fare dello studio del proprio territorio, attraverso l'analisi approfondita e la valutazione sistematica dei dati economici disponibili, uno strumento di programmazione economica. Tale percorso fu avviato con la presentazione del *Documento di Programmazione dello Sviluppo Economico* approvato dall'Amministrazione Provinciale nel 2000 per consentire un continuo e costante monitoraggio dei risultati raggiunti in termini macroeconomici dallo sviluppo provinciale e degli eventuali ritardi e scostamenti che la politica di spesa e di investimento dell'Ente Locale produce nel tempo e sul territorio.

Da allora l'economia della provincia napoletana ha attraversato fasi alterne, in cui le iniziative e i problemi locali hanno interagito con gli eventi nazionali e internazionali. Fino al 2002, l'economia campana e quella provinciale erano cresciute a tassi mediamente superiori a quelli nazionali. Di particolare rilievo apparivano i dati relativi alle esportazioni, che mostravano una prolungata tendenza al miglioramento, facendo assumere alla Campania e alla provincia di Napoli una maggiore rilevanza nell'export nazionale. Questa tendenza si è arrestata nel 2003, quando una diminuzione superiore al 13% dell'export aveva dissolto in un solo anno i progressi accumulati in vari anni.

L'economia campana e napoletana, come in genere succede alle economie meno forti, hanno avvertito con ritardo la crisi economica internazionale, presentatasi negli USA nella prima metà 2001 con lo scoppio della bolla finanziaria e con gli avvenimenti dell' 11 settembre 2001.

Le ragioni del ritardo e dell'intensità degli effetti sono rintracciabili nella persistenza di elementi strutturali di debolezza della nostra economia. Da un lato, la più elevata propensione al consumo dovuta al minore livello del reddito pro-capite rispetto alle economie più ricche, ha attutito, specie all'inizio, la fase recessiva; dall'altro, il limitato contenuto tecnologico delle nostre esportazioni ha inciso con forza sulla

diminuzione delle stesse. I dati proposti dai *Rapporti* degli anni precedenti possono illustrare questi processi. Sino al 2002, il miglioramento dei dati sulle esportazioni si è associato ad una riduzione della dimensione media delle nostre imprese, il che faceva supporre che il risultato positivo ottenuto in quegli anni era dovuto allo sfruttamento della forza-lavoro a basso costo (probabilmente anche “lavoro in nero”) più che a un miglioramento nella qualità dei prodotti e della loro capacità di penetrazione sui mercati internazionali. La nostra economia risultava così fortemente esposta alla concorrenza dei paesi emergenti, i cui prodotti hanno sostituito quelli campani e napoletani in presenza del rallentamento della domanda di beni generatosi nel corso della crisi.

I *Rapporti* successivi hanno anche mostrato le difficoltà che ha incontrato la nostra economia a uscire dalla fase recessiva. Solo nel 2006, come mostra il *Quarto Rapporto*, siamo entrati in una fase nuova, che vede un netto miglioramento delle esportazioni in settori come quello delle “*macchine elettriche, apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche*” le cui esportazioni sono aumentate del 173,96%, della “*pasta da carta, carta e prodotti di carta, prodotti dell’editoria e della stampa*” con un aumento del 38,35% e degli “*articoli in gomma e materie plastiche*” con un aumento del 32,43%. Sono settori dove l’elemento innovativo e qualitativo (si pensi pure alle rinnovate qualità di alcuni tipi di pasta e all’attenzione anche nella confezione con cui oggi si propongono questi prodotti) è prevalente rispetto a quello connesso al basso costo del lavoro.

Andamenti interessanti si osservano anche nel settore dell’abbigliamento dove, i dati reperiti, suggeriscono una riconversione, più che una tendenza all’emersione della produzione, delle attività manifatturiere a quelle di intermediazione. Distretti storici dell’abbigliamento, come quello di S. Giuseppe Vesuviano, non potendo più far leva sul fattore prezzo, hanno risposto alla sfida della globalizzazione comprando le merci nei paesi emergenti e rivendendole sui mercati nazionali e internazionali con marchi campani e napoletani. Questa tendenza, che oggi consente alle imprese impegnate nel settore di ottenere risultati economici positivi, va però esaminata anche in prospettiva, il che necessita di una discussione sul futuro del settore e sulle politiche con le quali è possibile mantenere l’attuale posizione di rilievo sui mercati nazionali ed internazionali.

Rispetto al mercato del lavoro i *Rapporti* di questi anni hanno mostrato tendenze poco soddisfacenti, come l'aumento del numero dei lavoratori che, scoraggiati dalla persistenza della disoccupazione, hanno abbandonato il mercato del lavoro. Tuttavia, il *Quarto Rapporto* evidenzia che nel 2006 questa tendenza si è modificata, con la peculiarità che nella nostra economia, il mutamento si è manifestato con un trimestre di ritardo (il secondo) rispetto a quanto è avvenuto nelle altre regioni meridionali.

I dati forniti dall'Istat, relativi al tasso di occupazione della Campania nel terzo trimestre del 2006, rilevano un incremento delle percentuali che fa salire di 3 punti (28,2%) la percentuale delle donne occupate in Campania e di 2 punti (60,8%) quella degli uomini occupati tra i 15-64 anni, anche se bisogna segnalare una ripresa dell'emigrazione interna, con un deflusso dalla provincia di Napoli di 24.000 unità verso le regioni centro-settentrionali.

I dati sul mercato del credito mostrano che un certo miglioramento si era già manifestato nel 2004, con l'aumento degli impieghi bancari e la riduzione delle sofferenze. Nel 2004 un ruolo importante nel determinare questi risultati poteva essere attribuito ai prestiti del settore creditizio alla pubblica amministrazione locale, un dato che suggeriva un qualche ritardo nell'uso di strumenti innovativi nel finanziamento di questi enti. Negli anni successivi, tuttavia, e particolarmente nel 2006, la tendenza positiva del settore si è rafforzata senza che si osservassero incrementi nei prestiti alle amministrazioni locali. Sono comunque ancora presenti, come il *Quarto Rapporto* sottolinea, forme di arretratezza strutturale nell'andamento del credito campano e napoletano, rintracciabili nel basso rapporto tra impieghi e depositi rispetto alla media nazionale e nell'alto tasso d'interesse sugli impieghi e nel basso tasso sui depositi.

Infine, i dati sulla struttura produttiva proposti dai *Rapporti* hanno evidenziato che l'economia campana e napoletana, a partire dalla metà degli anni '90, ha realizzato buoni progressi nella marcia di avvicinamento alle aree più avanzate, sia in termini di

crescita del prodotto, che della produttività e dell'occupazione. Pur risultando il settore dei servizi quello più dinamico, un rilevante contributo è stato fornito dal settore industriale la cui crescita è stata trainata dalla domanda di esportazioni e investimenti. In questi ultimi anni, a fronte di una contrazione di queste componenti della domanda, si è registrata una caduta della domanda di consumo delle famiglie, in conseguenza di un peggioramento della loro posizione nella distribuzione del reddito. Come messo in evidenza nel *Quarto Rapporto*, alla successiva ripresa della domanda di esportazioni ed investimenti non ha corrisposto una ripresa della domanda di consumi delle famiglie, con effetti negativi sull'evoluzione del comparto della distribuzione commerciale. In questo contesto si è assistito ad una progressiva specializzazione del sistema produttivo con un'alta incidenza sul totale dell'export regionale, dei comparti agroalimentare, di quello dell'abbigliamento e di quello metalmeccanico.

Attualmente l'economia campana e napoletana occupa un ruolo intermedio tra quelle delle altre regioni meridionali e del Centro-Nord. Il peso relativo del settore industriale e del settore dei servizi è più simile a quello delle economie del Centro-Nord. Rispetto al resto del Mezzogiorno, Napoli e la Campania godono di una maggiore potenzialità di avvicinamento alle medie nazionali, sempre che si riesca a innescare un processo virtuoso eliminando i problemi localmente presenti, non ultimo quello relativo alla criminalità e al controllo del territorio. Spetta agli Enti locali, con un ruolo forte della Regione, la capacità di accompagnare i processi che consentono all'economia dei territori di crescere lungo i sentieri di uno sviluppo armonico che fa del capitale umano il fattore di crescita e sviluppo; in questo la missione della Pubblica Amministrazione diventa sempre più quella di facilitare questi percorsi in una logica manageriale del suo funzionamento.

Claudio Pomella

Dirigente della Direzione Politiche Comunitarie, Patti Territoriali e Contratti d'Area della Provincia di Napoli – Città Metropolitana

Indice

1.	Andamento dell'economia	5
2.	La struttura produttiva campana	25
2.1.	Andamento generale	25
2.2.	Andamento settoriale del Valore Aggiunto	34
2.2.1.	<i>Agricoltura</i>	37
2.2.2.	<i>Industria</i>	38
2.2.3.	Servizi	40
2.3.	Andamento settoriale dell'occupazione	41
2.4.	Produttività	47
3.	Esportazioni	53
3.1.	L'Italia nel contesto internazionale	53
3.2.	La provincia di Napoli nel contesto regionale	61
4.	Il mercato del credito	69
4.1.	Il mercato del credito nazionale	70
4.1.1.	<i>Impieghi e flussi finanziari</i>	70
4.1.2.	<i>La qualità del credito</i>	76
4.1.3.	<i>Raccolta bancaria e risparmio</i>	81
4.2.	Il mercato del credito campano e della provincia di Napoli	83
4.2.1.	<i>Gli impieghi bancari e i finanziamenti di lungo periodo</i>	84
4.2.2.	<i>Qualità del credito e raccolta bancaria</i>	89
5.	Il mercato del lavoro	92
5.1.	Nota metodologica	92
5.2.	L'andamento dell'occupazione	93
5.3.	Tassi di occupazione, di disoccupazione e di attività	96
5.4.	Le caratteristiche del mercato del lavoro nel Mezzogiorno	102
5.4.1.	<i>La domanda di lavoro settoriale</i>	102
5.4.2.	<i>Analisi dell'offerta di lavoro per sesso, per fasce di età, per tipologie</i>	107

5.5.	Un quadro sintetico delle politiche per il lavoro	125
6.	La Pubblica Amministrazione	129
6.1.	Il POR Campania e la Programmazione negoziata	129
6.2.	Il POR Campania e i compiti dell'Amministrazione regionale	131
6.3.	I Progetti Integrati quali elemento centrale della strategia del POR	135
6.4.	I Distretti Industriali e gli altri Sistemi Locali di imprese	138
6.5.	La Provincia di Napoli nel processo di programmazione negoziata	141
6.6.	Conclusioni	143

1. Andamento dell'economia

L'analisi dell'andamento dell'economia della provincia di Napoli va inserita in quella del ciclo internazionale e degli andamenti delle economie dei vari paesi. Nel biennio 2005-2006 l'economia mondiale e il commercio internazionale hanno proseguito la crescita a ritmi molto sostenuti. Il saggio di crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) in termini reali dell'economia mondiale è stato del 4,9% nel 2005 e del 5,1% nel 2006, due valori significativamente più alti di quelli che in media si sono registrati dal 1988 ad oggi (si veda la tab.1.1). Il volume del commercio internazionale di beni è cresciuto del 7,5% nel 2005 e del 9,4% nel 2006, mentre quello di beni e servizi è cresciuto del 7,4% nel 2005 e del 8,9% nel 2006. In entrambi i casi, come mostra la tab.1.2, la crescita osservata è più elevata di quella registrata in media dal 1988.

Tab.1.1. Tasso di crescita % del P.I.L.

	1988-1997	1998-2006	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Economia mondiale	3.4	4.1	2.8	3.7	4.9	2.6	3.1	4.1	5.3	4.9	5.1
Economie avanzate	2.9	2.6	2.6	3.5	3.9	1.2	1.5	1.9	3.2	2.6	3.1
USA	3	3.1	4.2	4.4	3.7	0.8	1.6	2.5	3.9	3.2	3.4
Japan	2.9	1.3	-1.8	-0.2	2.9	0.4	0.1	1.8	2.3	2.6	2.7
UK	2.2	2.8	3.3	3	3.8	2.4	2.1	2.7	3.3	1.9	2.7
Sweden	1.5	3	3.7	4.5	4.3	1.1	2	1.7	3.7	2.7	4
Denmark	2	2	2.2	2.6	3.5	0.7	0.5	0.7	1.9	3.2	2.7
Norway	3.3	2.3	2.6	2.1	2.8	2.7	1.1	1.1	3.1	2.3	2.4
Euro area		2.1	2.8	3	3.9	1.9	1.9	0.9	2.1	1.3	2.4
Germany	2.7	1.3	2	1.9	3.1	1.2	0	-0.2	1.2	0.9	2.0
Italy	1.9	1.3	1.4	1.9	3.6	1.8	0.3	0	1.1	0	1.5
France	1.9	2.2	3.3	3	4	1.8	1.1	1.1	2	1.2	2.4
Ec. emerg. e in svil.	4.1	5.9	3	4.1	6.1	4.4	5.1	6.7	7.7	7.4	7.3
Africa	2.3	4.3	2.8	2.7	3.1	4.2	3.6	4.6	5.5	5.4	5.4
Europa centr. e orient	0.9	4	2.9	0.7	5.1	0.3	4.5	4.7	6.5	5.4	5.3
Conf. Stati Indipend.		5.8	-3.4	5.2	9	6.3	5.3	7.9	8.4	6.5	6.8
Medio Oriente	4	4.7	3.7	1.8	5.3	3	4.1	6.4	5.5	5.7	5.8
Ec. dell'emisf. occid.	2.9	2.8	2.3	0.5	3.9	0.5	0.1	2.2	5.7	4.3	4.8
Ec. emergenti Asia	7.9	7.4	4.2	6.2	7	6.1	7	8.4	8.8	9	8.7
Cina	9.9	9.1	7.8	7.1	8.4	8.3	9.1	10	10.1	10.2	10
India	6	6.6	5.9	6.9	5.3	4.1	4.3	7.2	8	8.5	8.3

Fonte: Elaborazione su dati F.M.I.

Tab.1.2. Tasso di variazione del commercio mondiale

	88-97	98-06	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Comm. di beni e serv.											
Economia mondiale	7	6.5	4.5	5.6	12.1	0	3.4	5.3	10.6	7.4	8.9
Economie avanzate											
<i>Volume export</i>	7.1	5.4	4.1	5.5	11.6	-0.9	2.3	3.3	8.8	5.5	8
<i>Volume import</i>	6.7	5.9	6	7.9	11.6	-0.9	2.6	4	9.1	6	7.5
Econ. emerg. e in svil.											
<i>Volume export</i>	7.7	8.9	4.9	3.3	13.5	3	6.9	10.8	14.6	11.8	10.7
<i>Volume import</i>	7.5	8.7	0.1	0.6	14.3	3.3	6.1	10.2	16.4	11.9	13
Commercio di beni											
Economia mondiale	7.2	6.7	4.6	5.3	12.8	-0.5	3.7	6.3	10.9	7.5	9.4
Economie avanzate											
<i>Volume export</i>	7.1	5.4	4.3	4.9	12.5	-1.4	2.3	3.8	8.7	5.3	8.6
<i>Volume import</i>	7	6.2	5.9	8.2	12.3	-1.6	3	4.9	9.4	6.3	8
Econ. emerg. e in svil.											
<i>Volume export</i>	7.6	8.9	4.8	2.8	14.1	2.3	7.3	11.6	14.4	11.2	10.8
<i>Volume import</i>	7.6	9.1	1.2	-0.4	14.5	2.9	6.4	12.1	17.4	12	13.5

Fonte: Elaborazione su dati F.M.I.

Si rilevano due peculiarità nell'andamento dell'economia mondiale. La prima è che i dati che si riferiscono ai paesi emergenti e in via di sviluppo mostrano risultati migliori di quelli delle economie avanzate, sia per quanto riguarda il PIL che il commercio internazionale (si vedano le tab. 1.1 e 1.2). E' come se nella presente congiuntura mondiale si fosse avviata una fase di riduzione dei divari tra i paesi ricchi e quelli poveri. In realtà la crescita delle diverse economie non è stata omogenea e, come la letteratura specialistica osserva, un confronto tra le economie più ricche e quelle più povere mostra che i divari si sono ampliati ancora di più. La vera peculiarità che

caratterizza gli anni più recenti riguarda il ruolo di “locomotore della crescita”, che è stata trainata dal dinamismo dell’economia cinese più che da quello delle economie avanzate.

La seconda peculiarità è che alcuni paesi emergenti mostrano avanzi persistenti nella parte corrente della bilancia dei pagamenti, mentre gli USA presentano da tempo ampi disavanzi. Questa situazione di squilibrio implica che la spesa dell’economia più ricca del mondo è finanziata dai risparmi delle economie con livelli di reddito inferiori. Il disavanzo di parte corrente statunitense è aumentato considerevolmente in anni recenti passando dal 4% del suo PIL nel 2001 al 7% del 2006, giungendo ad assorbire, secondo quanto afferma il Bollettino Mensile della Banca Centrale Europea (Novembre 2006, p. 13), il 75% del risparmio netto mondiale.

Gli squilibri nella parte corrente della bilancia dei pagamenti sussistono in molte economie. Avanzi elevati si osservano nei conti dei paesi esportatori di petrolio, mentre nei conti di altri paesi, talvolta appartenenti ad aree geografiche omogenee, si evidenziano disavanzi significativi (si veda il caso della Libia e dei paesi vicini del Maghreb – Algeria, Marocco e Tunisia - e quello della Siria e degli altri paesi del Mashreq – Egitto, Giordania e Libano). Il persistente aumento di questi squilibri pone problemi d’intermediazione dei flussi finanziari internazionali e d’indebitamento dei paesi in deficit, problemi che preoccupano le organizzazioni internazionali perché possono produrre conseguenze negative per l’intera economia mondiale.

* * *

La Cina è il paese che maggiormente ha inciso sul buon andamento della crescita mondiale. Il suo PIL è cresciuto nel biennio 2005-2006 a tassi pari rispettivamente al 10,2% e al 10%. Tassi simili si registrano da molti anni (si veda la tab. 1.1), per cui il PIL cinese, con un valore vicino al 16%, rappresenta ormai una quota del PIL mondiale maggiore di quella dell’area dell’euro e seconda solo a quella degli USA (si veda la tab.1.3). L’economia cinese è oggi in grado di fungere da “locomotiva” per l’economia mondiale. La sua crescita incide sul commercio internazionale e sui prezzi dei prodotti

energetici e di altri beni primari, come quelli agricoli e dei metalli. I prezzi di questi prodotti, che spesso rappresentano voci rilevanti tra le esportazioni dei paesi non industrializzati, sono aumentati negli ultimi anni più di quelli dei prodotti del settore manifatturiero (si veda la tab. 1.4). Attraverso queste spinte, la crescita dell'economia cinese ha favorito quella di altre economie dell'Asia, dell'America Latina, dell'Africa, dell'Europa centrale e orientale, della Confederazione degli Stati Indipendenti e del Medio Oriente (si veda la tab. 1.1).

Tab.1.3. Quote del P.I.L. e dell'export dei principali paesi e per aree geografiche

	N. paesi	PIL	Export	Popolaz.
Economie avanzate	29	52.3	69.1	15.3
USA		20.1	10.1	4.7
Area dell'euro	12	14.8	29.7	4.9
<i>Germania</i>		4.1	8.9	1.3
<i>Italia</i>		2.7	3.7	0.9
<i>Francia</i>		3	4.4	1
Giappone		6.4	5.3	2
UK		3	4.6	0.9
Economie emergenti e in sviluppo	145	47.7	30.8	84.7
Africa	48	3.3	2.5	12.8
Europa centro-orientale	15	3.3	4.3	2.9
Confederazione Stati Indipenti	13	3.8	3.1	4.4
Econ. asiatiche emerg. e in svil.	23	27.1	12	52.3
<i>Cina</i>		15.04	6.6	20.7
<i>India</i>		6	1.2	17.3
Medio Oriente	33	7.4	4.5	8.5
Emisfero occidentale	13	2.8	4.5	3.7
Medio Oriente e Nord Africa	19	3.7	5.2	5.5
Paesi produttori di petrolio	23	6.2	8.2	9.3

Fonte: Elaborazioni su dati F.M.I.

E' probabile che le linee di tendenza rilevate per gli ultimi anni saranno confermate nei prossimi trimestri. L'economia cinese dovrebbe essere in grado di mantenere i ritmi presenti, almeno fino alle Olimpiadi del 2008, dato l'ingente flusso

d'investimenti che quest'evento ha messo in moto. La dinamica di fondo dovrebbe restare favorevole anche per il commercio internazionale, consentendo alle economie dei paesi emergenti e in via di sviluppo di proseguire nel loro andamento positivo.

Tab.1.4. Tassi di variazione % dei prezzi per tipo di prodotto

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	88-97	98-06
prodotti manufattur	- 4.1	- 2.5	- 5.9	- 3.9	2.3	14.2	9.4	3.6	2.2	1.3	1.6
petrolio	- 32.1	37.5	57	- 13.8	2.5	15.8	30.7	41.3	29.7	0.6	14.6
altri beni primari	- 14.3	- 7.2	4.8	- 4.9	1.7	6.9	18.5	10.3	22.1	1.3	2.7
Prodotti agricoli	- 16.7	1.2	4.4	- 4.9	1.8	3.7	5.5	1.6	5.3	2.6	- 0.2
Metalli	- 17.7	- 1.1	12.2	- 9.8	- 2.7	12.2	36.1	26.4	45.2	1.3	7.4

Fonte: Elaborazioni su dati F.M.I.

Non mancano, tuttavia, elementi d'incertezza per le possibilità di conferma dei ritmi di crescita. Continuano a destare preoccupazione le tensioni sociali e politiche nei paesi più poveri, tensioni che riflettono gli squilibri interni nella distribuzione del reddito, e la situazione politica internazionale per i conflitti nei paesi mediorientali. Preoccupano poi i problemi d'indebitamento estero di molti paesi in via di sviluppo, problemi che potrebbero aggravarsi se, per il mutato andamento del ciclo internazionale, l'andamento di prezzi tradizionalmente soggetti a forti oscillazioni, come quelli del petrolio, dei metalli e di altri beni primari, tendesse al ribasso.

* * *

Passando alle economie avanzate, l'andamento del PIL negli USA è stato sostenuto. Dopo la fase recessiva, iniziata nel 2001, l'economia statunitense, trainata da un forte aumento del deficit del bilancio pubblico e da una politica monetaria molto accomodante, ha accelerato nettamente nella seconda metà del 2003. Il saggio di crescita, che aveva toccato punte del 8% e 4,1% nel terzo e quarto trimestre del 2003 e che si era

attestato sul 3,9% nel 2004, ha esibito nel 2005 un valore pari al 3,2% e nei primi tre trimestri del 2006 rispettivamente valori del 3,7%, 3,5% e 2,9%.

Un contributo positivo alla crescita recente dell'economia americana sta venendo dagli investimenti delle imprese, in fase ascendente nel 2005 e nel 2006, mentre risultano in calo quelli delle famiglie in abitazioni. L'ammontare complessivo degli investimenti nazionali negli USA è passato da una quota pari al 19,3% del PIL nel 2004, al 19,7% nel 2005 e il 20,3% nella prima metà del 2006, mentre la spesa delle famiglie in beni d'investimento è scesa dal 13,8% del 2005 al 13,6% e 13,3% dei primi due trimestri del 2006.

Quanto all'inflazione, essa era stata spinta verso l'alto dalla ripresa economica, raggiungendo il 3,4% nel 2005 e il 4,3% nel mese di giugno del 2006. Tali aumenti avevano indotto la *Federal Reserve*, a partire dal giugno 2004, a rialzare più volte di uno 0,25% il saggio d'interesse obiettivo sui titoli pubblici a breve termine (i *Federal funds*). Tale saggio, che era pari a 1% nel giugno 2004, è salito fino al 5,25%, livello confermato nella riunione del *Federal Open Market Committee* del 25 ottobre 2006, pur in presenza di saggi d'inflazione che nei mesi di agosto e settembre sono calati in maniera imprevista, raggiungendo valori pari rispettivamente al 3,8% e 2,1%.

Risultati simili sono stati raggiunti in Giappone, la cui economia sembra avere definitivamente abbandonato la fase recessiva. Nel 2005 il saggio di crescita reale del PIL ha raggiunto il 2,6%. Nei primi due trimestri del 2006 è stato registrato rispettivamente il 3,4% e il 2,5%. Il saggio d'inflazione giapponese, che negli ultimi anni si era fatto notare per i suoi valori negativi, ha finalmente fatto registrare valori positivi a partire dal secondo trimestre del 2006. In agosto e settembre sono stati registrati rispettivamente saggi annui pari allo 0,9% e allo 0,6%.

* * *

Nell'area dell'euro la crescita, benché inferiore a quella delle economie dei paesi emergenti, sembra avere finalmente raggiunto livelli soddisfacenti. Nel 2005 si era

verificato ancora un calo rispetto al 2004 (1,4% nel 2005 rispetto al 1,9% del 2004), ma i dati del 2006 mostrano che la crescita si va consolidando (2,2%, 2,7% e 2,6% rispettivamente nei primi tre trimestri) e generalizzando a tutti i settori produttivi.

Un importante contributo alla crescita del PIL è venuto dagli investimenti fissi lordi, il cui saggio di variazione è stato costantemente maggiore di quello del PIL (2,6% nel 2005, 3,8% e 4,8% nei primi due trimestri del 2006). Il fatto che gli investimenti siano il motore principale della crescita è per l'economia un segnale di buone prospettive future. La crescita dei consumi privati, che è in ogni caso risultata in aumento rispetto ai periodi precedenti (1,3% nel 2005, 1,8% e 1,7% nei primi due trimestri del 2006), continua ad essere lenta rispetto a quella del PIL. Notevole è stata invece la crescita delle esportazioni (4,2% nel 2005 e 9,3% e 8,6% nei primi due trimestri del 2006), il cui contributo al PIL è stato però compensato dal forte incremento delle importazioni (5,3% nel 2005 e 9,7% e 8,2 nei primi due trimestri del 2006), dovuto in parte all'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime.

L'andamento positivo dell'economia dell'area dell'euro è confermato anche dalle indagini congiunturali presso le famiglie e le imprese. Gli indicatori del clima economico di fiducia o sfiducia delle famiglie e delle imprese mostrano valori alti rispetto al passato. Fino al 2005 l'indice complessivo, calcolato dalla Banca Centrale Europea, aveva mostrato valori inferiori a 100 (94,9 nel 2002, 93,7 nel 2003, 99,8 nel 2004 e 98,4 nel 2005). Nel 2006 l'indice ha sempre superato il valore 100 e mostra una tendenza al rialzo (103 nel primo trimestre 2006, 107,2 nel secondo trimestre, 108,6 in luglio, 108,5 in agosto, 109,3 in settembre e 110,3 in ottobre).

Gli andamenti del PIL nei singoli paesi dell'area dell'euro confermano i segni del consolidamento della ripresa produttiva. Tali segni, che non si erano manifestati nel 2005, durante il quale i saggi di crescita avevano subito un rallentamento rispetto al 2004 (si veda la tab. 1.5), si presentano con chiarezza nel 2006. Gli indicatori di crescita del PIL differiscono tra i singoli paesi. Tra le economie di maggiore dimensione Germania e Francia presentano valori omogenei (0,9%, 1,7%, 2,7% e 2,8% per la Germania rispettivamente nel 2005 e nei primi tre trimestri del 2006 e 1,2%, 1,4% e 2,6% per la

Francia rispettivamente nel 2005 e nei primi due trimestri del 2006). La Spagna conferma saggi di crescita più elevati (3,5%, 3,6%, 3,7% e 3,8% rispettivamente nel 2005 e nei primi tre trimestri del 2006). L'economia italiana, benché in ripresa rispetto al periodo precedente, mostra risultati meno buoni (0%, 1,7%, 1,7% e 1,7% rispettivamente nel 2005 e nei primi tre trimestri del 2006) e contende al Portogallo la posizione di “fanalino di coda” in Europa.

Tab.1.5. Tassi di variazione % del P.I.L. dei paesi dell'area Euro.

	96-2000	2001-5	2004	2005	2006 Q1	2006 Q2	Quota 2005
Belgio	2,7	1,5	2,6	1,2	2,3	2,8	3,7
Germania	2	0,6	1,2	0,9	1,7	2,4	28
Grecia	3,4	4,4	4,7	3,7	4,1	4,1	2,3
Spagna	4,1	3,2	3,2	3,5	3,6	3,7	11,3
France	2,7	1,5	2,3	1,2	1,4	2,6	21,4
Irlanda	9,7	5,2	4,3	5,5	5,7	4,9	2
Italy	1,9	0,6	1,1	0	1,6	1,5	17,7
Lussemb.	6,1	3,1	3,6	4	6,6	5,4	0,4
Olanda	3,7	0,9	0,3	2	2,4	3	6,3
Austria	2,9	1,5	2,4	2	3,1	3,3	3,1
Portogallo	4,1	0,6	1,2	0,4	1,1	0,9	1,8
Finlandia	4,8	2,5	3,5	2,9	4,7	6,6	2
Euro area	2,7	1,4	1,9	1,4	2,2	2,7	100

Fonte: Elaborazioni su dati B.C.E.

L'aumento della domanda d'investimenti va annoverato tra gli elementi che hanno maggiormente favorito la ripresa produttiva in Germania. Dopo alcuni anni di ristagno, i dati sugli investimenti in macchinari e attrezzature produttive hanno confermato quanto emergeva dagli indici di fiducia delle imprese sin dalla metà del 2005. La variazione della spesa in questo tipo d'investimenti è passata dal -0,1% nel 2003 al 4,2% nel 2004, al 6,1% nel 2005, al 9,5% nel primo trimestre del 2006. Nel secondo trimestre c'è stato un rallentamento al 3,7% che, si spera, sia solo temporaneo. Risultati molto buoni sono stati riportati anche dalle esportazioni tedesche, che sono aumentate del

6,9%, del 15% e del 9,3% rispettivamente nel 2005 e nei primi due trimestri del 2006. La crescita dei consumi del settore privato continua invece ad essere lenta, anche se è in ripresa rispetto agli anni precedenti.

La formazione del capitale fisso ha dato un contributo importante alla crescita economica anche in Francia e in Spagna, dove le esportazioni di beni e servizi sono cresciute (specie in Spagna), ma non tanto quanto in Germania. Infine i consumi hanno mostrato un buon andamento, aumentando in Spagna del 4,2%, del 3,6% e 3,7% rispettivamente nel 2005 e nei primi due trimestri del 2006.

La ripresa produttiva nell'area dell'euro non rende meno urgente il completamento del processo di riforma istituzionale, che vede al momento la formazione di entità sopranazionali (la Banca Centrale Europea, l'Eurosistema e il Sistema Europeo delle Banche Centrali) solo nella gestione della politica monetaria. La presenza della moneta e della politica monetaria unica rende necessario un coordinamento tra la politica fiscale e quella monetaria e tra le politiche fiscali dei vari paesi che hanno adottato l'euro.

Il Patto di stabilità e crescita è lo strumento scelto per realizzare questi obiettivi. Esso impone vincoli rigidi, che sono difficili da rispettare, specie nelle fasi recessive del ciclo. La sua rigidità impedisce l'uso della politica fiscale sia per fini congiunturali, come è stato fatto con successo negli USA tra il 2001 e il 2003, che strutturali. Il divieto di incorrere in disavanzi di bilancio superiori al 3% del PIL nazionale è stato spesso disatteso dai singoli paesi nelle fasi recessive del ciclo (si veda la Tab. 1.6). Tale vincolo, intralciando finanziariamente l'ampliamento delle politiche strutturali, ha poi ostacolato il pieno sfruttamento della potenzialità produttive dell'area. Appare pertanto necessario avviare un'iniziativa politica a livello europeo per riformare il Patto di stabilità e crescita e rendere più flessibile il coordinamento tra le politiche fiscali e monetarie e, conseguentemente, più accettabile per i cittadini e più credibile per i mercati finanziari il ruolo svolto dagli organi preposti al governo dell'area. L'istituzione di un'Agenzia Fiscale Europea, ossia di una struttura tecnica indipendente in grado di prendere decisioni condivise dall'ECOFIN e dalla Banca Centrale Europea, può consentire la ripresa di un uso congiunturale e strutturale della politica fiscale, favorendo i paesi che crescono a un

tasso inferiore alla media dell'area e facilitando la soluzione dei problemi di indebitamento e di competitività delle singole economie. L'Agenzia potrebbe autorizzare queste economie a non rispettare i vincoli del Patto di stabilità e crescita entro limiti definiti e per interventi specifici preventivamente concordati.

Tab. 1.6. Rapporto % deficit/P.I.L.

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Area dell'euro	-2.3	-1.3	-1	-1.9	-2.6	-3	-2.7	-2.2	-2
Germania	-2.2	-1.5	1.3	-2.8	-3.7	-4	-3.7	-3.3	-2.9
Francia	-2.6	-1.7	-1.5	-1.6	-3.2	-4.2	-3.7	-2.9	-2.7
Italia	-2.8	-1.7	-0.7	-3.1	-2.9	-3.4	-3.4	-4.1	-4
Spagna	-3	-1.1	-0.9	-0.5	-0.3	0	-0.1	0	0.1
Olanda	-0.8	0.7	2.2	-0.3	-2	-3.2	-2.1	-0.1	-0.8
Belgio	-0.8	-0.5	0.1	0.6	0	0.1	0	0.1	0
Austria	-2.4	-2.3	-1.6	-0.1	-0.7	-1.7	-1.2	-1.6	-1.8
Finlandia	1.7	1.6	6.9	5	4.1	2.3	2.1	2.5	2.7
Grecia	-4.3	-3.5	-4	-6	-4.9	-5.8	-6.9	-4.5	-2.8
Portogallo	-2.4	-2.7	-2.7	-4.3	-4.2	-5.5	-5.3	-6	-4.6
Irlanda	2.5	2.4	4.4	0.7	-0.4	0.2	1.5	1	0.7
Lussemburg	3.2	3.3	5.9	5.9	2	0.2	-1.1	-1.9	-1.7
Altri paesi									
USA	0.4	0.9	1.6	-0.4	-3.8	-4.8	-4.6	-3.7	-3.1
Giappone	-5.6	-7.5	-7.7	-6.4	-8.2	-8.1	-6.3	-5.6	-5.2

Fonte: Elaborazioni su dati B.C.E.

L'Italia può trarre grandi benefici da tale riforma, avendo problemi d'indebitamento (il rapporto debito pubblico – PIL ha quasi raggiunto il 107% nel 2005), di perdita di competitività internazionale e di bassa crescita rispetto alla media dell'area. La perdita di competitività dura da tempo, come si rileva dalla diminuzione dal 4,6% al 2,7% della quota italiana delle esportazioni mondiali, valutate a prezzi costanti, tra il 1995 e il 2005. La gravità di tale diminuzione è ancor più evidente se si considera che nello stesso periodo la quota tedesca è aumentata, passando dal 10,3% all'11,7%.

Fortunatamente nel 2006 l'andamento dell'economia italiana mostra un miglioramento dovuto alla crescita degli investimenti e delle esportazioni. Dopo alcuni anni di ristagno, gli investimenti fissi lordi sono tornati ad aumentare. Essi erano variati a un tasso negativo nel 2003 e nel 2005 (rispettivamente -1,7% e -0,6%). Nel 2004 la variazione era stata positiva (2,2%). I dati relativi ai primi due trimestri del 2006 mostrano valori nettamente migliori (rispettivamente 8,5% e 4,8%). Se questi risultati fossero confermati nel tempo e se i dati territoriali, tradizionalmente in ritardo rispetto a quelli nazionali, mostrassero che la tendenza è comune a tutte le regioni, ci troveremmo in presenza di prospettive più incoraggianti.

Nel 2006 anche le esportazioni mostrano un netto miglioramento. I saggi di crescita erano stati rispettivamente -4% nel 2002, -2,4% nel 2003, 3% nel 2004 e 1,4% nel 2005. Nei primi due trimestri del 2006 essi sono stati rispettivamente 9,7% e 6,9%, due aumenti maggiori di quelli delle importazioni, che hanno fatto registrare negli stessi due trimestri rispettivamente 5,7% e 4,2%. In ripresa anche i consumi privati che avevano fatto registrare negli anni precedenti aumenti dello 0,2% nel 2002, 1% nel 2003, 0,5% nel 2004 e 0,1% nel 2005 e che nei primi due trimestri del 2006 hanno fatto registrare rispettivamente 3,6% e 1%.

L'andamento del PIL nel biennio 2005-2006 si riflette su quello dell'occupazione nazionale. La tendenza all'aumento del numero degli occupati, che ormai dura dal 1996, si è manifestata nel 2005 con la stessa intensità del 2004, (0,7% in entrambi gli anni). Nei primi due trimestri del 2006 la ripresa produttiva ha fatto sentire più intensamente i suoi effetti: rispetto agli stessi periodi del 2005, nel primo trimestre del 2006 l'occupazione è aumentata dell'1,7% (374 mila unità in più), mentre nel secondo semestre è aumentata del 2,4% (536 mila unità in più).

* * *

Nelle regioni meridionali i dati sull'occupazione mostrano i segni della recente ripresa produttiva. Nel 2005, come nel 2004, l'occupazione nel Sud e nelle Isole è diminuita (-0,3% nel 2005 e -0,4% nel 2004). Nel 2006 essa è invece aumentata,

modificando una tendenza che durava da tempo. Rispetto agli stessi periodi del 2005, l'aumento dell'occupazione è stato dell'1,6% nel primo trimestre del 2006 (102 mila unità in più) e del 2,2% nel secondo semestre del 2006 (144 mila unità in più).

Nel 2005 si rileva nelle regioni meridionali anche una diminuzione dell'1,2% della forza lavoro, che può in buona parte ancora attribuirsi al fenomeno dello "scoraggiamento". Oltre al numero degli occupati, si è ridotto anche il numero delle persone in cerca d'occupazione (-6%). Il tasso d'attività (definito dal rapporto tra la forza lavoro e la popolazione corrispondente) è diminuito dello 0,7%, passando dal 54,3% al 53,6%: 131 mila persone, prima appartenenti alla forza lavoro, sono passati nel 2005 allo stato di "inattivi", in buona parte perché "scoraggiati" dalla vana ricerca di un posto di lavoro. Nelle altre regioni, invece, il tasso d'attività è moderatamente aumentato (Nord-ovest e Nord-est) o rimasto invariato (regioni del centro). Nel 2006 il numero delle persone in cerca d'occupazione nelle regioni meridionali si è nuovamente ridotto (-9,9% nel primo trimestre rispetto allo stesso periodo del 2005 e -14,7% nel secondo trimestre). Il contemporaneo aumento dell'occupazione fa però pensare che, questa volta, la riduzione è dovuta in buona parte a un passaggio dalla categoria di "disoccupati" a quella di "occupati", ipotesi che sembra essere confermata dall'andamento del tasso di attività, che è rimasto sostanzialmente immutato, salendo al 53,7% nel secondo trimestre 2006.

I dati sull'andamento del credito nelle regioni meridionali mostrano invece un miglioramento, anche se incerto, già nel 2004. Il miglioramento si è andato consolidando nel biennio 2005-2006. In questi tre anni i saggi di variazione degli impieghi nelle regioni meridionali sono stati sempre maggiori di quelli nazionali (rispettivamente 7,2% 10% e 11,8% nel Sud, 5,8%, 9,5% e 11,4% nelle Isole, 5,1%, 7,9% e 8% sull'intero territorio nazionale). Un segnale di miglioramento è osservabile anche attraverso i dati riguardanti la qualità del credito. Nel biennio 2004-2005 i finanziamenti a medio e lungo termine sono cresciuti a tassi annui più elevati della media del periodo 2000-2005. Nelle regioni meridionali dell'Italia continentale essi sono cresciuti del 12,1% e del 14,8% rispettivamente nel 2004 e nel 2005, contro una media del 9,8% del periodo 2000-2005. Nell'Italia insulare i finanziamenti a medio e lungo termine sono cresciuti del 10,9% e del

13,2% rispettivamente nel 2004 e nel 2005, contro una media del 9,9% del periodo 2000-2005. Il rapporto sofferenze-impieghi nelle regioni meridionali dell'Italia continentale è passato dal 2,91% del 2003 al 2,80% del 2004 e all'1,83% del 2005, mentre nell'Italia insulare esso è passato dal 3,20% del 2003 al 3,04% del 2004 e al 2,36% del 2005.

Passando infine alle esportazioni delle regioni meridionali, quelle del Sud, dopo i valori negativi registrati nel 2002 e nel 2003, hanno fatto registrare nel 2004 e nel 2005 valori positivi (rispettivamente 6% e 2,7%). La variazione stimata dall'ISTAT per il 2006 è molto più elevata: essa raggiunge il 10,8%. L'andamento delle esportazioni nelle Isole mostra invece fluttuazioni più ampie e irregolari, che risentono delle variazioni dei prezzi del petrolio e delle materie prime. I saggi di variazioni annuali delle esportazioni delle regioni insulari sono del -16,3% nel 2002, 13,9% nel 2003, -2,6 nel 2004, 27,7% nel 2005 e 15,6% nel 2006.

* * *

I dati relativi al PIL dell'economia campana sono disponibili con un ritardo di due anni. Nel 2004 essa ha subito un'ulteriore decelerazione, che ha fatto passare il suo saggio di crescita allo 0,5%. La crescita dell'economia campana è risultata inferiore a quella nazionale (1,1%), del centro-nord (1,4%) e meridionale (0,6%), interrompendo così una tendenza che vedeva da alcuni anni un tasso di crescita in Campania non minore di quello nazionale (3% contro il 3% nel 2000; 2,7% contro il 1,8% nel 2001; 1,7% contro il 0,3% nel 2002 e 0,7% contro lo 0% del 2003).

In linea con i saggi di crescita del PIL, la spesa per consumi delle famiglie campane ha mostrato nel 2004 una crescita inferiore a quella meridionale e del Centro Nord (0,7% contro 0,8% del Mezzogiorno e 1,3% del Centro Nord).

L'andamento dei consumi delle famiglie è importante per l'analisi dell'andamento congiunturale dell'economia. Mentre nel Centro Nord la crescita dei

consumi nel 2004 si è rafforzata consolidando allo stesso tempo la domanda interna ed il processo di crescita, in Campania e nel meridione essa ha rallentato contribuendo alla decelerazione dell'economia di queste aree. Tale dato merita tanta più attenzione se si osserva che l'andamento temporale della spesa per consumi finali delle famiglie si presenta piuttosto omogeneo per le varie aree del paese nel periodo 1996-2004, con il saggio di crescita medio annuo che si attesta all'1,6% per la Campania ed il Mezzogiorno ed all'1,8% per il Centro Nord; pertanto, il differenziale che si è registrato nel 2004 rappresenta un elemento importante per valutare le diverse componenti che contribuiscono alla formazione del saggio di crescita del PIL. Secondo la SVIMEZ, il rallentamento nei consumi delle famiglie meridionali è proseguito anche nel 2005 con una flessione dello 0,3%, contro una sostanziale stagnazione di quelli dell'area centro-settentrionale.

Le informazioni sugli investimenti fissi lordi regionali sono ancora più datate, essendo ferme al 2003. Da esse risulta una contrazione per la Campania ed il Mezzogiorno dell'1,1%, minore di quella verificatasi nel Centro-Nord (-2%). Se però esaminiamo il processo di accumulazione del capitale su un arco di tempo più lungo, notiamo che, nel periodo 1996-2003, il tasso medio di crescita della Campania (2,4%) è minore di quello meridionale (2,8%) e del Centro-Nord (2,9%). Dati più aggiornati, ma anche più incerti, sono forniti dalla SVIMEZ per quel che riguarda l'insieme delle regioni meridionali. Essi mostrano che, a fronte di una sostanziale omogeneità nei tassi di crescita nel 2004 tra Mezzogiorno e Centro-Nord, nel 2005 vi è stata una flessione nel meridione (-0,9%), pari a quasi il doppio di quella centro-settentrionale e dovuta principalmente alla componente relativa a macchinari e mezzi di trasporto. Infine, vanno segnalate le informazioni ricavabili dall'indagine campionaria sulle imprese, svolta annualmente dalla Banca d'Italia, che mostrano risultati poco omogenei con quelli forniti dalla SVIMEZ. Secondo l'indagine della Banca d'Italia, gli investimenti realizzati nel settore industriale sono diminuiti nel 2004 (-12,1%), aumentati del 6,3% nel 2005 e di nuovo diminuiti nel 2006 (-8,8%).

Dati più aggiornati e accurati sono disponibili per il mercato del lavoro, per il credito e per le vendite all'estero. Quelli relativi al mercato del lavoro mostrano per il 2005 un'ulteriore riduzione dell'occupazione (-1,9%) rispetto al 2004. Per quanto riguarda il 2006, l'occupazione ha continuato a scendere nel primo trimestre (-0,8% rispetto allo stesso periodo del 2005), diversamente da quanto è accaduto nel Centro-Nord e nelle altre regioni meridionali. Nel secondo trimestre c'è stata invece un'inversione di tendenza con un aumento dello 0,9% rispetto al secondo trimestre 2005.

La forza lavoro è diminuita del 2,8% nel 2005, un variazione maggiore sia di quella nazionale che di quella meridionale, a causa della riduzione del numero degli occupati e delle persone in cerca di occupazione (-7,4%). Il tasso d'attività è così passato dal 53,5% al 51,9%, una riduzione in buona parte addebitabile al fenomeno dello "scoraggiamento" che in Campania è stato più intenso che nelle altre regioni meridionali. Nel 2006 il numero delle persone in cerca d'occupazione si è ridotto dello 4,7% nel primo trimestre e del 13,3% nel secondo trimestre, una variazione quest'ultima particolarmente intensa dovuta al contemporaneo forte aumento dell'occupazione.

In Campania, quindi, diversamente dal Mezzogiorno la ripresa produttiva ha fatto sentire i suoi effetti sul mercato del lavoro solo dopo il primo trimestre 2006, generando nel secondo trimestre una variazione del numero degli occupati (74 mila unità circa) esattamente uguale alla variazione del numero delle persone in cerca di occupazione. Questo ritardo avvalorava maggiormente l'ipotesi che l'economia campana, dopo la crisi recessiva del 2002-2003, sia passata attraverso un intenso processo di ristrutturazione, che ha espulso una quantità notevole di forza lavoro prima di produrre effetti benefici sull'occupazione.

I dati sul credito sembrano segnalare più rapidamente di quelli sul mercato del lavoro i mutamenti del ciclo economico. Essi mostrano i segni di una seppur flebile ripresa dell'economia già nel 2004, segni che si sono consolidati nel biennio 2005-2006. Nel 2004 l'economia campana ha superato la fase peggiore della recessione del biennio

precedente ed è entrata in una fase di ripresa e ristrutturazione produttiva, anche se d'intensità moderata, che ha avviato un processo di ristrutturazione finanziaria. Nel 2005 la ripresa e la ristrutturazione, non supportate da adeguate iniziative di politica economica, hanno subito un rallentamento che, fortunatamente, ha lasciato posto nel 2006 ad una ripresa produttiva stimolata dall'andamento sostenuto dell'economia mondiale e del commercio internazionale.

La crescita degli impieghi nel 2004 e 2005 in Campania è stata superiore a quella nazionale (rispettivamente 11,6% e 12,6% contro il 5,5% e 7,9% nazionale). Stesso risultato si ha per i finanziamenti a medio e lungo termine, che sono aumentati in Campania del 13,5% nel 2004 e del 17,7% nel 2005 contro il 12,3% e il 14,1% nazionale. Il volume dei crediti in sofferenza è drasticamente diminuito in Campania. Per il periodo 2000-2005 la riduzione, trainata da quella verificatasi nella provincia di Napoli, si è avvicinata al 50%. Il rapporto sofferenze/impieghi, benché resti più elevato in Campania che nell'intero territorio nazionale, mostra nella nostra regione una più marcata tendenza a ridursi. Esso è passato dal 3,7% del 2000, all'1,8% del 2005 contro una variazione nazionale dall'1,5% del 2000 allo 0,9% del 2005.

I segnali positivi appena rilevati attenuano, ma non risolvono i vecchi problemi nel sistema creditizio campano, rintracciabili nel più alto rapporto sofferenze/impieghi, nella più lenta crescita dei depositi rispetto a quella nazionale (rispettivamente 3,7% e 5,7% nel 2004 e 2005 contro i 5,6% e 6% nazionali), nei più alti tassi sugli impieghi e in quelli più bassi sui depositi, nel fatto che la quota di impieghi destinati alle regioni meridionali e insulari resta bassa (circa il 10% del totale nazionale), che il rapporto impieghi/depositi è più basso che nel resto del paese mentre il tasso di interesse sugli impieghi è più alto.

Infine le esportazioni campane sono aumentate nel 2005 a un tasso annuo simile a quello del 2004 (3,93% del 2005 contro il 3,43% del 2004). Nel 2006, alla fine del secondo trimestre, il tasso di variazione è stato molto più alto (15,57%), confermando la

presenza di una soddisfacente ripresa produttiva. Il confronto con i dati nazionali (5,77% nel 2004, 4,23% del 2005 e 15,23% al secondo trimestre del 2006) mostra omogeneità di andamento e suscita la speranza che per l'economia campana, come per quella nazionale, possa tracciarsi un quadro più incoraggiante di quello emerso nell'ultimo decennio, un quadro il cui reale significato potrà essere pienamente apprezzato quando emergeranno in tutta la loro complessità le caratteristiche del processo di ristrutturazione in corso nella nostra regione.

* * *

I dati relativi alla provincia di Napoli mostrano andamenti simili a quelli dell'economia campana. Di fatto il peso specifico di questa provincia è tale da incidere notevolmente sui dati regionali.

I dati sul mercato del lavoro della provincia di Napoli, la cui disponibilità si ferma al 2005, mostrano andamenti simili a quelli campani. Il numero degli occupati rilevato nella provincia nel 2005 è di circa 884 mila unità. Rispetto al 2004, quando il numero degli occupati era di circa 908 mila unità, l'occupazione si è ridotta del 2,7%. Il tasso di occupazione è sceso dal 42,8% al 41,7% e quello di attività (rapporto tra forza lavoro e popolazione corrispondente) è passato dal 52,9% al 50,4%, una variazione ancora maggiore di quella verificatasi in Campania. La contemporanea riduzione dell'occupazione e della forza lavoro rafforza l'ipotesi che anche nel 2005 il mercato del lavoro della provincia di Napoli è stato afflitto dal fenomeno dello "scoraggiamento". Per tale motivo appare poco significativa la riduzione del tasso di disoccupazione, passato dal 18,9% del 2004 al 17,1% del 2005, un valore che comunque rimane il più alto tra quelli riscontrati nelle province della Campania.

Anche i dati sul credito della provincia di Napoli confermano le tendenze emerse a livello regionale. Gli impieghi sono cresciuti nel 2005 del 12,6% (dato campano 12,6%, nazionale 7,9%) e i dati del 2006, relativi ai primi due trimestri, pur evidenziato un

rallentamento, confermano la tendenza. I crediti in sofferenza sono diminuiti di circa il 50% nel periodo 2000-2005. I finanziamenti a medio e lungo termine sono aumentati del 18,2% (dato campano 17,7% e nazionale 14,1%). Di particolare rilevanza appare anche l'aumento del 25% dei finanziamenti a medio e lungo termine alle imprese per investimenti in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto, un dato che evidenzia in modo inequivocabile la presenza di un processo di ripresa e ristrutturazione produttiva. Ancora, va segnalato che il rapporto sofferenze/impieghi nella provincia di Napoli è risultato pari a 1,5% (dato campano 1,8% e nazionale 0,9%). I depositi sono cresciuti nella provincia di Napoli del 5,7% (dato campano 5,7% e nazionale 6%) Infine, l'analisi dei dati conferma per il sistema creditizio della provincia di Napoli la presenza di quelle debolezze strutturali, già evidenziate per la struttura creditizia campana e rintracciabili anche nel basso rapporto tra impieghi e depositi rispetto alla media nazionale, nell'alto tasso d'interesse sugli impieghi e nel basso tasso sui depositi.

Il processo di ripresa e ristrutturazione produttiva, evidenziato dai dati sul credito, va seguito con attenzione perché dalle sue caratteristiche dipendono le prospettive future dell'economia della provincia e la possibilità di contrastare positivamente quei problemi di legalità che da tempo condizionano quest'area geografica.

La presenza di attività criminale nella provincia di Napoli e nella regione Campania ha caratteristiche peculiari rispetto alle altre regioni. Essa è intensamente diffusa sul territorio ed incide sul lavoro delle istituzioni e su molti aspetti della vita quotidiana, incluso quelli produttivi. La sua presenza è particolarmente avvertita dalle famiglie che percepiscono il rischio di criminalità in maniera molto maggiore delle altre famiglie italiane. L'indice della percezione delle famiglie del rischio di criminalità, calcolato all'ISTAT come il rapporto tra il numero delle famiglie che avverte molto o abbastanza disagio per la criminalità e il numero delle famiglie che vivono in quella zona, oscilla nelle altre regioni intorno al 30%; in Campania (e solo in questa regione) esso mostra un valore molto più alto, oscillante intorno al 50% (si veda la tab. 1.7).

Tab.1.7. Percezione delle famiglie del rischio criminalità

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004
Italia	30,9	29,3	29,3	31,1	32,5	30,6	30,8	29,2	27,4	29,2
Mezzogiorno	34,7	31,7	30,5	32,2	32,4	28,7	30,2	27,4	27,9	29,7
Centro-Nord	29	28,2	28,8	30,5	32,6	31,5	31,1	30,1	27,2	28,9
Campania	57,5	47,4	47,9	49,1	53,3	48,2	50,1	44,7	48,2	52,6
Puglia	38,1	32,7	33,8	19,5	32,8	30,9	32	28	26,4	29,7
Calabria	20,1	21	20,9	18,1	19,6	27,7	17,8	13,3	12,8	15,7
Sicilia	28,3	30,7	24	27,2	27,6	23,2	25,7	25,9	23,5	23

Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Infine, anche i dati sulle esportazioni mostrano andamenti simili a quelli campani, fatto non sorprendente visto che le esportazioni delle imprese localizzate nella provincia di Napoli rappresentano circa il 53,6% dell'export regionale. Esse sono aumentate quasi del 6% nel 2005 e del 16,7% nel 2006 (secondo trimestre), un dato sicuramente positivo. Tra le altre province campane, quella di Salerno ha raggiunto il risultato migliore nel 2006 (secondo trimestre) con un notevole 20,8%, che però fa seguito a un risultato negativo nel 2005 (-9,6%). La provincia di Avellino sta aumentando le esportazioni a ritmi altrettanto sostenuti (24,4% nel 2005 e 19,9% nel 2006). I risultati delle province di Benevento e Caserta appaiono invece deludenti (25,2% nel 2005 e -27,1% nel 2006 per Benevento e -2,1% nel 2005 e 1,1% nel 2006 per Caserta).

Nella provincia di Napoli mostrano maggiore dinamismo, in quanto le loro esportazioni crescono a un tasso maggiore di quello medio provinciale, i settori delle *“macchine elettriche, apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche”* le cui esportazioni sono aumentate del 173,96%, della *“pasta da carta, carta e prodotti di carta, prodotti dell'editoria e della stampa”* con un aumento del 38,35%, degli *“articoli in gomma e materie plastiche”* con un aumento del 32,43% e dei *“mezzi di trasporto”* con un aumento del 18,29%. Si tratta di settori la cui competitività dipende principalmente dalla qualità dei prodotti. Tra i settori con una quota alta dell'export provinciale, quello dei *“prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali”*, le cui esportazioni pure dipendono

dalla qualità dei prodotti, ha mostrato un calo preoccupante (-11,61%). Le esportazioni del settore dei “*prodotti alimentari, bevande e tabacco*” sono invece aumentate del 15,04%, mantenendo quasi inalterata la loro quota provinciale, mentre le esportazioni del settore dei “*prodotti delle industrie tessili e dell’abbigliamento*” e del “*cuoio, prodotti in cuoio, pelli e similari*” sono aumentate a tassi bassi, rispettivamente 2,74% e 0,05%. Questi ultimi tre settori, che tradizionalmente caratterizzano la struttura produttiva napoletana, soffrono i bassi costi delle produzioni dei paesi emergenti (Cina, Turchia, ecc.) e riescono ad evitare diminuzioni nelle esportazioni attraverso processi di riconversione e razionalizzazione, basati sul miglioramento della qualità dei prodotti (come nel caso della produzione della pasta) oppure sulla liquidazione delle attività delle imprese più deboli e la riconversione dell’attività imprenditoriale dalla produzione locale di beni all’intermediazione di quelli fabbricati nei paesi aventi un basso costo della mano d’opera (come nel caso dell’abbigliamento). Quest’ultimo tipo di trasformazione, diversamente dalle precedenti, se appare funzionale al mantenimento nel breve termine delle posizioni acquisite, non offre garanzie di tenuta nel medio e lungo termine e, quindi, mostra prospettive meno incoraggianti.

In conclusione, l’economia della provincia di Napoli, dopo la crisi recessiva del 2002-2003, ha intrapreso un processo di ristrutturazione, le cui complesse caratteristiche sono ancora da decifrare. Come risulta dai dati sul credito, il processo è iniziato nel 2004 e ha comportato una riduzione dell’occupazione, potratasi fino al primo trimestre del 2006 e dovuta anche alla liquidazione delle attività produttive delle imprese meno competitive. Nel 2006 l’economia della provincia di Napoli sta traendo beneficio della ristrutturazione avvenuta attraverso un aumento molto consistente delle esportazioni. La struttura produttiva sta quindi mostrando di riuscire ad inserirsi nel contesto internazionale sia attraverso il miglioramento della qualità dei prodotti che attraverso processi di riconversione delle attività imprenditoriali. E’ un segnale importante, anche se non risolutivo dei problemi dell’economia della provincia, un segnale che va considerato con attenzione per individuare e rafforzare quelle linee d’azione che possono contrastare le difficoltà delle imprese e invertire quella linea di tendenza che sembra spingere la provincia di Napoli verso un degrado sociale sempre più esteso.

2. La struttura produttiva campana

2.1. Andamento generale

Nel 2004 il saggio di crescita dell'economia campana ha mostrato ulteriori segni di rallentamento rispetto a quanto già evidenziato negli anni precedenti, passando dal 2,7% registrato nel 2001 allo 0,5% del 2004. Per la prima volta dal 1997 il saggio di crescita dell'economia campana è risultato nettamente inferiore rispetto a quello registrato nel Centro Nord; questo elemento segna una interruzione nel processo di convergenza verso le aree più sviluppate del paese, con il saggio di crescita media della Campania che si attesta all'1,8% contro l'1,4% del Centro Nord e l'1,7% del Mezzogiorno. L'osservazione dei dati, a partire dal 2001, mostra che l'economia meridionale, ma soprattutto quella campana, tendono a risentire dell'andamento del ciclo soltanto con un certo ritardo rispetto all'economia del Centro Nord, il cui tasso di crescita sale dallo 0,1% del 2003 all'1,4% del 2004. I dati negativi del 2004 potrebbero, perciò, essere semplicemente il riflesso del ritardo con cui i benefici del miglioramento del ciclo nazionale ed internazionale si diffondono verso le aree economiche periferiche.

Tab. 2.1 Prodotto interno lordo (tassi di variazione)

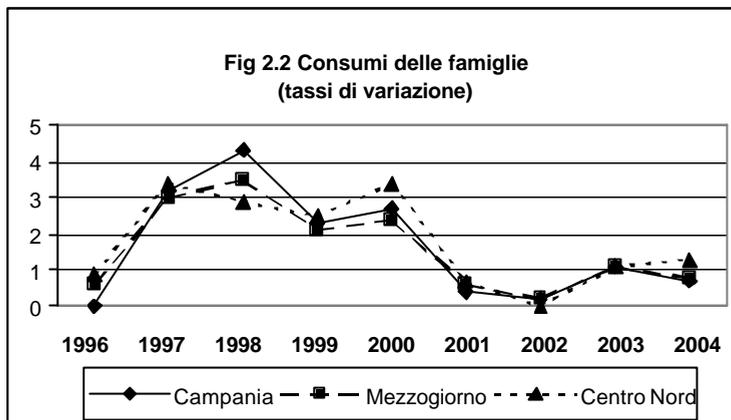
Valori a prezzi 1995

	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	1996-2003	
										media annua	cumulata
Campania	-0,4	3,9	2,7	1,6	3	2,7	1,7	0,7	0,5	1,8	16,4
Mezzogiorno	1	2,7	2	2,2	2,7	2,4	1	0,7	0,6	1,7	15,3
Centro Nord	1,1	1,8	1,7	1,5	3,1	1,6	1	0,1	1,4	1,4	13,3

Fonte: elaborazione su dati Istat

Queste considerazioni, però, non devono indurre a sottovalutare il problema rappresentato dall'interruzione del processo di convergenza. Nonostante il Mezzogiorno e, in particolare, la Campania abbiano fatto registrare dal 1996 ad oggi tassi di crescita più elevati rispetto al Centro-nord, il divario esistente può essere

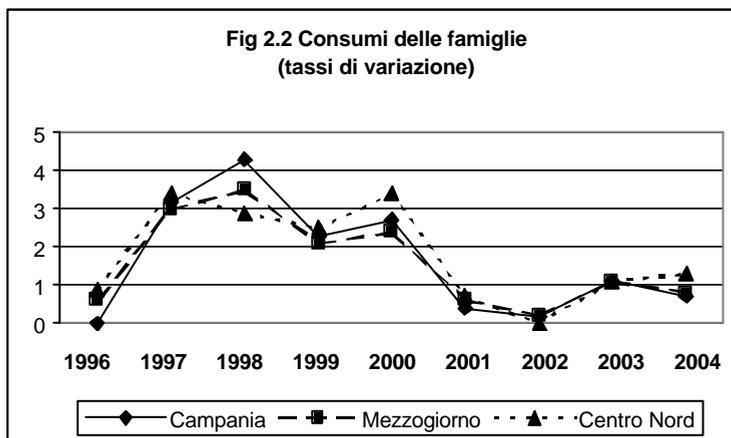
colmato soltanto da un processo di crescita sostenuto e continuo che si fonda su una struttura produttiva solida ed ampia.



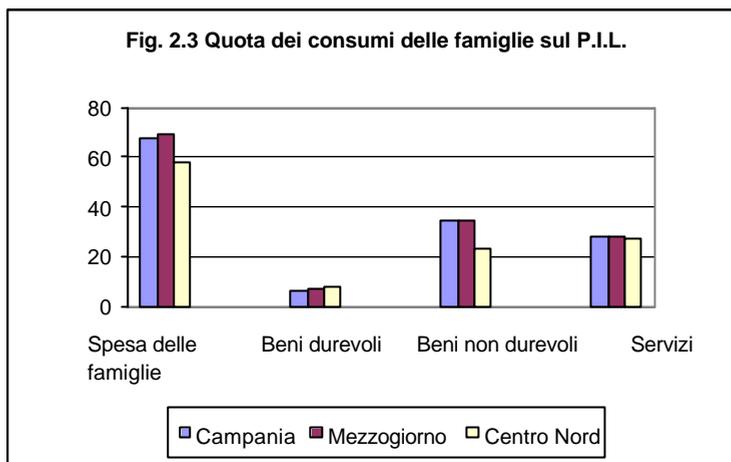
L'analisi dell'andamento delle varie componenti della domanda interna (quella estera sarà analizzata nel capitolo successivo) contribuisce a spiegare le diverse performance delle economie considerate.

Nel 2004, a fronte di saggi di crescita dei consumi delle famiglie campane e meridionali modesti, lo 0,7% per le prime e lo 0,8% per le seconde, nel Centro Nord il saggio di crescita dei consumi sale all'1,3% rispetto all'1,1% del 2003, valore identico a quello registrato per la Campania ed il Mezzogiorno; così, mentre nel Centro Nord la crescita dei consumi si rafforza consolidando allo stesso tempo la domanda interna ed il processo di crescita, nel meridione rallenta contribuendo al rallentamento anche dell'economie di queste aree. Tale dato merita tanta più attenzione se si osserva che l'andamento temporale della spesa per consumi finali delle famiglie si presenta piuttosto omogeneo per le varie aree nel periodo 1996-2004, con il saggio di crescita medio annuo che si attesta all'1,6% per la Campania ed il Mezzogiorno ed all'1,8% per il Centro Nord; pertanto, il differenziale che si è registrato nel saggio di crescita dei consumi per il 2004 rappresenta un elemento importante per comprendere anche le differenti dinamiche verificate per il saggio di crescita della produzione complessiva.

Esso assume una rilevanza ancora maggiore se si considera il diverso peso che le componenti della domanda hanno nelle aree considerate. La spesa per consumi finali delle famiglie è maggiore nelle economie della Campania e del Mezzogiorno, dove in rapporto al P.I.L. sfiora quasi il 70%, rispetto al Centro Nord, dove si ferma poco al di sotto del 60%; per quanto riguarda le singole componenti, si nota che la spesa per consumi è indirizzata soprattutto all'acquisto di beni non durevoli e di servizi, con questi ultimi relativamente più importanti nel Centro Nord. Nel 2004 si registra un aumento nella spesa per consumi di beni durevoli e di servizi, rispettivamente il 6,6% e l'1,7% in Campania, il 5,5% e l'1,3% nel Mezzogiorno, l'8,7% e l'1,3% nel Centro Nord, al contrario la spesa per beni non durevoli si riduce in tutte e tre le aree considerate, il -1,1% in Campania, il -0,6% nel Mezzogiorno ed il -0,9% nel Centro Nord; inoltre, i saggi medi di crescita per il periodo 1996-2004 risultano abbastanza simili, con il tasso di variazione dei consumi di beni non durevoli che non supera l'1% e quelli dei beni durevoli e dei servizi che si attestano rispettivamente intorno al 5% ed al 2%.



La lettura complessiva di questi dati rafforza la considerazione per cui sia proprio l'andamento della spesa per consumi finali delle famiglie a spiegare, seppure in parte, non tanto l'incremento nel saggio di crescita dell'economia del Centro Nord, ma almeno il rallentamento registrato nell'area economica meridionale del paese.



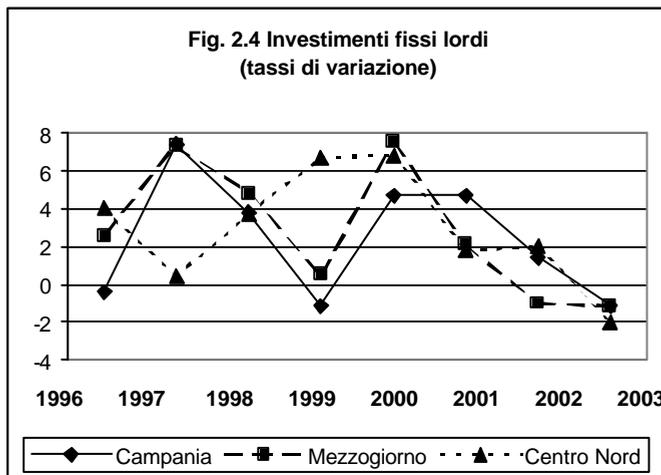
Tab. 2.2 Spese delle famiglie per consumi finali (tassi di variazione)

Valori a prezzi 1995

Attività economiche	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	1996-2004	
										media annua	cumulata
Campania											
Spesa totale	0	3,2	4,3	2,3	2,7	0,4	0,2	1,1	0,7	1,6	14,9
beni durevoli	3,9	23,4	8,5	4,4	3	0,1	-2,2	1,8	6,6	5,3	49,5
beni non durevoli	-1,2	1,8	3,4	2,1	2,5	-0,3	0,2	0,8	-1,1	0,9	8,2
Servizi	0,8	1,3	4,6	2	2,8	1,3	0,9	1,3	1,7	1,9	16,7
Mezzogiorno											
Spesa totale	0,6	3	3,5	2,1	2,4	0,6	0,2	1,1	0,8	1,6	14,3
beni durevoli	2,1	20,6	6,8	0,3	4,1	0	-1,7	1,8	5,5	4,2	39,5
beni non durevoli	-0,7	1,6	2,9	1,7	1,8	-0,1	0	0,8	-0,6	0,8	7,4
Servizi	2,1	1,4	3,4	3,1	2,7	1,6	0,9	1,3	1,3	2	17,8
Centro Nord											
Spesa totale	0,9	3,4	2,9	2,5	3,4	0,7	0	1,1	1,3	1,8	16,2
beni durevoli	1,9	15,2	4,5	6,6	6,3	-0,9	-1,7	1,2	8,7	4,5	41,8
beni non durevoli	-0,3	2,3	2,6	1,2	1,5	0,2	-0,2	0,9	-0,9	0,8	7,3
Servizi	1,9	1,6	2,6	2,5	4,4	1,7	0,5	1,3	1,3	2	17,8

Fonte: elaborazione su dati Istat

Per quanto riguarda la spesa per investimenti i dati forniti dall'Istat si fermano al 2003. In questo anno il livello degli investimenti fissi lordi si riduce nella Campania e nel Mezzogiorno del -1,1%, mentre nel Centro Nord la riduzione risulta ancora più massiccia attestandosi al -2%. In virtù di queste evidenze, non stupisce che proprio in questo anno il saggio di crescita dell'economia del Centro Nord è risultato quasi nullo non andando oltre lo 0,1%, proprio a testimonianza della relativa differenza che le componenti della domanda, rappresentate dalla spesa per consumi finali e dalla spesa per investimenti fissi lordi, hanno nel favorire il processo di crescita nelle aree economiche considerate. Con riferimento ai saggi medi di crescita degli investimenti fissi lordi per il 1996-2003, questi manifestano un ulteriore elemento di ritardo per il processo di convergenza dell'economia campana, che si ferma al 2,4%, contro il 2,8% ed il 2,9% rispettivamente per il Mezzogiorno e per il Centro Nord; in altri termini, la Campania non riesce né a generare autonomamente né ad attirare dall'esterno un flusso di investimenti paragonabile a quello che le altre aree considerate sono in grado di sviluppare, per cui nel lungo periodo questo processo non può che concretizzarsi in carenze e debolezze della struttura produttiva.



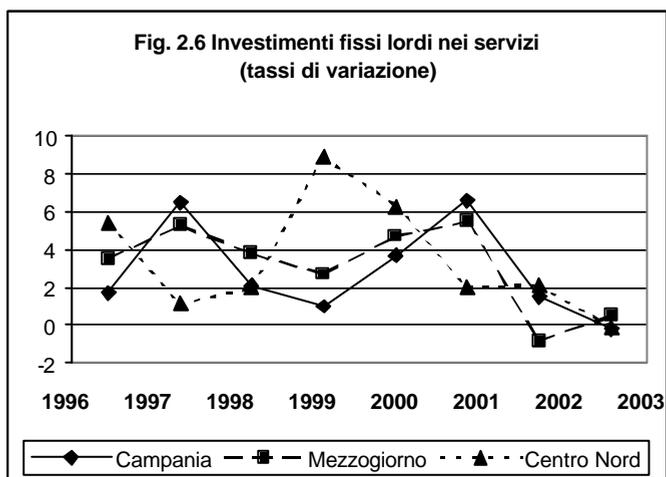
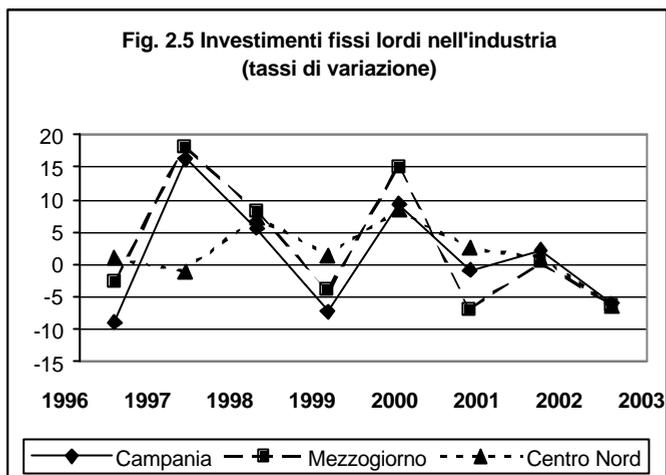
Tab. 2.3 Investimenti fissi lordi per branca proprietaria (tassi di variazione)

Valori a prezzi del 1995

Attività economiche	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	1996-2003	
									media annua	cumulata
Campania										
Agricoltura, silvicoltura e pesca	11,6	19,3	28	-4,2	-2,8	0,5	-5,2	11	1,6	19,6
Industria	-9	16,3	5,6	-7,3	9,3	-0,9	2,2	-6	0,9	10,2
Servizi	1,7	6,5	2,1	1	3,7	6,6	1,5	-0,2	2,8	23
Totale	-0,4	7,4	3,8	-1,1	4,7	4,7	1,4	-1,1	2,4	19,3
Mezzogiorno										
Agricoltura, silvicoltura e pesca	10,7	-5,4	4	-6,1	13,5	-0,7	-8,5	-0,5	0,6	7
Industria	-2,6	18,2	8	-4,1	14,9	-7	0,3	-6,4	2,3	21,3
Servizi	3,5	5,3	3,8	2,7	4,7	5,5	-0,8	0,5	3,1	25,1
Totale	2,6	7,3	4,8	0,5	7,5	2,1	-1	-1,1	2,8	22,7
Centro Nord										
Agricoltura, silvicoltura e pesca	5,2	0,2	3,8	11,7	2,7	-6,5	7,5	-0,1	2,9	24,5
Industria	0,9	-1	7,3	1,5	8,4	2,5	1,1	-6,3	1,7	14,3
Servizi	5,4	1,1	2	8,9	6,3	2	2,1	-0,1	3,4	27,6
Totale	4	0,4	3,7	6,7	6,8	1,8	2	-2	2,9	23,2

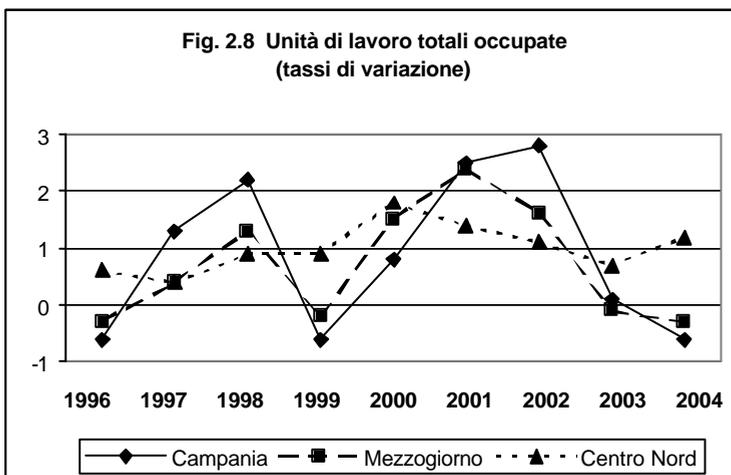
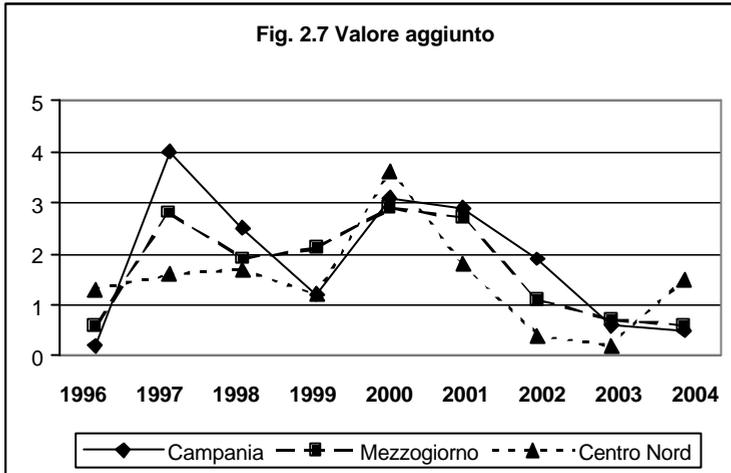
Fonte: elaborazione su dati Istat

Questa carenza dell'economia campana trova conferma anche quando l'analisi si spinge a livello del singolo settore produttivo. Sempre nel periodo 1996-2003 il saggio di crescita degli investimenti fissi lordi nel settore industriale si arresta allo 0,9%, circa la metà di quello riscontrato nel Centro Nord (1,7%) ed ancora più basso rispetto al 2,3% registrato dall'economia del Mezzogiorno nel suo complesso; per quanto riguarda, invece, il saggio di crescita nel settore dei servizi le differenze sono molto meno marcate, con la Campania che si muove nel solco dell'economia del Mezzogiorno e del Centro Nord, anche se con saggi di crescita leggermente più bassi, il 2,8% raffrontato al 3,1% ed al 3,4%.



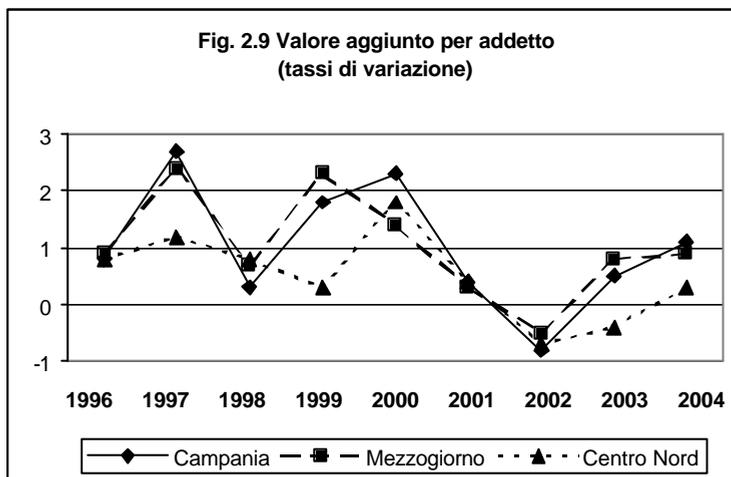
Come effetto dell'andamento della domanda, nel 2004 il saggio di crescita del valore aggiunto in Campania si è attestato allo 0,5%, risultato quasi identico a quello registrato dal Mezzogiorno nel suo complesso (0,6%), ma nettamente inferiore all'1,5% osservato per il Centro Nord. Questo dato sembra confermare una inversione di tendenza rispetto al passato, quando l'economia campana registrava saggi di crescita stabilmente superiori rispetto a quelli del Centro Nord, con un saggio di crescita medio dell'1,9%

rispetto all'1,5%; inoltre, con riferimento al periodo 2000-2004, si evidenzia un forte elemento di sofferenza per il meridione che si caratterizza per una costante riduzione dei tassi di variazione, al contrario di quanto avvenuto nel Centro Nord per il quale il 2004 rappresenta l'anno dell'inversione di tendenza.



Molto simili alle tendenze presentate dall'andamento del valore aggiunto sono quelle riferite all'occupazione; infatti, la frenata dell'occupazione registrata nel 2004, con

la Campania che si attesta al -0,6% ed il Mezzogiorno al -0,3%, sembra essere il prosieguo di un processo di riduzione dei saggi di crescita iniziato nel meridione nel 2002 ed in Campania nel 2003. Al contrario del Centro Nord, dove il ciclo negativo, che pure caratterizzava questa area, si è interrotto proprio nel 2004 con un saggio di crescita dell'occupazione dell'1,2%, che consolida il risultato positivo del 2003 in cui il tasso di variazione si era attestato allo 0,7%. I saggi medi di crescita riferiti al periodo 1996-2004 confermano la difficoltà del meridione e della Campania di ridurre il divario, in termini di occupati, con il Centro Nord, con il tasso medio di variazione della Campania pari allo 0,9%, quello del Mezzogiorno allo 0,7% e quello del Centro Nord all'1%.



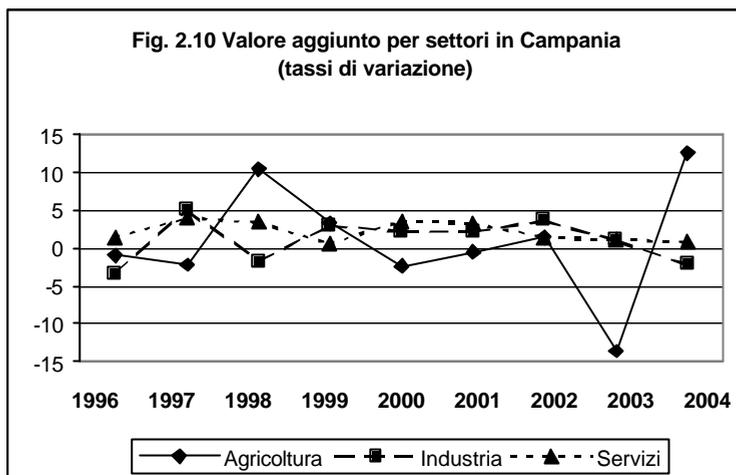
Infine, per quel che concerne la produttività del lavoro, nel corso del 2004 il saggio di crescita nella Campania si è attestato all'1,1% rispetto allo 0,9% del Mezzogiorno ed allo 0,5% del Centro Nord; con riferimento al saggio medio di crescita riscontrato nel periodo tra il 1996 ed il 2004, l'economia campana e quella del Mezzogiorno confermano il loro guadagno di competitività rispetto all'economia del Centro Nord con un tasso di variazione medio pari all'1% contro lo 0,5%. Quindi, almeno per quanto riguarda la produttività del lavoro, il processo di convergenza verso l'economie più sviluppate non rallenta; anzi, considerando l'andamento dell'ultimo

periodo, sembra riprendere vigore dato che l'incremento dell'1,1% è il dato migliore registrato negli ultimi quattro anni.

In conclusione, nel 2004 il meridione nel suo complesso, ed in particolare la Campania, ha mostrato diversi segnali di sofferenza che si sono concretizzati in una riduzione del saggio di crescita della produzione; in parte questo può spiegarsi con il rallentamento della spesa interna per consumi finali, ma è opportuno prendere in considerazione anche altri elementi che possono dare ragione di questo fenomeno. Relativamente al Centro Nord, il saggio di crescita degli investimenti è sicuramente troppo basso, per cui l'economia campana non riesce a consolidare una struttura produttiva capace di generare incrementi soddisfacenti nei livelli di produzione e di occupazione; a questo riguardo, proprio i dati relativi al valore aggiunto ed alle unità di lavoro testimoniano il perdurare di un processo di costante riduzione dei saggi di crescita, che nel 2004 ha addirittura determinato la riduzione dell'occupazione; al contrario di quanto accaduto nel Centro Nord, dove il 2004 ha rappresentato l'anno dell'inversione di tendenza, in sintonia con il miglioramento del ciclo economico a livello internazionale, a prova di una maggiore reattività della sua struttura produttiva. Infine, seppure i dati sulla produttività registrano una rinvigorita capacità di colmare il gap che differenzia l'economia meridionale rispetto a quella del Centro Nord, questo elemento attende ancora di trovare riscontro nei livelli di produzione e di occupazione.

2.2 Andamento settoriale del valore aggiunto

Per quanto riguarda le singole branche produttive, in Campania si osserva che nel periodo 1996-2004 il settore dei servizi è quello che ha fatto registrare dei saggi di crescita più elevati attestandosi mediamente al 2,2% contro l'1,1% dell'industria e lo 0,6% dell'agricoltura; la tenuta di questo settore si evidenzia anche nel 2004, dove a fronte del tracollo dell'industria (-2,1%), soprattutto dell'industria in s. s. (-3,6%), il settore dei servizi continua a far registrare un saggio di crescita positivo dello 0,8%.



L'importanza del settore dei servizi per la struttura produttiva della regione Campania è confermata anche dall'analisi del contributo fornito da ciascuna branca produttiva alla formazione del valore aggiunto; un indicatore sintetico dell'apporto dei singoli settori alla crescita complessiva è costituito dal prodotto del tasso di variazione medio del singolo settore per la sua quota di produzione del valore aggiunto su quella complessiva. Anche da questi dati emerge che il settore dei servizi è relativamente più importante per le economie del Mezzogiorno e della Campania rispetto a quanto risulta per il Centro Nord. Risalta il dato dell'industria in s. s. che nel 2004 mostra evidenti segnali di sofferenza, registrando un apporto negativo alla formazione del valore aggiunto (-0,6) esattamente eguale a quello positivo fornito dal settore dei servizi (0,6). Così, mentre nel 2004 l'economia del Centro Nord riparte grazie al contributo, seppure diversificato, delle varie branche produttive, eccetto quella dell' "Intermediazione monetaria..." che rimane stabile (-0,1), la crescita della Campania e del Mezzogiorno è dovuta esclusivamente al contributo del settore agricolo (0,4 per la Campania e 0,5 per il Mezzogiorno) che, per la sua natura fortemente altalenante, deve ritenersi soltanto temporaneo. In definitiva, il processo di convergenza dell'economia campana verso le aree più sviluppate registra una battuta di arresto dovuta in parte al settore dei servizi, ma soprattutto al comparto industriale.

Tab. 2.4 Valore aggiunto ai prezzi base (tassi di variazione)
Valori a prezzi 1995

Attività economiche	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	1996-2004	
										m. a.	cumul.
Campania											
Agr., silv. e pesca	-1	-2,2	10,4	3,3	-2,3	-0,5	1,5	-13,6	12,5	0,6	8,1
Industria	-3,4	5,1	-1,7	3	2,2	2,1	3,7	1	-2,1	1,1	9,9
Industria in senso stretto	-3,7	4,6	-1	2,7	2,5	1,6	3	1,9	-3,6	0,8	8
Costruzioni	-2,4	6,9	-3,7	3,8	1,1	3,5	5,8	-1,5	2,6	1,7	16,1
Servizi	1,4	4	3,4	0,6	3,6	3,3	1,4	1,1	0,8	2,2	19,6
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	-2	4,4	7,8	1,5	4,8	3,3	1,7	0,3	0,1	2,4	21,9
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	4,7	6,7	1,6	-0,2	4,9	3,9	2,3	2	0,3	2,9	26,2
Altre attività di servizi	1,5	1,2	1,1	0,7	1,2	2,9	0,3	1	2	1,3	11,9
V. A. (al lordo SIFIM)	0,2	4	2,5	1,2	3,1	2,9	1,9	0,6	0,5	1,9	16,9
Mezzogiorno											
Agr., silv. e pesca	-1,6	5,4	-0,4	7,5	-5	-2,4	-6,4	1,1	10,3	0,8	8,5
Industria	-1,8	2,3	-0,7	2,6	2,9	1	2,5	0,1	-1,4	0,8	7,5
Industria in senso stretto	-2,3	2,9	0,9	1,9	3,2	0,5	3,4	-0,4	-2,9	0,8	7,2
Costruzioni	-0,7	0,8	-4,7	4,5	2,4	2,4	0,2	1,7	2,5	1	9,1
Servizi	1,5	2,7	2,9	1,6	3,5	3,5	1,2	0,8	0,6	2	18,3
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	-0,4	3,5	5,8	1,5	6,8	3,5	0,9	0,1	0,4	2,4	22,1
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	3,2	4,1	1,9	2,2	4,2	4,8	1,5	1,7	-0,6	2,5	23
Altre attività di servizi	1,8	0,9	1,3	1,1	-0,2	2,3	1,2	0,6	0,2	1,2	9,2
V. A. (al lordo SIFIM)	0,6	2,8	1,9	2,1	2,9	2,7	1,1	0,7	0,6	1,7	15,4
Centro Nord											
Agr., silv. e pesca	4,2	-1,5	2,2	4,7	-1,5	0,7	-2,3	-9	11,2	0,8	8,7
Industria	-0,2	1,7	1,9	0	2,4	0,2	-0,3	-0,5	1,3	0,7	6,5
Industria in senso stretto	-1,3	2,5	1,9	0	2,2	-0,4	-1	-1,1	1	0,4	3,8
Costruzioni	6	-2,9	1,7	-0,1	4	3,4	3,5	2,5	2,8	2,3	20,9
Servizi	1,9	1,7	1,6	1,6	4,4	2,6	0,9	0,9	1,4	1,9	17
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	0,9	2	1,8	0,6	5,2	3,5	-0,5	0,2	1,8	1,7	15,5
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	3,2	2,2	2,1	2,5	5,4	2,1	2,1	1,4	-0,2	2,3	20,8
Altre attività di servizi	1,8	0,8	0,8	1,8	1,6	2	1,1	1,1	3	1,6	14
V. A. (al lordo SIFIM)	1,3	1,6	1,7	1,2	3,6	1,8	0,4	0,2	1,5	1,5	13,3

Fonte: elaborazione su dati Istat

Tab. 2.5 Contributo alla crescita del valore aggiunto per settori produttivi

Valori a prezzi 1995

Attività economiche	Campania		Mezzogiorno		Centro Nord	
	2004	1996-2004	2004	1996-2004	2004	1996-2004
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	0	0,5	0	0,3	0
Industria	-0,4	0,2	-0,3	0,2	0,4	0,2
Industria in senso stretto	-0,6	0,1	-0,4	0,1	0,3	0,1
Costruzioni	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Servizi	0,6	1,7	0,4	1,5	0,9	1,3
Commercio, riparazioni, alberghi, ristoranti, trasporti e comunicazioni;	0	0,6	0,1	0,6	0,5	0,4
Intermediazione monetaria e finanziaria, Attività immobiliari ed imprenditoriali	0,1	0,7	-0,2	0,6	-0,1	0,6
Altre attività di servizi	0,5	0,3	0,1	0,3	0,5	0,3
Valore aggiunto ai prezzi base (al lordo SIFIM)	0,5	1,9	0,6	1,7	1,5	1,5

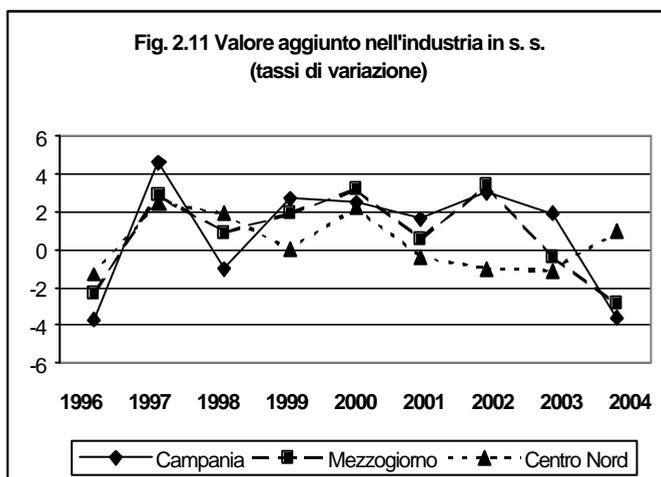
Fonte: elaborazione su dati Istat

2.2.1 Agricoltura

Nel 2004 il settore agricolo campano è riuscito sostanzialmente a recuperare i livelli di produzione del 2002 attestandosi su di un saggio di crescita del 12,5%, dopo che nel 2003 aveva registrato un tasso di variazione negativo pari addirittura al -13,6%, per cui si conferma il carattere temporaneo del positivo contributo fornito alla crescita del valore aggiunto nel 2004; d'altra parte, lo stesso contributo medio fornito da questo settore alla formazione del valore aggiunto per il periodo 1996-2004 è pari a zero in tutte e tre le aree economiche prese in considerazione. Allo stesso tempo, anche i saggi medi di crescita risultano molto simili, con la Campania che registra un tasso di variazione dello 0,6%, contro lo 0,8% riscontrato nel Mezzogiorno e nel Centro Nord.

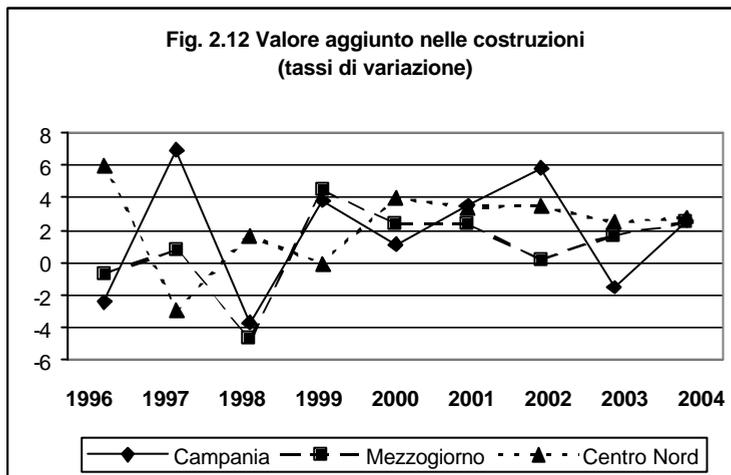
2.2.2. Industria

Il settore dell'industria, sebbene contribuisca in misura inferiore alla formazione del valore aggiunto rispetto a quello dei servizi, lo 0,2 contro l'1,7 in Campania, l'1,5 nel Mezzogiorno e l'1,3 nel Centro Nord, è comunque un settore di importanza cruciale, se non altro per il fatto che la domanda di molti servizi, come ad esempio l'intermediazione creditizia, trova origine proprio nelle esigenze del settore industriale.



Nel 2004 il comparto campano dell'industria in s. s. ha evidenziato un tasso di variazione negativo pari al -3,6%, stesso andamento caratterizza anche il Mezzogiorno nel suo complesso con il -2,9%; al contrario, nel periodo 1996-2004 il saggio di crescita medio per la Campania ed il Mezzogiorno si attesta allo 0,8%, superiore a quello del Centro Nord che si ferma allo 0,4%. Il rallentamento e la successiva flessione della crescita del comparto industriale campano è un fenomeno che si manifesta solo da pochi anni, visto che dal tasso di crescita del 3% nel 2002 si è passati all'1,9% nel 2003 ed al -3,6% del 2004; un dato così negativo non si registrava dal 1996, ma all'epoca l'andamento negativo del comparto, sebbene con intensità diverse, era comune a tutte le macro aree. Inoltre, prendendo in considerazione anche il tasso di variazione degli

investimenti fissi lordi nel settore industriale (-6%), sembra ragionevole constatare che il comparto campano dell'industria in s. s. è coinvolto in un processo di ristrutturazione che ancora non è giunto al termine, così come sembra essere avvenuto per l'economia del Centro Nord che nel 2004 ha mostrato incoraggianti segni di ripresa (1%) in un settore che veniva da un triennio in cui i tassi di variazione erano stati negativi (-0,4% nel 2001, -1% nel 2002, -1,1% nel 2003).



Per quanto riguarda il comparto delle Costruzioni, i saggi di crescita medi registrati per le tre aree sono stati l'1,7% in Campania, l'1% nel Mezzogiorno ed il 2,3% nel Centro Nord. In questo caso, però, mentre il Centro Nord sembra consolidare un trend positivo iniziato nel 2000 con il 4% e proseguito negli anni con saggi di crescita intorno al 3%, il Mezzogiorno e la Campania seguono un andamento ciclico; ciò appare vero soprattutto per questa ultima, per la quale il 2004 può considerarsi l'anno della ripresa, in contrasto con la flessione del -1,5% del 2003.

In definitiva, nell'arco di tempo che va dal 1996 al 2004 il settore industriale campano è cresciuto mediamente più di quello del Mezzogiorno nel suo complesso e di quello del Centro Nord, l'1,1% contro lo 0,8% e lo 0,7%; d'altra parte, il processo di convergenza in atto sembra mostrare segni di sofferenza, che per l'economia meridionale

probabilmente riflettono la presenza di un processo di ristrutturazione dettato dall'esigenza di adeguarsi alle necessità imposte dalla competizione nei mercati nazionali ed internazionali.

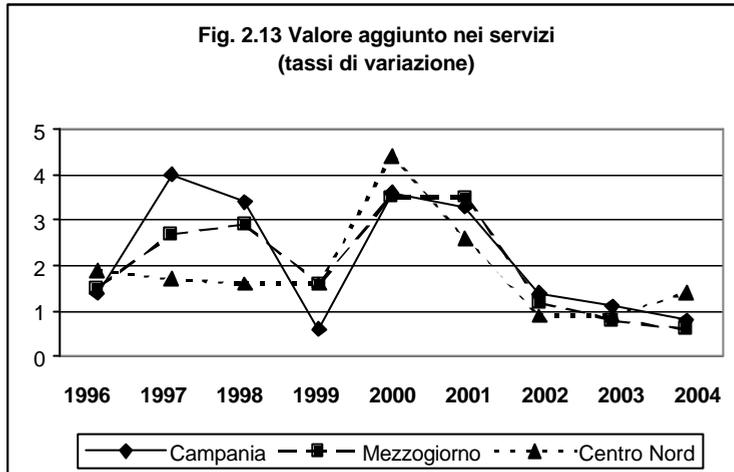
2.2.3. Servizi

Nel periodo 1996-2004 il saggio medio di crescita per il settore dei servizi si è attestato al 2,2% in Campania, al 2% nel Mezzogiorno ed all'1,9% nel Centro Nord; nell'ultimo anno, invece, si è registrato un saggio dell'0,8% in Campania, dello 0,6% nel Mezzogiorno e dell'1,4% nel Centro Nord, dove, sebbene in maniera meno vistosa che per il settore industriale, si evidenzia una ripresa in atto rispetto al biennio 2002-2003 caratterizzato da un saggio di crescita dello 0,9%. Per quanto attiene all'economia campana ed a quella del Mezzogiorno, i dati relativi all'ultimo quinquennio mostrano una situazione abbastanza insoddisfacente. Infatti, mentre nel 2000 il saggio di crescita per il settore dei servizi era del 3,6% in Campania e del 3,5% nel Mezzogiorno, da allora, in entrambe le aree, si è verificata una progressiva riduzione di questo tasso fino ad attestarsi ai valori del 2004. Pertanto, pur essendo in presenza di saggi di crescita positivi, il trend evidenzia un declino nella capacità di questo settore di incrementare i livelli di produzione.

Nella Campania deboli segnali positivi provengono nel 2004 dal comparto "Altre attività di servizi", tra le quali rientrano l'istruzione, la sanità ed altri servizi pubblici, che passa da un saggio di crescita dell'1% nel 2003 al 2% nel 2004; per il resto si conferma il trend negativo che caratterizza l'intero settore. Per quanto attiene al Centro Nord, i comparti che guidano la ripresa sono quello del "Commercio, riparazioni,..." e quello di "Altre attività di servizi" che passano rispettivamente dallo 0,2% e dall'1,1% del 2003 all'1,8% ed al 3% del 2004.

In sintesi, il trend negativo registrato per il valore aggiunto nel settore dei servizi della Campania e del Mezzogiorno, data la rilevanza di questo comparto nel contribuire alla formazione del valore aggiunto totale, si riflette e determina anche il trend negativo di questo ultimo che per le due aree passa rispettivamente dal 3,1% e dal 2,9% del 2000

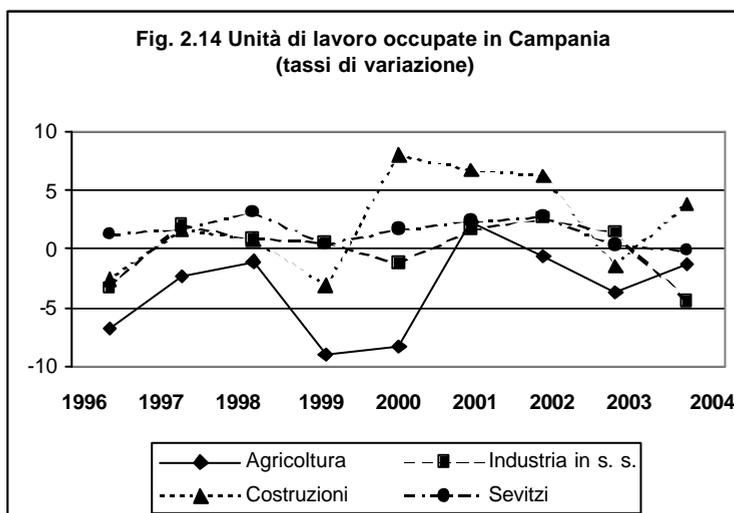
allo 0,5% ed allo 0,6% del 2004; sostanzialmente, quanto si evidenzia nel settore dei servizi non sembra essere un riflesso dell'andamento del ciclo economico nazionale ed internazionale, ma la conseguenza di una crisi strutturale dell'intero settore.



2.3. Andamento settoriale dell'occupazione

Nel 2004 l'economia campana e quella del Mezzogiorno sono state caratterizzate da una brusca frenata dell'occupazione che in entrambe le aree ha fatto registrare dei tassi di variazione negativi, il -0,6% in Campania ed il -0,3% nel Mezzogiorno; al contrario, nel Centro Nord l'occupazione è aumentata al saggio dell'1,2% consolidando il risultato positivo del 2003 in cui il tasso di variazione si era attestato allo 0,7%. Il dato negativo registrato per il meridione è frutto dell'andamento dell'occupazione nel settore industriale, dove i saggi di crescita negativi sono stati rispettivamente del -1,8% in Campania e del -0,8% nel Mezzogiorno, e nel settore dei servizi, in cui in entrambe le aree l'occupazione si è ridotta del -0,2%; invece, nel Centro Nord il settore che ha maggiormente contribuito alla crescita dell'occupazione è stato quello dei servizi con l'1,4%, mentre il settore industriale si è attestato all'1%.

Con riferimento al periodo 1996-2004, si osserva un saggio di crescita medio dell'occupazione molto simile in tutte e tre le aree, lo 0,9% in Campania, lo 0,7% nel Mezzogiorno e l'1% nel Centro Nord; d'altra parte, anche se simili nei valori medi i tassi di variazione hanno mostrato andamenti temporali differenti, con quelli del Centro Nord stabilmente positivi, mentre quelli della Campania e del Mezzogiorno risultano fortemente altalenanti; inoltre, un ulteriore elemento di preoccupazione deriva dall'osservazione dei dati degli ultimi anni, con la Campania che dal saggio di crescita del 2,8% registrato nel 2002 è passata allo 0,1% nel 2003 per arrestarsi al -0,6% attuale, e con il Mezzogiorno che dall'1,6% del 2002 è giunto al -0,1% nel 2003 ed al -0,3% odierno. Questo evidenzia un brusco rallentamento nella capacità del sistema produttivo meridionale nel suo complesso di creare posti di lavoro, rallentamento che nel 2004 si è addirittura consolidato su tassi di variazione delle unità di lavoro negativi.

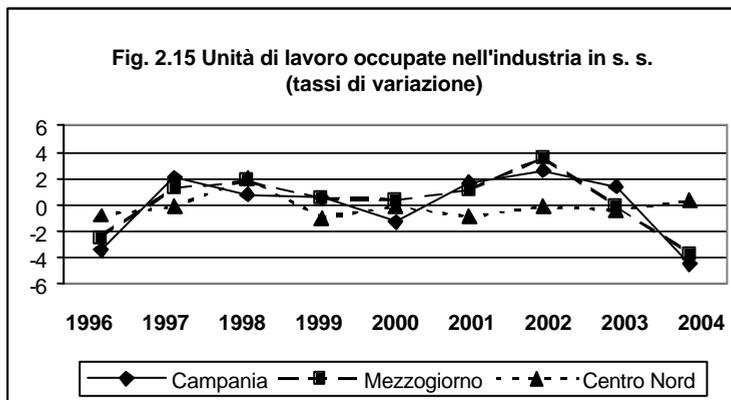


Tab. 2.6 Unità di lavoro totali per settori produttivi (tassi di variazione)

Attività economiche	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	1996-2004	
										m. a.	cumul.
Campania											
Agr., silv. e pesca	-6,9	-2,3	-1,1	-9	-8,3	2,3	-0,7	-3,7	-1,4	-3,5	-31,1
Industria	-3,2	1,9	0,8	-0,6	1,4	3,2	3,7	0,4	-1,8	0,6	5,8
Industria in senso stretto	-3,4	2,1	0,8	0,5	-1,3	1,7	2,6	1,4	-4,5	-0,1	-0,1
Costruzioni	-2,6	1,6	0,8	-3,2	8	6,7	6,1	-1,5	3,8	2,1	19,7
Servizi	1,2	1,6	3,1	0,4	1,6	2,3	2,8	0,3	-0,2	1,5	13,1
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	1,1	0,9	3,9	0,3	1,8	2,5	1,7	1,3	-2,1	1,3	11,4
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	4,2	5	6,3	1,7	3,9	4,1	11,2	2,7	3,8	4,7	42,9
Altre attività di servizi	0,3	0,9	1,4	0,1	0,6	1,4	0,5	-1,5	-0,3	0,4	3,4
Totale	-0,6	1,3	2,2	-0,6	0,8	2,5	2,8	0,1	-0,6	0,9	7,9
Mezzogiorno											
Agr., silv. e pesca	-5,4	-2,8	-3,5	-5,6	-2	0,4	-2,4	-3,6	0,3	-2,7	-24,6
Industria	-2,2	1,6	0,6	0,3	1,9	2,8	2,8	-0,3	-0,9	0,7	6,6
Industria in senso stretto	-2,5	1,3	1,8	0,5	0,4	1,1	3,6	-0,1	-3,8	0,2	2,3
Costruzioni	-1,7	2,2	-1,6	-0,1	4,8	6	1,3	-0,4	4,2	1,6	14,7
Servizi	1,3	0,6	2,3	0,6	2	2,6	1,9	0,4	-0,2	1,3	11,5
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	1	0,1	3,1	0,4	2,5	2,9	1,3	1	-1,5	1,2	10,8
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	4,9	4,6	5,1	2,6	5,4	4,8	7	2,7	2,4	4,4	39,5
Altre attività di servizi	0,4	-0,3	0,8	0	0,4	1,4	0,4	-1,1	-0,2	0,2	1,8
Totale	-0,3	0,4	1,3	-0,2	1,5	2,4	1,6	-0,1	-0,3	0,7	6,3
Centro Nord											
Agr., silv. e pesca	-3,3	-2,7	-4,2	-5,2	-1,8	-0,6	-1,4	-3,8	0,5	-2,5	-22,5
Industria	-0,8	0,2	1,3	-0,2	0,3	0,1	0,6	0,6	1	0,3	3,1
Industria in senso stretto	-0,8	-0,1	2	-1	-0,1	-0,9	-0,1	-0,4	0,3	-0,1	-1,1
Costruzioni	-0,7	1,3	-1,7	3,1	2,1	4,1	3,2	4,3	3,1	2,1	18,8
Servizi	1,6	0,8	1	1,9	2,8	2,1	1,5	0,9	1,4	1,6	14
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	0,9	0,2	1	1,2	2,6	1,8	0,2	1,2	0,9	1,1	10
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	4,2	4,7	3,1	5	5,5	2,6	5	2,2	3,5	4	35,8
Altre attività di servizi	1,1	-0,5	0,1	1,1	1,7	2,2	1,1	-0,1	0,7	0,8	7,4
Totale	0,6	0,4	0,9	0,9	1,8	1,4	1,1	0,7	1,2	1	9

Fonte: elaborazione su dati Istat

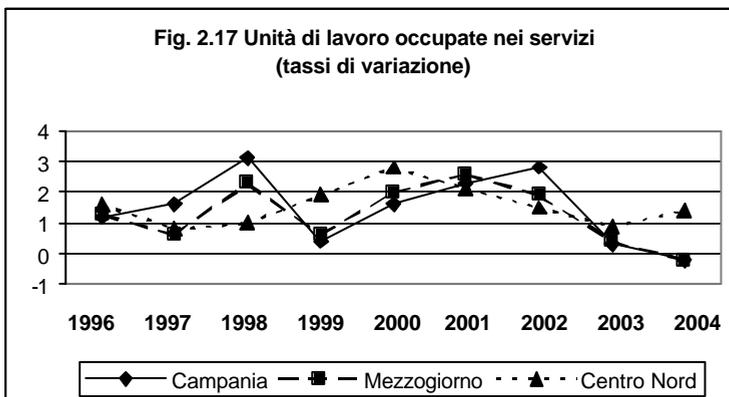
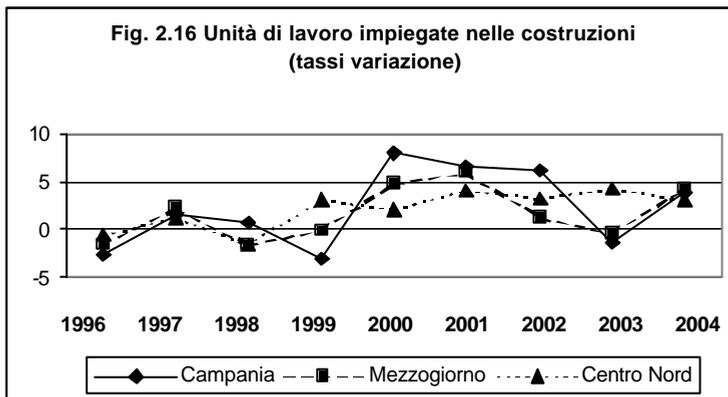
Nell'economia campana, i saggi medi di variazione per singoli settori nel periodo 1996-2004 confermano l'esistenza del tipico processo di cambiamento di tutti i sistemi produttivi, per cui tende a ridursi la rilevanza del settore agricolo (-3,5%) ed ad aumentare quella del settore industriale (0,6%), ma ancor di più quella del settore dei servizi (1,5%). Per quanto attiene, invece, ai mutamenti incorsi negli ultimi anni ed in particolare al rallentamento del 2004, si osserva che la responsabilità principale va attribuita al settore industriale, specificatamente alla branca produttiva dell'industria in senso stretto il cui saggio di variazione si attesta al -4,5%, mentre le costruzioni non riescono a bilanciare questo elemento negativo pur registrando il dato positivo del 3,8%; nel settore dei servizi la situazione è rimasta pressoché stazionaria con un saggio di variazione del -0,2%, in quanto le perdite registrate nella branca del "Commercio, riparazioni,..." (-2,1%) sono state compensate dai guadagni ottenuti nel comparto dell'"Intermediazione monetaria..."



Nel comparto campano dell'industria in s. s. i dati sull'occupazione sembrano confermare il carattere transitorio della crisi, in quanto i saggi medi di crescita sono sostanzialmente in linea con quelli fatti registrare dalle altre macro aree prese in considerazione, il -0,1% contro lo 0,2% nel Mezzogiorno ed il -0,1% nel Centro Nord; inoltre, osservando i dati relativi al 1996 (-3,4%) ed al 2000 (-1,3%), sembra ragionevole

constatare per questa branca produttiva il carattere fisiologico di brusche cadute dei livelli occupazionali che si concentrano in specifici anni, caratteristica questa che si evidenzia anche per l'economia del Mezzogiorno nel 1996 (-2,5%). In sintesi, è probabile che l'industria in s. s. stia attraversando un periodo di ristrutturazione per migliorare i suoi livelli di competitività sui mercati internazionali e nazionali.

Nel settore delle costruzioni l'economia campana, quella del Mezzogiorno e quella del Centro Nord non sembrano presentare differenze di rilievo, visto che i saggi di crescita medi dei livelli di occupazione sono rispettivamente del 2,1%, dell'1,6% e del 2,1%, e che le prime due aree economiche presentano un profilo temporale nell'andamento di questi tassi molto simile.



Nel settore dei servizi, nel Centro Nord il 2004 è l'anno in cui con un tasso di variazione dell'1,9% si inverte la tendenza negativa iniziata nel 2000, per cui si era passati da un saggio di crescita del 2,8% allo 0,9% del 2003. Nella Campania e nel Mezzogiorno, invece, il 2004 è l'anno in cui la diminuita capacità di questo settore di produrre reddito, testimoniata dai dati sul valore aggiunto, si concretizza in una lieve riduzione dei livelli occupazionali, -0,2% per entrambe le aree, che consolida il trend di tassi di variazione decrescenti iniziato per il Mezzogiorno nel 2002 e per la Campania nel 2003. Nell'arco temporale 1996-2004 i saggi di crescita medi sono stati dell'1,5% nella Campania, dell'1,3% nel Mezzogiorno e dell'1,6% nel centro Nord; il maggior contributo alla creazione di nuovi posti di lavoro è stato fornito dalla branca produttiva dell'"Intermediazione monetaria..." con saggi di crescita medi anche superiori al 4% nel meridione, seguita dal "Commercio, riparazioni,..." i cui saggi di crescita nelle tre aree si aggirano intorno all'1,2%. D'altra parte, è proprio questa ultima branca che nel 2004 contribuisce in maniera rilevante al rallentamento registrato per il settore dei servizi nel meridione, visto che è l'unico comparto in cui si registrano tassi di variazione decisamente negativi, -2,1% in Campania e -1,5% nel Mezzogiorno, a differenza del comparto dell'"Intermediazione monetaria..." i cui saggi di crescita sono rimasti positivi, 3,8% in Campania e 2,4% nel Mezzogiorno.

L'elasticità dell'occupazione al reddito è il principale indicatore della capacità di un sistema produttivo di creare occupazione a seguito di un incremento della produzione, maggiore è il suo valore maggiore sarà la variazione dell'occupazione a seguito della variazione della produzione. In generale, si osserva che nell'economia del Mezzogiorno sembra prevalere nel settore industriale in s. s. un meccanismo di rendimenti crescenti dovuti alle economie di scala ed ai processi di agglomerazione, per cui l'aumento di produzione si accompagna a quello dell'occupazione (0,3); al contrario, nel Centro Nord ed in Campania sembrano prevalere processi di razionalizzazione e conversione produttiva caratterizzati da un rapporto negativo tra variazioni dell'occupazione e della produzione (rispettivamente -0,3 e -0,1); in particolare, il dato della Campania è fortemente influenzato da processi di ristrutturazione in corso nell'ultimo anno come mostrano i dati sulla produttività del lavoro riportati nella sezione successiva. Nel

comparto delle costruzioni le elasticità per la Campania ed il Mezzogiorno sono superiori all'unità (rispettivamente l'1,2 e l'1,6), riflettendo l'assenza di processi di innovazione in questo comparto.

Tab. 2.7 Elasticità occupazione-reddito (1996-2004)

Valori a prezzi 1995

Attività economiche	Campania	Mezzogiorno	Centro Nord
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-5,8	-3,4	-3,1
Industria	0,5	0,9	0,4
Industria in senso stretto	-0,1	0,3	-0,3
Costruzioni	1,2	1,6	0,9
Servizi	0,7	0,7	0,8
Commercio, riparazioni, alberghi, ristoranti, trasporti e comunicazioni;	0,5	0,5	0,6
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari ed imprenditoriali	1,6	1,8	1,7
Altre attività di servizi	0,3	0,2	0,5
Valore aggiunto ai prezzi base (al lordo SIFIM)	0,5	0,4	0,7

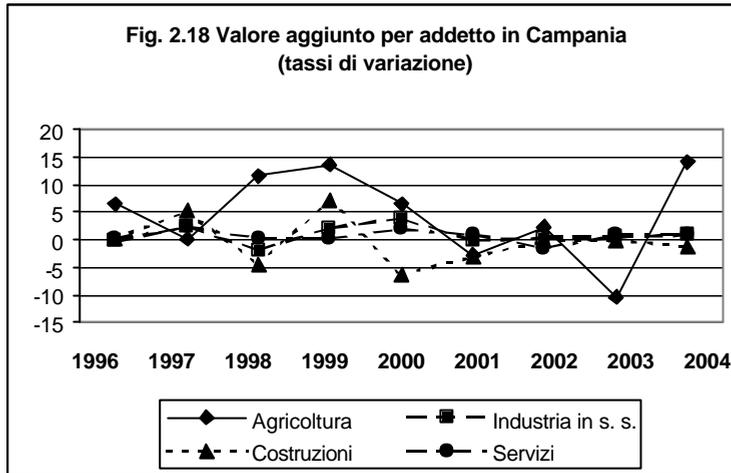
Fonte: elaborazione su dati Istat

Nel settore dei servizi si evidenzia una sostanziale omogeneità delle elasticità, con valori della Campania e del Mezzogiorno leggermente inferiori a quelli del Centro Nord (0,7 rispetto allo 0,8), a testimonianza dei processi di ristrutturazione che negli ultimi anni hanno riguardato il settore della distribuzione.

2.5. Produttività

L'efficienza di un sistema produttivo attiene alla relazione che intercorre tra la quantità di beni e servizi prodotti e la quantità di fattori della produzione utilizzati, per cui i costi di produzione saranno tanto più bassi ed un sistema produttivo sarà tanto più efficiente e competitivo quanto maggiore sarà la quantità di beni e servizi prodotti con

una data quantità di fattori della produzione. Tra i diversi indicatori dell'efficienza del sistema produttivo vi è certamente la produttività del lavoro, che può essere espressa dal rapporto tra il valore aggiunto di una branca produttiva e la quantità di lavoro impiegata mediamente in quella stessa branca.



Nel corso del 2004 il saggio di crescita della produttività nella Campania si è attestato all'1,1% rispetto allo 0,9% del Mezzogiorno ed allo 0,5% del Centro Nord; con riferimento al saggio medio di crescita riscontrato nel periodo tra il 1996 ed il 2004, l'economia Campana e quella del Mezzogiorno confermano il loro guadagno di competitività rispetto all'economia del Centro Nord attestandosi su di un tasso dell'1% contro lo 0,5%. Quindi, almeno per quanto riguarda la produttività del lavoro, il processo di convergenza dell'economia campana verso quelle più sviluppate sembra non rallentare, tanto più se si tiene conto del fatto che il risultato del 2004 è il migliore degli ultimi quattro anni; d'altra parte, però, il miglioramento nella produttività del lavoro non è un elemento sufficiente per concludere che il sistema produttivo campano sia giunto al termine della fase di stagnazione che lo ha caratterizzato negli ultimi anni, in quanto è necessario che la maggiore competitività trovi riscontro anche in un consistente incremento dei livelli produttivi ed occupazionali, prove certe dell'acquisizioni di nuove quote di mercato a livello nazionale ed internazionale.

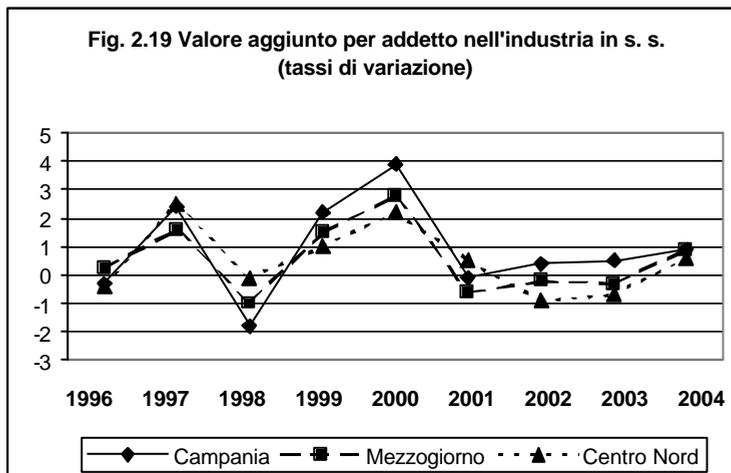
Tab. 2.8 Valore aggiunto per unità di lavoro (tassi di variazione)
Valori a prezzi 1995

Attività economiche	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	1996-2004	
										m. a.	cumul.
Campania											
Agr., silv. e pesca	6,4	0,1	11,6	13,6	6,5	-2,8	2,3	-10,3	14,1	4,3	41,5
Industria	-0,2	3,2	-2,5	3,6	0,8	-1,1	0	0,6	-0,2	0,4	4,1
Industria in senso stretto	-0,3	2,4	-1,8	2,2	3,9	-0,1	0,4	0,5	0,9	0,9	8,2
Costruzioni	0,2	5,2	-4,5	7,2	-6,3	-3	-0,3	0	-1,1	-0,4	-2,7
Servizi	0,2	2,4	0,3	0,2	2	1	-1,4	0,8	0,9	0,7	6,4
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	-3	3,4	3,8	1,2	3	0,8	-0,1	-1	2,2	1,1	10,2
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	0,5	1,6	-4,4	-1,8	1	-0,2	-8	-0,7	-3,4	-1,8	-15,4
Altre attività di servizi	1,3	0,2	-0,3	0,6	0,6	1,5	-0,2	2,6	2,3	0,9	8,4
Totale	0,8	2,7	0,3	1,8	2,3	0,4	-0,8	0,5	1,1	1	9,2
Mezzogiorno											
Agr., silv. e pesca	4,1	8,4	3,1	13,8	-3,1	-2,8	-4,1	5	10	3,6	34,3
Industria	0,4	0,7	-1,3	2,3	1	-1,8	-0,2	0,4	-0,5	0,1	1
Industria in senso stretto	0,2	1,6	-1	1,5	2,8	-0,6	-0,2	-0,3	0,9	0,5	4,9
Costruzioni	1	-1,4	-3,2	4,6	-2,3	-3,4	-1,1	2,1	-1,6	-0,6	-5,4
Servizi	0,2	2,2	0,6	1	1,5	0,9	-0,6	0,4	0,8	0,8	7
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	-1,4	3,4	2,7	1,1	4,2	0,6	-0,4	-0,8	1,9	1,2	11,2
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	-1,7	-0,6	-3,1	-0,4	-1,1	0	-5,1	-1	-2,9	-1,8	-15,8
Altre attività di servizi	1,3	1,2	0,5	1,1	-0,6	0,8	0,8	1,7	2,3	1	9,1
Totale	0,9	2,4	0,7	2,3	1,4	0,3	-0,5	0,8	0,9	1	9,2
Centro Nord											
Agr., silv. e pesca	7,7	1,2	6,8	10,4	0,4	1,3	-0,9	-5,4	10,6	3,4	32,1
Industria	0,6	1,4	0,6	0,2	2,1	0,1	-0,8	-1,1	0,3	0,4	3,3
Industria in senso stretto	-0,4	2,5	-0,1	1	2,2	0,5	-0,9	-0,7	0,6	0,5	4,8
Costruzioni	6,8	-4,1	3,5	-3,1	1,8	-0,7	0,3	-1,7	-0,3	0,2	2,4
Servizi	0,3	1	0,6	-0,3	1,5	0,5	-0,6	0	0	0,3	3
Comm., riparaz., alberghi, Rist., trasp. e comunicaz.;	0	1,8	0,8	-0,5	2,6	1,6	-0,6	-0,9	0,9	0,6	5,7
Interm. mon. e finanziaria, attività imm. ed imprend.	-1	-2,4	-1	-2,4	-0,1	-0,4	-2,8	-0,8	-3,5	-1,6	-14,4
Altre attività di servizi	0,6	1,2	0,7	0,7	0	-0,2	0,1	1,2	2,3	0,7	6,7
Totale	0,8	1,2	0,8	0,3	1,8	0,4	-0,7	-0,4	0,3	0,5	4,5

Fonte: elaborazione su dati Istat

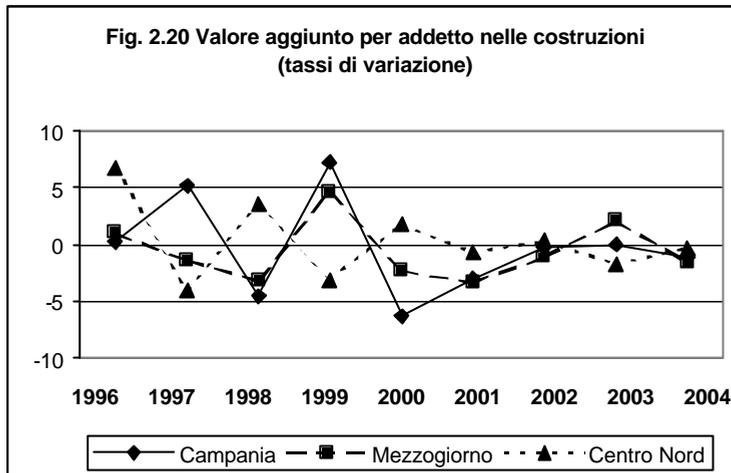
Con riferimento ai singoli settori dell'economia campana, al di là della consueta e fisiologica variabilità dei dati riferiti al settore agricolo, si nota il progresso parallelo dell'industria in s. s. e dei servizi che registrano nell'anno 2004 un tasso di variazione pari allo 0,9%, mentre il settore delle costruzioni si attesta al -1,6%; tra il 1996 ed il 2004 i saggi medi di crescita sono stati dello 0,9% nell'industria in s. s., del -0,4% nelle costruzioni e dello 0,7% nei servizi.

Il settore dell'industria in s. s. sembra caratterizzarsi per una costante superiorità in termini di crescita della produttività rispetto allo stesso settore dell'economia del Centro Nord, il cui saggio medio di crescita si attesta allo 0,5%; anche in virtù di queste considerazioni, sembra ragionevole confermare la lettura dei dati negativi del 2004 relativi ai livelli occupazionali e produttivi come la conseguenza dei processi di ristrutturazione in atto.



Nel settore delle costruzioni si riscontra una lieve ma costante caduta della produttività, almeno per il meridione, con un saggio medio di crescita per la Campania del -0,4% e per il Mezzogiorno del -0,6%; nel 2004 la tendenza si rafforza in entrambe le aree, in quanto fanno registrare dei tassi di variazione negativi rispettivamente del -1,1% e del -1,6%; invece, nel Centro Nord il settore delle costruzioni, sebbene negli ultimi anni

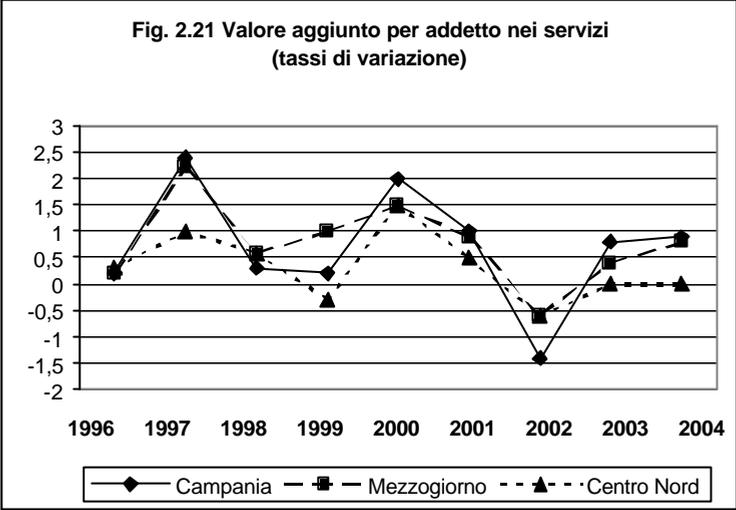
sia stato caratterizzato da una costante riduzione della produttività, riesce comunque a preservare un saggio medio di crescita positivo, seppure modesto, pari allo 0,2%.



Infine, il settore dei servizi dove a livello aggregato la Campania ed il Mezzogiorno si attestano mediamente allo 0,7% ed allo 0,8% nel periodo 1996-2004, tendenza che si consolida con il tasso di variazione del 2004 pari rispettivamente allo 0,9% ed allo 0,8%; nel Centro Nord si registra un saggio medio di crescita della produttività del lavoro lievemente positivo dello 0,3%, nonostante che dal 2001 i tassi di variazione annuali non siano maggiori di zero (-0,6% nel 2001, -0,5% nel 2002, 0% nel 2003 e 2004). Sostanzialmente, nel settore dei servizi è in atto un forte recupero del differenziale di produttività che caratterizzava l'economia del Centro Nord rispetto a quella meridionale.

Per quanto attiene i singoli comparti presenti nel settore dei servizi, quelli del "Commercio, riparazioni,..." e delle "Altre attività di servizi" hanno fatto registrare notevoli progressi con i saggi medi di crescita che si attestano attorno all'1%, mentre è il comparto dell'"Intermediazione monetaria..." che evidenzia una continua riduzione dei livelli di produttività, visto che il saggio medio si avvicina quasi al -2%; sebbene con

diversa intensità, questo fenomeno è presente in tutte e tre le aree considerate, per cui non viene a costituire un elemento di differenziazione tra di loro.



3. Esportazioni

3.1. L'Italia nel contesto internazionale

Dopo l'impetuosa crescita del 2004, il volume degli scambi internazionali in beni e servizi, nel 2005 ha continuato a esibire un tasso di crescita annua elevato attestandosi, secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale (FMI), al 7,4%. La dinamica degli scambi internazionali vede nell'Asia il cuore del meccanismo di propulsione, essendo impetuosa la spinta a importare delle due principali economie emergenti, Cina e India. Ad esse si aggiungono il Giappone, che appare avviato ad una solida ripresa, e l'insieme dei Paesi dell'Estremo Oriente i quali hanno raggiunto una sostanziale integrazione produttiva che alimenta flussi di scambio inter-regionale che hanno contribuito all'aumento del commercio su scala mondiale.

Questo stato di cose risulta compatibile con l'interpretazione di alcuni dati del FMI, i quali mostrano negli ultimi anni tassi annui di aumento dell'export e dell'import dei Paesi avanzati e dei Paesi emergenti molto omogenei per categorie di Paesi: per il 2005 l'export dei Paesi emergenti è aumentato dell'11,8% e quello dell'import dell'11,9%, mentre i Paesi avanzati hanno visto aumentare il volume di esportazioni del 5,5% e del 6% quello dell'importazioni. Sembrerebbe che la domanda di beni delle economie emergenti attivi un flusso di offerta dall'insieme dei Paesi in via di sviluppo. Di fatto l'espansione di economie di grandi dimensioni come la Cina e l'India ha attivato una domanda importante di materie prime, che si rivolge prevalentemente ai Paesi in via di sviluppo che ne sono particolarmente dotati, e che ha determinato anche un forte aumento di prezzo dei metalli (in particolare di rame, zinco e nickel); il medesimo meccanismo sta alla base dell'aumento del prezzo del greggio. La media su base annua del prezzo a pronti del greggio è cresciuta del 15,8% nel 2003, del 30,7% nel 2004 e del 41,3% nel 2005.

L'aumento del prezzo dei metalli ha conosciuto un incremento annuo elevatissimo a partire dal 2000, e ha seguito l'andamento dei tassi di crescita mondiale dell'economia. Il prezzo dei metalli è aumentato nel 2004 del 36,1% rispetto all'anno

precedente e ha continuato ad aumentare nel 2005, raggiungendo il 26,4%. Le stime del Fondo per l'anno 2006 prevedono un ulteriore impressionante aumento, pari al 45,2%.

Nel prossimo futuro, il nuovo assetto mondiale delle relazioni economiche tra Paesi e aree regionali non mancherà di produrre implicazioni di politica internazionale rispetto alle quali gli attori internazionali tradizionali, tra i quali l'Europa, dovranno rivedere il quadro d'orientamento strategico di fondo, la cui considerazione esula dai limiti dell'analisi che ci occupa.

In questo contesto di crescita mondiale dei flussi di transazioni di beni e servizi, la perdita delle quote di esportazioni dell'Italia continua. Come già rilevato nei precedenti Rapporti, dal 1990 assistiamo ad una erosione costante della presenza di beni e servizi italiani nell'ammontare mondiale di transazioni reali. Si tratta di un indicatore che segnala che l'Italia si sta progressivamente distanziando dal gruppo di Paesi che mantengono o vanno acquisendo posizioni di leadership economica. Tale grave segnale trova conferma nei dati sull'andamento della produttività. I dati del Fondo indicano che la produttività del lavoro per i Paesi avanzati negli anni recenti a seguire il 1998 è cresciuta in media del 3,4%. Tra questi, gli Stati Uniti mostrano una produttività che in media è cresciuta del 4,1%, del 3,2% il Canada, del 3,9 il Regno Unito, del 3,4% i Paesi dell'area dell'Euro.

Negli anni a seguire il 2002, Francia e Germania hanno presentato tassi di aumento superiori al 4%, addirittura la produttività tedesca è cresciuta del 5,4% nel 2005. L'Italia esibisce invece tassi di variazione debolmente negativi, con l'eccezione di due anni (nel 2000 1,7% e 1,1% nel 2004); per quanto questi dati vadano posti in relazione con l'emersione del lavoro in nero (le statistiche registrano un balzo improvviso del numero degli occupati che prima non apparivano e che, quando rapportato al prodotto, può far apparire un decremento della produttività media del lavoro) è evidente la divergenza rispetto alla tendenza delle altre economie industriali.

La letteratura economica concordemente legge nelle performance dei Paesi sviluppati e dei Paesi emergenti come la crescita economica si saldi al capitale di competenze e conoscenze tecniche accumulate, che sono condizione necessaria per la specializzazione produttiva in settori tecnologicamente avanzati e per la crescita della produttività. La specializzazione nei cosiddetti settori di punta consente alle economie di

Paesi come la Germania di mantenere salde le quote di commercio mondiale, nonostante la crescita complessiva del volume dei flussi commerciali, a significare che congiuntamente all'espansione dei traffici commerciali nel mondo, aumenta la domanda nel mondo di beni tedeschi, che con ogni evidenza non sono sostituibili dall'offerta crescente di beni da parte di altri Paesi emergenti. In Italia, invece, assistiamo all'erosione della nostra capacità di vendere all'estero, dovuta, in primo luogo, alla nostra specializzazione produttiva, concentrata in settori a basso impiego di tecnologie avanzate, in quanto tali facilmente acquisibili dai Paesi concorrenti.

Come già evidenziato negli scorsi Rapporti, la specializzazione nel settore tessile e moda, nel calzaturiero e nel settore casa ci espone alla concorrenza di Paesi come per esempio la Turchia e la Cina, che riescono a praticare prezzi di gran lunga inferiori a causa dei bassi livelli interni di costo del fattore lavoro, che è quello intensivamente impiegato in dette produzioni. Va detto che un elemento che penalizza la crescita delle esportazioni nazionali risulta essere la destinazione geografica dei nostri beni, prevalentemente concentrata nei Paesi dell'Unione Europea e negli USA che sono quelli che relativamente crescono meno e per i quali le aspettative di crescita interna non sono elevate.

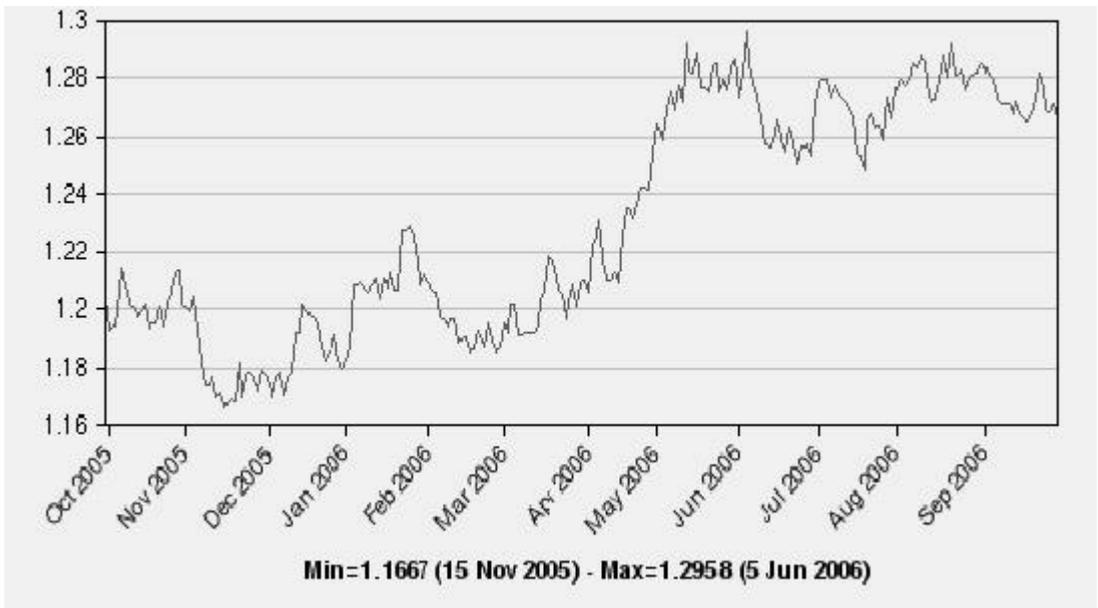
**Tab.3.1. Import ed export italiano per aree di provenienza e destinazione
(quote %)**

	2005 provvisorio		2006 provvisorio	
	import	export	import	export
Unione Europea a 25	57,91	59,71	54,96	58,32
Area Euro	47,67	45,77	45,06	44,40
Europa centro orientale	11,53	11,04	11,92	11,80
Africa	7,58	3,75	9,14	3,93
America settentrionale	4,13	8,71	3,70	8,68
America centro meridionale	2,52	2,82	2,73	3,15
Medio oriente	3,28	3,72	4,10	4,01
Asia centrale	1,69	0,95	1,95	1,11
Asia orientale	9,80	6,49	9,87	6,46
Mondo	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazione su dati Istat

Come si legge nella Tab. 3.1, la quota principale delle nostre esportazioni raggiunge i mercati europei: all'interno dell'Unione resta il 44% dei beni e servizi venduti all'estero, mentre il 58,3% dell'export italiano è destinato ai partner dell'Europa a 25 e ancora l'11,8% della quota totale viene venduto ai Paesi dell'Europa Orientale. Questi dati vanno letti come una conferma della sostanziale integrazione commerciale dell'Italia ai partner europei, che è stato uno degli obiettivi di medio e lungo periodo del processo di integrazione politica ed economica dei Padri del movimento europeista. Questi dati confermano altresì come non sia imputabile all'andamento del tasso di cambio la difficoltà che incontra il nostro export, che per una quota che raggiunge il 70% del totale, viene scambiato in euro. A differenza del 2006, in cui il tasso di cambio euro/dollaro è andato rafforzandosi, nei mesi precedenti si era assistito a una tendenza di segno opposto sui mercati valutari.

Fig. 3.1. Tassi di cambio Euro-Dollaro Statunitense



In quello stesso periodo, nonostante il lieve deprezzamento dell'euro nel 2005 rispetto alle altre valute, come evidenziato dai valori mensili del tasso di cambio euro/dollaro (fig. 3.1), non sembra potersi concludere che le vendite nei mercati fuori dell'area dell'Euro abbiano risentito di variazioni di qualche rilievo, imputabili alla dinamica del cambio. In particolare, la quota delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti e il Canada si è mantenuta stabile intorno all'8,7%. È possibile osservare un aumento di poco più di un quarto di punto percentuale (dal 2,82% nel 2005 al 3,15% del 2006) nelle vendite nei mercati dell'America del Sud, le cui valute gravitano perlopiù intorno all'orbita del dollaro. D'altra parte, essendo quelli europei i mercati esteri di prevalente destinazione dell'export nazionale che assorbono un valore che supera il 70% del totale delle esportazioni italiane, è da scontarsi un effetto di portata non decisiva sul valore delle vendite all'estero dalle variazioni del valore dell'euro rispetto al dollaro e alle altre valute.

Una presenza più forte nei mercati di Paesi in crescita che, come detto in apertura, sono prevalentemente quelli asiatici, assicurerebbe una più solida dinamica della domanda di beni italiani. Come si vede dalla tab. 3.1 ai mercati dell'Estremo Oriente si dirige una percentuale delle nostre esportazioni che non raggiunge il 6,5%, mentre in Asia Centrale arriva solo l'1,1% del totale esportato.

A spiegare la dinamica piuttosto fiacca delle esportazioni italiane contribuisce la struttura prevalente del sistema industriale nazionale, che si caratterizza per una dimensione di impresa in media più modesta di quella degli altri Paesi europei. Fenomeno tutto italiano, i distretti industriali, come noto, costituiscono una peculiarità che rappresenta sotto molti rispetti un elemento di forza della nostra economia. Tuttavia, va tenuto presente che le economie di agglomerazione che si sviluppano nei distretti industriali e che ne fanno la forza, non sempre riescono a reggere l'urto del confronto internazionale, nel quale la piccola dimensione risulta penalizzante. La capacità di stabilire relazioni commerciali con l'estero è palesemente legata alla dimensione

dell'impresa: quando si consideri il totale delle imprese per classe di addetti, si osserva che la quota di quelle che esportano aumenta sistematicamente con l'aumentare del numero di addetti.

Tra le imprese che hanno una dimensione produttiva che va dall'uno ai quattro addetti, solo il 2% vende all'estero. Al crescere del numero di addetti fino a sotto le dieci unità, la percentuale di imprese capaci di inserirsi nei mercati internazionali cresce fino a un valore compreso fra il 10,5 e il 12%. Si attesta intorno al 24% per le imprese fino a 19 addetti, e cresce vistosamente per ogni classe, fino ad arrivare a valori superiori al 60% per le grandi imprese con oltre 500 addetti. Risulta, quindi, con ogni evidenza che la dimensione è un fattore decisivo per l'inserimento nei mercati internazionali.

Per quanto riguarda i settori produttivi, emerge in primo luogo un punto di forza dell'economia italiana che facilmente si collega alla struttura produttiva dei distretti. Infatti, quello della meccanica strumentale è un anello della filiera produttiva dei distretti che nel dato nazionale aggregato ci conquista una posizione che non accenna a declinare, visto che le macchine e gli apparecchi meccanici, come mostra la Tab. 3.2, rappresentano piuttosto stabilmente oltre il 20% di quanto viene esportato. Il settore tessile, invece, appare subire una contrazione che porta l'export dal 9,15% nel 2005 all'8,51% nel 2006 così come in contrazione appare il settore del cuoio e pelle, che è passato dal 4,42% nel 2005 al 4,24% nel 2006. E, mentre le produzioni di fascia di prezzo bassa sono del tutto spiazzate dalla concorrenza internazionale, quelle di fascia alta si attestano su buone posizioni e caratterizzano il *Made in Italy* come produzioni qualitativamente superiori. Questi risultati confermano come anche la specializzazione in settori di qualità di per sé non è un dato sconcertante per le prospettive di crescita nei mercati internazionali, purché si investa in innovazione per aumentare la qualità del prodotto. In tema di innovazione va detto senza esitazione che le scelte operate sul piano delle politiche dell'istruzione e della ricerca sono quelle cruciali per l'esito della presenza dell'Italia fra le economie leader nel mondo. È fondamentale che all'interno del sistema industriale si consolidi un nucleo di settori ad alta intensità di ricerca per le produzioni cosiddette di punta, che si sviluppano con investimenti importanti in ricerca, che come noto, nel nostro Paese raggiungono solo

il 2% del PIL. Parimenti, la qualità del lavoro e del capitale umano in genere, si mostrano essere fortemente e positivamente correlati alle performance di crescita delle economie.

Tab. 3.2. Quote % import e export italiano di prodotti manifatturieri

	2005 provvis.		2006 provvis.	
	import	export	import	export
Alimentari, bevande e tabacco	7,63	5,50	7,67	5,45
Industrie tessili e dell'abbigliamento	6,05	9,15	6,17	8,51
Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e simil.	2,63	4,42	2,74	4,24
Legno e prodotti in legno	1,43	0,47	1,39	0,47
Pasta da carta, carta ;edit. e stampa	2,64	2,20	2,55	2,09
Coke, prod. petrolif. raffin. e comb. nucl.	2,18	2,81	2,63	3,15
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artif.	16,79	10,44	16,47	10,35
Articoli in gomma e materie plastiche	2,62	3,99	2,56	3,87
Lavorazione di minerali non metalliferi	1,29	3,13	1,22	3,08
Metalli e prodotti in metallo	13,59	10,65	14,71	11,65
Macchine ed apparecchi meccanici	8,88	20,87	8,44	20,93
Macch. ed appar. elettr., elettron. ed ottic.	14,98	9,56	14,65	9,41
Mezzi di trasporto	17,39	11,52	16,78	11,80
Altri prodotti	1,91	5,28	2,01	4,99
Totale prodotti manufatti	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazione su dati Istat

L'andamento dell'export nel territorio scomposto per macro-aree, come si vede dalla Tab. 3.3, mostra che dopo la netta flessione del 2002, il Nord-Ovest è in netta ripresa. Non solo il dato finale del 2005 mostra un aumento dell'export pari a 5,5% rispetto all'anno precedente, ma il confronto del dato annuale calcolato in riferimento al secondo trimestre per il 2006 evidenzia, con un valore di incremento annuo di oltre il 15%, che la crisi è ormai alle spalle.

Gli incrementi dell'export dell'area sono per lo più legati al buon andamento di alcuni settori tradizionali (arredamento e calzature) e della farmaceutica e della chimica in Lombardia. Quella del Nord-Ovest appare un'area strategica per l'intero Paese, poiché da sola conta per il 41,4% (si veda la Tab. 3.4) del totale nazionale esportato. Più modesto

appare l'incremento dell'export nel Nord-Est, che con l'ultimo dato disponibile per il 2006, mostra un tasso d'incremento medio pari alla metà di quello nazionale (8,4%), che invece, di fatto, coincide con il dato del Nord-Ovest.

Tab. 3.3. Tassi annui di variazioni delle esportazioni (%).

	2002	2003	2004	2005
Italia Nord-occidentale	-3,50	0,55	4,00	5,55
Italia Nord-orientale	0,81	-2,58	7,79	2,28
Italia Centrale	0,56	-4,73	5,05	-0,03
Italia Meridionale	-1,77	-5,67	6,78	3,23
Italia Insulare	-6,55	6,84	10,56	32,19
Totale Nazionale	-1,45	-1,66	5,77	4,23

Fonte: elaborazione su dati Istat

Tab. 3.4. Quote % esportazioni per aree geografiche su totale nazionale

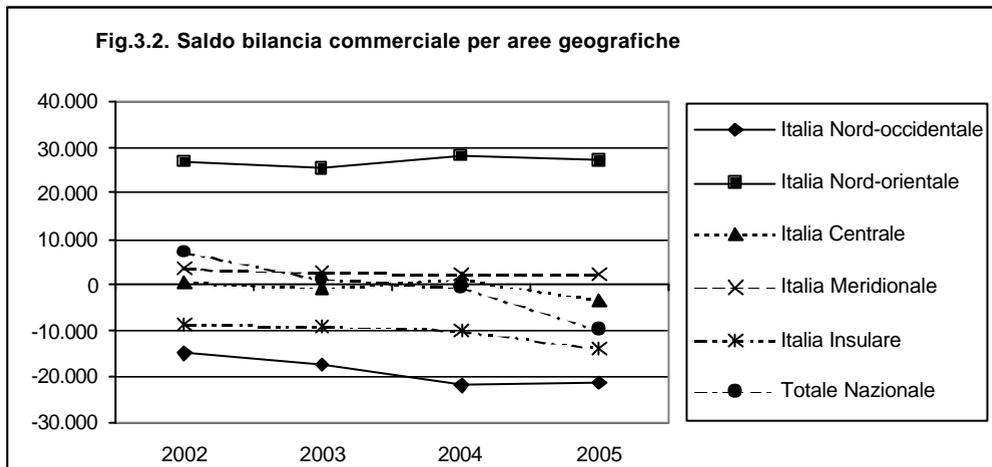
	2001	2002	2003	2004	2005
Italia Nord-occidentale	41,71	40,84	41,76	41,06	41,58
Italia Nord-orientale	31,09	31,80	31,50	32,10	31,50
Italia Centrale	16,28	16,61	16,10	15,99	15,33
Italia Meridionale	8,13	8,10	7,77	7,85	7,77
Italia Insulare	2,79	2,65	2,87	3,00	3,81

Fonte: elaborazione su dati Istat

Stabile è invece la quota di export sul totale nazionale, che dal 2001 gravita intorno al 31%. In ripresa appare l'Italia Meridionale mentre l'apparente boom dell'export insulare (aumentato di oltre il 32% a fine 2005) è legato al forte rialzo dei prezzi del petrolio e dei metalli, legati come noto alla dinamica della domanda mondiale, alimentata dall'espansione dei Paesi emergenti. Nonostante l'incremento di valore, il peso

dell'export di Sicilia e Sardegna sul totale nazionale, come mostra la Tab. 3.4, in cinque anni è aumentato di un solo punto percentuale, passando dal 2,7 del 2001 al 3,8 del 2005.

Fortemente correlato all'aumento del prezzo del petrolio è il deficit della nostra bilancia commerciale, che ha conosciuto un'impennata che segna per il 2005 -9,7 miliardi di Euro. Come mostra la Fig. 3.2 la bilancia commerciale italiana è stata in surplus fino al 2003, il suo saldo è diventato negativo l'anno seguente e si è aggravato ulteriormente nel 2005.



3.2. La provincia di Napoli nel contesto regionale.

Le esportazioni della provincia di Napoli, dopo tre anni di pesanti contrazioni, sono tornate a crescere nel 2005. Come evidenziato nelle precedenti edizioni del Rapporto, l'arresto della crescita internazionale dei primi anni del nuovo millennio ha determinato un calo della domanda estera che ha avuto ripercussioni fortemente negative sul sistema produttivo locale, che sono state particolarmente intense nel 2003, quando la contrazione delle esportazioni ha raggiunto il 14,5% rispetto al dato dell'anno precedente. Il 2004, anno della ripresa della crescita economica mondiale, in cui il commercio internazionale secondo il FMI era aumentato di oltre il 10,5%, si era chiuso per la

provincia di Napoli con un risultato deludente: un aumento dell'export che non raggiungeva 1% e che sostanzialmente confermava la tendenza al ristagno del 2003.

Come si vede nella Tab. 3.5, l'export partenopeo è attualmente in forte crescita: non solo nel 2005 la crescita ha sfiorato la soglia del 6%, ma i primi dati disponibili per il 2006 attestano la solidità della ripresa in atto. Infatti i dati al II semestre del 2006 attestano un'espansione del volume di vendite all'estero pari al 16,7% sullo stesso periodo dell'anno precedente.

Tab. 3.5 Variazione annue % Export per Provincia

	2001-4°Tr.	2002-4°Tr.	2003-4°Tr.	2004-4°Tr.	2005-4°Tr.	2006-2°Tr.
Caserta	-2,34	-9,45	-22,94	4,28	-2,10	1,11
Benevento	27,70	6,51	-31,85	19,48	25,23	-27,10
Napoli	10,61	-5,24	-14,53	0,98	5,80	16,71
Avellino	-1,47	-22,55	-8,69	25,11	24,39	19,94
Salerno	18,48	10,12	-1,54	-0,23	-9,64	20,80
Campania	8,54	-5,03	-12,73	3,53	3,93	15,57

Fonte: elaborazione su dati Istat

Nota: le variazioni al II trimestre 2006 si riferiscono al corrispondente periodo 2005

Nota bene: Ultimo periodo disponibile: 6/2006. Dati cumulati

Parimenti buoni sono i risultati regionali: nel suo complesso, a giugno 2006 la Campania ha registrato un tasso di crescita delle esportazioni pari al 15,5% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Il dato regionale è come sempre pesantemente influenzato dalla performance partenopea che, come si vede dalla Tab. 3.6, esporta da sola oltre la metà delle quantità di beni e servizi campani venduti all'estero.

L'esame dei dati relativi alle province della Regione Campania consente di vedere come al suo interno si vanno ridefinendo i contributi produttivi dei singoli territori. È innanzi tutto in atto una lieve diminuzione del peso relativo del capoluogo, che ancora nel 2001 contava per oltre il 57% del totale regionale esportato e che nel 2006 ha contato per il 53%. Le province di Caserta e di Salerno nel 2000 producevano entrambe il

15% del totale dell'export campano ma i risultati degli anni successivi hanno riposizionato le loro quote in senso assai diverso: mentre la provincia di Caserta ha perso quasi 5 punti percentuali della sua quota, la provincia di Salerno ha visto crescere la sua di oltre 5 punti ed esporta attualmente il 20,8% del totale campano. Mentre modesto appare il contributo della provincia di Benevento quella di Avellino, dopo la vertiginosa caduta del 2002 (-22,5%) per il terzo anno consecutivo, presenta tassi di espansione straordinariamente buoni, che sfiorano nel 2006 il 20% rispetto all'anno precedente.

Tab. 3.6. Quote % esportazioni delle province su totale regionale

	2000-4°Tr.	2001-4°Tr.	2002-4°Tr.	2003-4°Tr.	2004-4°Tr.	2005-4°Tr.	2006-2°Tr.
Caserta	15,00	13,49	12,87	11,36	11,44	10,78	10,26
Benevento	0,81	0,95	1,06	0,83	0,96	1,16	0,83
Napoli	56,54	57,62	57,49	56,31	54,92	55,91	53,62
Avellino	12,23	11,10	9,05	9,47	11,45	13,70	14,45
Salerno	15,42	16,84	19,52	22,03	21,23	18,45	20,85
Campania	100,00						

Fonte: elaborazione su dati Istat

Nota bene: Ultimo periodo disponibile: 6/2006. Dati cumulati

Anche al confronto con le altre province esportatrici del Paese, la provincia di Napoli appare in recupero. In via preliminare va notata la posizione relativa dell'economia partenopea nel contesto italiano (si veda la tab. 3.7): quella di Napoli è la prima provincia meridionale ad apparire nella classifica nazionale delle prime venti e l'unica, con l'eccezione di Siracusa che appare dal 2005 al diciannovesimo posto, conquistato unicamente per effetto del potente rincaro del prezzo del petrolio, lavorato nelle raffinerie di Priolo. La provincia di Napoli si assesta al sedicesimo posto della graduatoria e si conferma quale principale centro produttivo dell'intero Meridione, capace dal 2005 di sopravanzare i risultati di due province, Ancona e Mantova, stabilmente

collocate nei mercati internazionali, con manufatti dei settori tradizionali del *Made in Italy*.

**Tab. 3.7. Quote export sul totale nazionale delle principali
province esportatrici e Saggio di Var.% 2005-06**

	2004(a)	2005(a)	2006	2005-06
Milano	13	13,1	12,3	-2,2
Torino	5,8	5,6	5,2	-3,3
Brescia	3,5	4,1	4	1
Vicenza	3,3	3,2	3,7	23,3
Bergamo	3,5	3,4	3,6	11,1
Bologna	2,9	3,2	2,9	-4
Modena	3,1	3	2,9	1,6
Treviso	3,4	3	2,8	-4,2
Varese	2,6	2,6	2,7	5,7
Firenze	2,5	2,3	2,4	5
Verona	2,5	2,2	2,3	10,7
Padova	2,1	2,1	2,1	4,5
Reggio Emilia	2,1	2,3	2	-9,1
Roma	2,1	2,1	1,8	-10,1
Como	1,5	1,6	1,7	12,1
Napoli	1,4	1,5	1,5	3,4
Ancona	1,4	1,4	1,5	10,4
Udine	1,3	1,3	1,4	14,6
Siracusa	-	1,4	1,4	8,1
Mantova	1,5	1,3	1,4	12,3
<i>Altre province</i>	38,5	39,6	40,4	6,1
Italia	100	100	100	3,9

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Come si vede dalla Tab. 3.8, le esportazioni di beni manufatti nella provincia di Napoli hanno fatto registrare un risultato favorevole, essendo il loro aumento totale pari al 16,4%. La scomposizione del dato complessivo nel dato di settore, tuttavia, attenua l'impressione positiva che si ricava dalla lettura del dato territoriale. L'esame di questi

dati infatti, conferma la dualità del modello di specializzazione produttiva della struttura industriale dei territori regionali, in cui da un lato vi è una forte presenza di settori tradizionali a basso impiego di tecnologia e dall'altro un'altrettanto importante presenza di settori ad alto e medio impiego di tecnologia. Questi ultimi, comprendono le produzioni di macchine elettriche, di autoveicoli, quelle del settore farmaceutico e aerospaziale. Si tratta di settori che per la maggior parte vedono la proprietà degli stabilimenti di produzione fare capo a gruppi imprenditoriali estranei alla Campania. L'insieme di questi comparti ha fatto registrare risultati dell'export particolarmente buoni, in cui la ripresa della Fiat ha una componente esplicativa rilevante. Tra i settori tradizionali si segnalano nel dato regionale la crisi dell'industria conserviera, prevalentemente ubicata nel salernitano, quella del settore conciario, particolarmente severa nel distretto di Solofra che sta subendo l'urto della concorrenza di prezzo di alcuni Paesi emergenti, e quella del *Made in Italy*. Quest'ultimo settore vede esiti diversificati a seconda del target di mercato di riferimento: per le produzioni di alta qualità, che da tempo contano una presenza stabile nei mercati internazionali, gli ordinativi dall'estero sono continuati senza flessioni, mentre i settori a basso valore aggiunto che si posizionano su segmenti di domanda medio-bassi e bassi sono spiazzati dalla concorrenza internazionale. Parimenti in sofferenza sono le attività produttive del tessile in conto terzi.

L'esame dei dati relativi alla provincia partenopea conferma la dualità regionale della specializzazione produttiva di cui si è detto ma offre un panorama di risultati più variegato. Come si vede dalla Tab. 3.8, l'aumento delle esportazioni di mezzi di trasporto nella sola provincia di Napoli è stato pari al 18,3%. Questo aumento così importante nelle dimensioni si riferisce ad un comparto che da solo rappresenta quasi la metà (il 44,2%) del totale dei prodotti che la provincia di Napoli vende all'estero. Il settore delle macchine elettriche, che rappresenta oltre il 6% dell'export dei beni manufatti, ha fatto registrare un aumento vistoso, pari a quasi al 174% di quanto prodotto nel 2005, così come importante è l'aumento che fa registrare il settore delle materia plastiche, in aumento del 32,4%. È positivo il dato del comparto meccanico, che sfiora il 5%. Non buone sembrano le performance del comparto chimico, che fa registrare un dato negativo dell'11,6%; il peso del settore sul totale dei beni esportati passa dal 12,3% al 9,4%.

Tab. 3.8. Variazioni % delle esportazioni della Provincia di Napoli per categoria di merce

	2006
Alimentari, bevande e tabacco	15,04
Industrie tessili e dell'abbigliamento	2,74
Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e simil.	0,05
Legno e prodotti in legno	-12,77
Pasta da carta, carta ;edit. e stampa	38,35
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artif.	-11,61
Articoli in gomma e materie plastiche	32,43
Macchine ed apparecchi meccanici	4,99
Macch. ed appar. elettr., elettron. ed ottic.	173,96
Mezzi di trasporto	18,29
Altri prodotti	12,47
Totale prodotti manufatti	16,37

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tav. 3.9. Quota sul totale nazionale dei prodotti manufatti della Provincia di Napoli

	2005 provvisorio
Alimentari, bevande e tabacco	9,84
Industrie tessili e dell'abbigliamento	8,53
Cuoio e prodotti in cuoio, pelle e simil.	5,14
Legno e prodotti in legno	0,72
Pasta da carta, carta ;edit. e stampa	5,45
Prodotti chimici e fibre sintetiche e artif.	12,33
Articoli in gomma e materie plastiche	1,85
Macchine ed apparecchi meccanici	4,37
Macch. ed appar. elettr., elettron. ed ottic.	2,65
Mezzi di trasporto	43,49
Altri prodotti	5,62
Totale prodotti manufatti	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Quanto ai settori tradizionali della provincia di Napoli, le esportazioni del settore tessile – che pesano per il 7,5% sul totale - hanno fatto registrare, come si vede dalla Tab. 3.9, un aumento del 2,7%; in generale si segnala la progressiva maturazione in distretto delle imprese dei comuni vesuviani che stanno utilizzando i collegamenti con le strutture della distribuzione e con l'interporto di Nola, riuscendo a integrare alla produzione anche le attività di logistica e distribuzione. Buoni risultati fa anche registrare il settore alimentare, che conta quasi per il 10% dell'export totale. L'aumento del 2006 è stato importante e pari al 15%. In crescita appare anche il settore della carta (+38%) mentre in difficoltà sembra il settore del legno (-12,8%) e quello del cuoio non da segni di ripresa.

Informazioni importanti derivano anche dai mercati di destinazione dell'export della provincia di Napoli, contenute nella Tab. 3.10 che mostra le quote relative sul totale esportato. Così come avviene a livello nazionale, il dato provinciale evidenzia come la quota di produzioni destinata alle vendite in Europa sia pari a oltre il 70% del totale dei beni venduti all'estero, quando si consideri la somma del dato diretto all'Europa a 27 (66,5%) più quello diretto ai mercati dell'Europa Centro-Orientale (5,8%). I principali mercati di destinazione europei si confermano essere Francia, Germania, Spagna e Regno Unito. Di essi in trend di crescita è la quota di export spagnola, a segnalare la buona salute dell'economia iberica, che, come noto, negli ultimi anni esibisce tassi di crescita normalmente più alti della media europea. Anche la quota di esportazioni assorbita dal mercato francese è in crescita costante, mentre i dati dal 1999 mostrano una stabile contrazione delle quote destinate ai mercati tedesco (la quota per il 1999 era pari al 20% ed è stata nel 2005 pari al 13,7%) e britannico (passata dal 17,15 del 1999 al 12,8% del 2005). Dal 2003, da quando cioè hanno cominciato a manifestarsi gli effetti dell'apprezzamento dell'euro sul dollaro, si è verificato un drammatico calo della quota di domanda estera assorbita da Canada e Stati Uniti, destinazione tradizionale di gran parte del nostro export alimentare. Ancora nel 1999 verso detti mercati si dirigeva il 13,7% del nostro export, che doveva aumentare fino a quasi il 20%, nel 2004 esso si è contratto fino all'11%. Nel 2005 si è verificata una ripresa che ha portato la quota destinata a quei mercati al 15%. Modeste restano le quote assorbite dalla Cina che, del 9,5% dell'export destinato al continente asiatico, acquista solo l'11,5%, di poco inferiore alla quota

assorbita dal Giappone che negli ultimi cinque anni appare stabilmente attestarsi intorno al 13%. Anche i Paesi dell'area maghrebina e africana settentrionale sono un partner minore per i produttori partenopei, e ai mercati di quei Paesi va nel complesso un valore di poco inferiore al 2,5.

Tav. 3.10 Quota % di export su totale della Provincia di Napoli per destinazione

	1999	2000	2004	2005
Europa	67,69	65,38	70,98	66,50
Area Euro	40,06	36,68	44,68	38,31
Europa a 25	57,38	52,50	56,45	54,58
Francia	19,83	22,85	24,83	24,90
Germania	20,00	19,43	15,83	13,66
Regno Unito	17,70	17,22	13,03	12,77
Irlanda	1,70	2,15	1,73	0,99
Grecia	5,05	4,17	4,33	3,93
Portogallo	2,24	2,23	3,45	1,28
Spagna	8,47	6,86	13,32	12,54
Europa a 15	54,89	49,95	53,30	52,56
Europa centro orientale	5,21	6,43	5,65	5,77
Africa settentrionale	2,76	2,21	1,97	2,49
America settentrionale	13,71	15,28	11,04	15,05
Stati Uniti	93,93	93,58	93,57	95,20
Canada	6,07	6,42	6,43	4,80
America centro meridionale	3,49	3,82	1,32	2,13
Asia	6,63	7,86	9,55	9,45
Cina	11,51	13,71	25,93	11,51
Corea del Sud	3,60	4,88	1,55	1,64
Giappone	15,51	13,30	13,20	13,98
Taiwan	2,45	2,52	1,26	1,39
Hong Kong	13,63	14,26	8,73	11,03
Mondo	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazione su dati Istat

4. Il Mercato del Credito

I dati sul mercato del credito confermano che l'economia italiana sembra lentamente uscire dalla stagnazione in cui è rimasta impantanata per un lungo lasso di tempo e che la ripresa dell'economia, iniziata nel 2004 in modo incerto, è continuata seppur lentamente nel 2005.

Nel biennio 2005-2006 gli impieghi e i finanziamenti a lungo termine sono aumentati su tutto il territorio nazionale. I primi sono aumentati nel 2005 del 7,86%, i secondi del 14,1%, due tassi decisamente più elevati che negli anni precedenti (vedi tab. 4.3). Segnale evidente, questo, che sono ripresi i consumi e soprattutto gli investimenti delle imprese. Il maggior incremento dei finanziamenti a lungo si è registrato proprio in quelle aree del territorio nazionale, come le regioni Nord-Occidentali (+17,9%), dove risiede gran parte della capacità produttiva dell'economia Italiana. Tuttavia, incrementi rilevanti nei finanziamenti a lungo termine sono stati registrati anche nelle regioni dell'Italia meridionale (+14,8%).

Un dato che lascia riflettere sull'entità della ripresa è quello relativo alla destinazione dei finanziamenti. Mentre il credito al consumo ha continuato ad espandersi a tassi decisamente sempre più elevati (9,5% nel 2003, 14,5% nel 2005), il volume di credito erogato destinato alle imprese ha seguito una dinamica pressoché stabile nel tempo mostrando un tasso di crescita medio nel quinquennio 2000-2005 del 7,5% (vedi tab. 4.2).

Un segnale chiaro del miglioramento della congiuntura nel 2005, e la probabile fine di una lunga fase di stagnazione, arriva invece dall'analisi dei crediti in sofferenza. Ad iniziare dalla fine del 2000 e fino al 2004, infatti, l'ammontare dei crediti in sofferenza è progressivamente, e trasversalmente, aumentato in tutte le aree del paese. Nel 2005 questa tendenza si è interrotta segnalando un miglioramento delle condizioni finanziarie delle imprese (vedi fig. 4.3).

Il mercato del credito in Campania e nella provincia di Napoli anticipa le dinamiche del mercato del credito a livello nazionale e mostra evidenti i segni di una seppur flebile ripresa dell'economia già dal 2004. Questo è palese dall'andamento degli impieghi bancari, che nella provincia di Napoli crescono del 11,6% nel 2004 e del 12,6% nel 2005 e dai finanziamenti a lungo termine (vedi tab. 4.9). Nel 2005 gli impieghi a lungo termine in provincia di Napoli sono, infatti, cresciuti ad un tasso particolarmente elevato (18%) (vedi tab. 4.12).

Il mercato del credito in Campania nell'ultimo quinquennio ha registrato un sostanziale miglioramento in termini qualitativi. Fin dal 2000 il volume dei crediti in sofferenza si è ridotto trasversalmente in tutte le province della Campania e tale riduzione è stata particolarmente significativa per il mercato del credito del napoletano dove in cinque anni, dal 2000 al 2005, l'ammontare dei crediti in sofferenza si è praticamente dimezzato (vedi Fig. 4.6).

4.1 Il mercato del credito nazionale

4.1.1. Impieghi¹ e flussi finanziari

La ripresa dell'economia, sebbene lenta ed incerta, traspare chiaramente dall'andamento dei flussi di finanziamento provenienti dal mercato del credito. Nel corso del 2005, il tasso di crescita degli impieghi è notevolmente aumentato (+7,86%) rispetto a

¹ L'aggregato "impieghi" comprende i finanziamenti erogati dalle banche a soggetti non bancari, ed è quello definito dalle rilevazioni della Banca d'Italia. Questo include: rischio di portafoglio, scoperti di conto corrente, finanziamenti per anticipi (su effetti e altri documenti salvo buon fine, all'importazione e all'esportazione), mutui, anticipazioni non regolate in conto corrente, riporti, sovvenzioni diverse non regolate in conto corrente, prestiti su pegno, prestiti contro cessioni di stipendio, cessioni di credito, impieghi con fondi di terzi in amministrazione, altri investimenti finanziari (accettazioni bancarie negoziate, commercial papers, ecc.), sofferenze, effetti insoluti e al protesto di proprietà. L'aggregato è al netto degli interessi e delle operazioni pronti contro termine.

quello registrato negli anni immediatamente precedenti, quando aveva, invece, subito una brusca frenata. Infatti, sia nel 2004 che nel 2003 il tasso di crescita degli impieghi a livello nazionale (+6,4 e +5,5% rispettivamente) è stato nettamente inferiore a quello medio dell'ultimo quinquennio (+7,6%) (vedi tab. 4.1a).

Tab. 4.1a. Impieghi per localizzazione clientela. Variazioni % su anno precedente

	2003	2004	2005	Tassi medi 00-05
Italia Centrale	6,40%	3,03%	6,95%	5,87%
Italia Insulare	5,74%	7,75%	10,04%	5,32%
Italia Meridionale	6,73%	9,43%	9,99%	6,13%
Italia Nord-Occidentale	6,16%	4,31%	6,93%	8,62%
Italia Nord-Orientale	6,85%	8,07%	9,05%	9,03%
Totale Nazionale	6,41%	5,48%	7,86%	7,58%

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

La suddivisione per aree è la seguente:

- Italia Centrale comprende le seguenti regioni: Toscana, Marche, Umbria e Lazio
- Italia Insulare comprende le seguenti regioni: Sicilia e Sardegna.
- Italia Meridionale comprende le seguenti regioni: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria.
- Italia Nord-Occidentale comprende le seguenti regioni: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia .
- Italia Nord-Orientale comprende le seguenti regioni: Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Emilia Romagna.

E' sorprendente osservare che l'incremento nel tasso di crescita degli impieghi è stato particolarmente pronunciato nelle regioni meridionali e insulari (circa il 10%) dove, tra l'altro il tasso di crescita medio del quinquennio è stato inferiore a quello nazionale (6% nelle regioni meridionali e 5,3% in quelle insulari). Ciò evidenzia una significativa accelerazione nell'erogazione del credito negli ultimi anni nel Mezzogiorno nel suo complesso. Tuttavia, non necessariamente, questo potrebbe essere un segnale positivo per l'economia delle regioni meridionali, tenuto conto che negli ultimi anni il tasso di crescita

degli impieghi bancari è stato nelle regioni meridionali mediamente inferiore a quello delle altre aree.

Tab. 4.1b. Impieghi per localizzazione clientela. Variazioni riferite allo stesso periodo dell'anno precedente

	2003 I° trim	2004 I° trim	2005 I° trim	2006 I° trim
Italia Centrale	7,0	2,6	5,2	8,4
Italia Insulare	7,4	5,8	9,5	11,4
Italia Meridionale	6,0	7,2	10,0	11,8
Italia Nord-Occidentale	6,2	3,7	8,4	6,5
Italia Nord-Orientale	4,9	9,4	8,8	7,7
Totale Nazionale	6,1	5,1	7,9	8,0

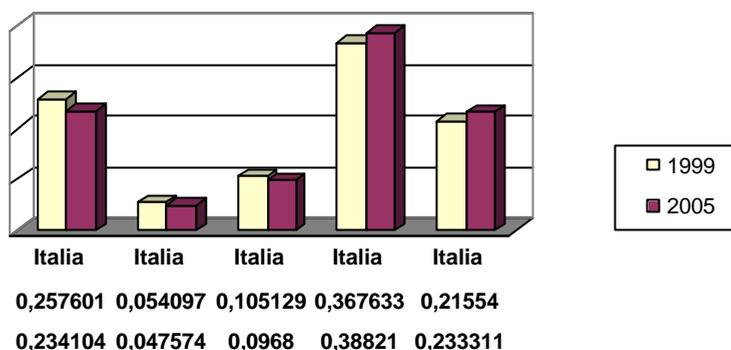
Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Nota: rilevazioni trimestrali. Ultimo periodo disponibile: 31/3/2006

La forte crescita degli impieghi nelle regioni meridionali risulta evidente anche dall'analisi dell'andamento dei dati trimestrali. Nel secondo trimestre del 2006 gli impieghi nel sud Italia sono cresciuti ad un tasso elevato, in particolare nelle regioni insulari dove sono aumentati del 42 per cento. La crescita degli impieghi ha interessato tutte le aree del paese (+8,4 % a livello nazionale) ed in particolare le regioni del Centro Italia (8,9 %) (vedi tab. 4.1b). La più accentuata crescita degli impieghi nel Mezzogiorno è iniziata, chiaramente, nel 2004, e continua a tutt'oggi. Resta da chiarire se tale fenomeno è legato ad una decelerazione delle economie delle regioni del nord Italia o è, invece, un segnale di una maggior forza relativa del Mezzogiorno e della sua economia.

Nonostante le forti oscillazioni nei tassi di crescita tra un'area e l'altra e da un anno all'altro, la distribuzione degli impieghi sul territorio nazionale nell'ultimo quinquennio non è cambiata di molto. Mentre nel 1999 alle regioni meridionali affluiva il 10,5% del totale degli impieghi erogati dal sistema bancario, nel 2005 tale quota non è aumentata, ma, anzi, si è marginalmente ridotta al 9,7% (vedi Fig. 4.1).

Fig. 4.1 Quote impieghi per aree su totale nazionale



Lo stesso è accaduto alle regioni insulari e a quelle dell'Italia centrale. In realtà, negli ultimi anni è il nord del paese a raccogliere la quota maggiore e crescente del flusso di crediti proveniente dal sistema finanziario.

L'analisi della destinazione degli impieghi per settore lascia chiaramente intravedere che la stagnazione e la bassa crescita dell'economia italiana negli ultimi anni ha influenzato fortemente anche il mercato del credito nella sua composizione. Se da un lato il credito al consumo è cresciuto a ritmi sempre più sostenuti, il credito alle imprese e alle attività produttive ha subito una vistosa contrazione in termini relativi.

Tab. 4.2. Impieghi per destinazione. Variazioni % su anno precedente

	2003	2004	2005	Tassi medi 00-05
Amministrazioni Pubbliche	-3,2	-0,9	2,1	-1,8
Famiglie Consumatrici	9,5	13,7	14,5	11,8
Famiglie Produttrici	8,3	7,0	6,7	5,7
Imprese Finanziarie	2,2	-5,7	4,7	6,9
Altre Imprese	7,0	5,4	6,4	7,5
Totale complessivo	6,6	5,4	7,4	7,5

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Il tasso di crescita degli impieghi presso le famiglie, credito che finanzia fondamentalmente il consumo, è cresciuto dal 9,5% nel 2003 al 14,5% nel 2005. Durante lo stesso periodo, invece, il tasso di crescita degli impieghi destinati alle imprese si è ridotto dal 7% al 6,4%. Tale tendenza appare essere particolarmente rilevante visto che negli ultimi anni mentre il tasso di crescita del credito al consumo si mantiene nettamente al di sopra del tasso medio (11,8), l'opposto accade per gli impieghi al settore produttivo che nell'ultimo quinquennio sono cresciuti al (7,5%) (vedi tab. 4.2). Tale cambiamento nella composizione dei flussi di credito potrebbe essere il risultato dell'interazione di almeno due fattori. Il primo è il perdurare di una congiuntura molto negativa che si è tradotta in una contrazione del credito al settore produttivo e, in minor misura, in un aumento del credito al consumo generato dalle maggiori difficoltà economiche delle famiglie. Il secondo potrebbe essere il cambiamento strutturale nella propensione al consumo e al risparmio delle famiglie italiane. Negli ultimi anni, infatti, la propensione al consumo delle famiglie italiane è significativamente aumentata. Bassi tassi d'interesse, una maggior facilità di accesso al credito, il moltiplicarsi di strumenti e di intermediari specializzati nell'offerta di credito al consumo hanno notevolmente stimolato la domanda di credito e ridotto la propensione al risparmio.

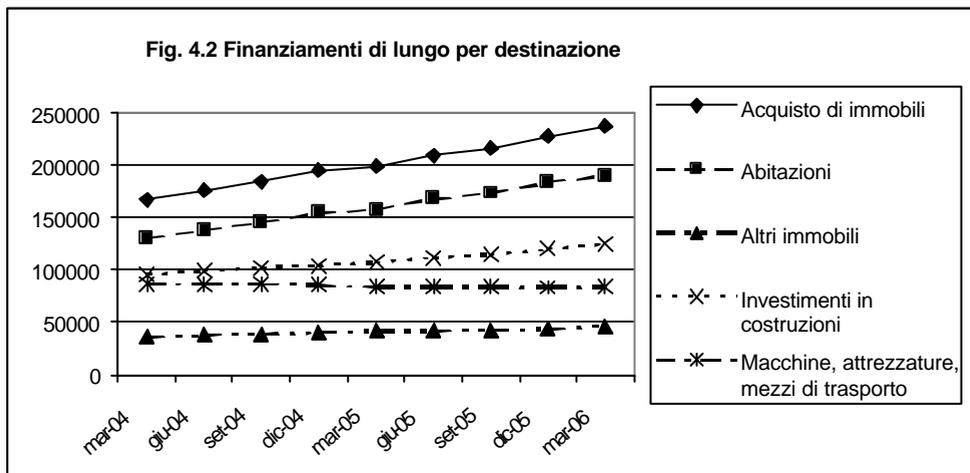
Il miglioramento della congiuntura nel 2005 è evidente dall'accelerazione dei finanziamenti a lungo termine. Il tasso di crescita dei finanziamenti a lungo è, infatti, aumentato trasversalmente in tutte le aree del paese nel corso del 2005 (vedi tab. 4.3).

Tab. 4.3. Finanziamenti oltre il breve per localizzazione clientela.				
Variazioni % su anno precedente				
	2003	2004	2005	Tassi medi 00-05
Italia Centrale	9,6	9,9	9,5	8,1
Italia Insulare	9,2	10,9	13,2	9,9
Italia Meridionale	10,6	12,1	14,8	9,8
Italia Nord-Occidentale	14,1	13,6	17,9	14,8
Italia Nord-Orientale	15,7	13,3	13,0	13,6
Totale Nazionale	12,7	12,3	14,1	11,9

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

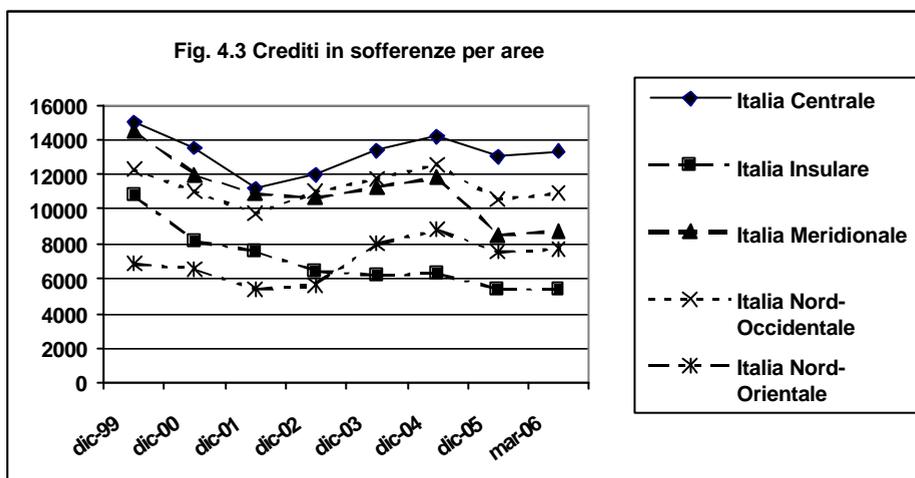
L'incremento maggiore lo hanno mostrato i finanziamenti a lungo nell'Italia Nord occidentale dove, nel 2005, il tasso di crescita è passato dal 13,6% registrato nel 2004 al 17,9%. Considerevoli incrementi si sono verificati anche nelle regioni meridionali dove i finanziamenti a lungo sono cresciuti del 14,8% nel 2005, e nelle isole dove sono cresciuti del 13,2%. Facendo, invece, riferimento ai tassi di espansione medi dei finanziamenti a lungo nel corso dell'ultimo quinquennio, resta notevole la distanza tra le regioni meridionali e quelle del nord.

Se da un lato l'incremento dei finanziamenti a lungo può essere considerato un buon indicatore dell'andamento degli investimenti, e quindi, dell'andamento dell'economia e della congiuntura, dall'altro esso nasconde la crescita esponenziale del mercato immobiliare e conseguentemente dei flussi di finanziamento che lo alimentano. Mentre negli ultimi anni i finanziamenti per l'acquisto di immobili, e in particolare degli immobili ad uso abitativo sono aumentati costantemente, il flusso di finanziamenti destinato all'acquisto di macchinari e attrezzature destinate alla produzione è risultato pressoché stabile (vedi Fig. 4.2).



4.1.2. La qualità del credito

Il miglioramento della congiuntura nel biennio 2005-2006 e la probabile fine di una lunga fase di stagnazione è chiaramente segnalato dall'andamento dei crediti in sofferenza². Ad iniziare dalla fine del 2000 e fino al 2004 l'ammontare dei crediti in sofferenza è progressivamente, e trasversalmente, aumentato in tutte le aree del paese (vedi fig. 4.3).



Il netto peggioramento della qualità del credito in questo periodo, e quindi l'evidente difficoltà delle imprese, è anche testimoniato dall'andamento del rapporto sofferenze impieghi. Tale rapporto cresce a livello nazionale dal 2002 al 2004 dall'1,15% all'1,21% e si riduce drasticamente solo nel 2005, quando passa allo 0,94% (vedi tab. 4.4). Tuttavia, c'è da rilevare che la dinamica nell'indicatore della qualità del credito non è la stessa in tutte le aree del paese. Mentre in questo periodo il rapporto sofferenze

² L'aggregato sofferenze è quello definito dalle rilevazioni della Banca d'Italia e comprende la totalità dei rapporti per cassa in essere con soggetti in stato d'insolvenza o in situazioni sostanzialmente equiparabili, a prescindere dalle garanzie che li assistono, al lordo delle svalutazioni operate per previsioni di perdita.

impieghi cresce notevolmente nelle regioni del Centro-Nord, esso rimane sostanzialmente stabile nell'Italia.

E' opportuno, tuttavia, rilevare che il rapporto sofferenze impieghi nel Mezzogiorno è di molto superiore a quello registrato nelle altre regioni d'Italia. Basti pensare che nell'ultimo quinquennio tale rapporto nel Mezzogiorno è risultato in media 5-6 volte il rapporto sofferenze impieghi registrato nelle regioni del nord. In questa prospettiva, il 2005, almeno per la qualità del credito, sembra essere un anno di rottura di un trend negativo. La qualità del credito migliora in tutte le aree del paese, ed in particolare si riduce fortemente la forbice nella qualità del credito tra le regioni meridionali e quelle del centro nord. Il rapporto sofferenze impieghi nel meridione passa da 3,5% nel 2000 all'1,86% nel 2005. Nello stesso periodo il rapporto sofferenze/impieghi per le regioni del nord si riduce dal 0,8% al 0,6%. Resta, malgrado questo, una sostanziale differenza nella qualità del credito tra Mezzogiorno e resto d'Italia.

Tab. 4.4. Rapporto sofferenze impieghi per aree

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Italia Centrale	1,61	1,23	1,25	1,31	1,35	1,16
Italia Insulare	4,66	4,25	3,54	3,20	3,04	2,36
Italia Meridionale	3,52	3,13	2,93	2,91	2,80	1,83
Italia Nord-Occidentale	0,82	0,65	0,70	0,70	0,72	0,56
Italia Nord-Orientale	0,85	0,64	0,63	0,84	0,86	0,67
Totale Nazionale	1,48	1,19	1,15	1,20	1,21	0,94

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Anche i dati relativi al rapporto sofferenze/impieghi per settore economico, confermano il miglioramento della congiuntura nel 2005 e, presumibilmente dei conti economici delle imprese (vedi tab. 4.5). Il rapporto sofferenze/impieghi per le imprese non finanziarie cresce progressivamente dal 2001 (1,25%) al 2004 (1,36%) e solo nel

2005 si riduce drasticamente (1,08%). In controtendenza è la qualità del credito al consumo che migliora progressivamente dal 2000 al 2005. Infatti, in questo lasso di tempo, il rapporto sofferenze/impieghi relativo al credito al consumo si riduce dall'1,66% allo 0,85%. Tuttavia, prima di trarre conclusioni sul significato di tale apparente miglioramento della qualità del credito al consumo bisogna considerare che in questo periodo il volume del credito al consumo è notevolmente aumentato, ed a tassi molto elevati. Ciò implica che questo apparente miglioramento della qualità del credito, segnalato dalla riduzione del rapporto sofferenze/impieghi, potrebbe essere dovuto più all'aumento del denominatore del rapporto che alla riduzione delle sofferenze. Tra l'altro, se si tiene conto del ritardo con cui i crediti erogati possono arrivare allo stato di insolvenza ed essere così segnalati, è presumibile che il recente incremento di volume del credito al consumo non sia stato ancora accompagnato da un proporzionale incremento delle sofferenze. Se questo è vero, ci si dovrebbe aspettare già per un prossimo futuro un peggioramento della qualità del credito al consumo. Ciò è tanto più vero e i tassi d'interesse continueranno a salire così come sta accadendo. Va infine, segnalato il basso rapporto sofferenze/impieghi per le amministrazioni pubbliche che risulta essere molto vicino allo zero (0,03%) e praticamente immutato nel tempo, confermando, così che la pubblica amministrazione risulta essere il settore più sicuro per quanto riguarda il credito bancario.

Tab. 4.5. Rapporto sofferenze/impieghi per settori

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Amministrazioni Pubbliche	0,03	0,03	0,03	0,03	0,03	0,03
Famiglie Consumatrici	1,66	1,37	1,32	1,22	1,15	0,85
Famiglie Produttrici	3,71	3,26	2,99	2,91	2,82	2,07
Imprese Finanziarie	0,26	0,19	0,17	0,19	0,18	0,14
Altre Imprese	1,60	1,25	1,22	1,33	1,36	1,08
Totale complessivo	1,48	1,19	1,15	1,20	1,21	0,94

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Con il volgere al bello della congiuntura economica nel corso del 2005, anche la politica monetaria della Banca Centrale Europea ha cambiato direzione. Il risultato è stato che dopo un lungo periodo di continua discesa dei tassi d'interesse, dal primo trimestre 2005 i tassi hanno ricominciato a risalire (vedi tab. 4.6a). La dinamica dei tassi in questo periodo di cambiamento non è omogenea in tutte le aree del paese. Infatti, mentre si registra un aumento, anche se di poco, nell'Italia Meridionale e insulare sin dal primo trimestre del 2005, restano stabili o si riducono nello stesso periodo nelle altre regioni. Tuttavia, è indicativo che dal primo semestre del 2006 i tassi siano aumentati trasversalmente e significativamente in tutte le aree del paese. Il tasso d'interesse attivo, in un solo trimestre registra un incremento di quasi 75 punti base in Italia Meridionale, per esempio, portandosi dal 4,47% del IV trimestre del 2005 al 5,17% nel primo trimestre del 2006.

Tab. 4.6a. Tassi attivi per aree

	2004 I trim	2004 II trim	2004 III trim	2004 IV trim	2005 I trim	2005 II trim	2005 III trim	2005 IV trim	2006 I trim
Italia Centrale	4,54	4,49	4,12	4,12	4,10	4,37	4,30	4,05	4,62
Italia Insulare	5,10	4,88	4,54	4,57	4,61	4,93	4,82	4,38	5,07
Italia Meridionale	5,25	5,22	4,61	4,64	4,71	5,06	4,93	4,47	5,17
Campania	5,15	5,15	4,52	4,59	4,67	4,95	4,84	4,44	5,07
Italia Nord-Occidentale	4,24	4,22	4,04	4,01	3,94	4,12	4,10	3,85	4,33
Italia Nord-Orientale	4,39	4,30	4,01	4,00	4,00	4,26	4,17	3,92	4,44
Totale Nazionale	4,44	4,40	4,11	4,1	4,07	4,32	4,25	3,98	4,52

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

I tassi passivi d'altro canto sembrano non mostrare una dinamica simile a quella dei tassi attivi. Durante tutto il 2004 e il 2005 hanno oscillato di poco e solo nel primo semestre del 2006 mostrano un incremento rilevante in tutte le aree. Tra l'ultimo trimestre

del 2005 e il primo del 2006 questi sono aumentati in media di dieci punti base passando dallo 0,85% al 0,95% (vedi tab. 4.6b). E' interessante notare che a differenza dei tassi attivi, le regioni meridionali e insulari rispetto a quelle centro-settentrionali mostrano tassi passivi più bassi di quelli attivi. Segnale evidente che il mercato del credito nelle regioni meridionali è meno competitivo. Tra l'altro, questo fenomeno è accentuato in Campania dove i tassi passivi sono notevolmente più bassi di quelli delle altre regioni dell'Italia meridionale. Nel secondo trimestre del 2006 mentre in Campania i tassi passivi sono allo 0,74%, quelli nel meridione sono allo 0,8%.

Tab. 4.6b. Tassi passivi per aree

	2004 I trim	2004 II trim	2004 III trim	2004 IV trim	2005 I trim	2005 II trim	2005 III trim	2005 IV trim	2006 I trim
Italia Centrale	0,95	0,94	0,94	0,95	0,95	0,99	0,98	1,03	1,16
Italia Insulare	0,77	0,74	0,77	0,83	0,79	0,79	0,78	0,78	0,90
Italia Meridionale	0,60	0,60	0,61	0,64	0,63	0,63	0,62	0,67	0,73
Campania	0,54	0,55	0,55	0,58	0,58	0,58	0,56	0,61	0,65
Italia Nord-Occidentale	0,77	0,76	0,75	0,77	0,75	0,77	0,77	0,80	0,90
Italia Nord-Orientale	0,81	0,80	0,79	0,80	0,81	0,82	0,82	0,87	0,96
Totale Nazionale	0,80	0,79	0,78	0,81	0,80	0,82	0,81	0,85	0,95

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Di un mercato meno competitivo e probabilmente più razionato dà conto anche l'analisi dei differenziali sui tassi di interesse. Infatti, le regioni meridionali e quelle insulari mostrano differenziali sui tassi che sono notevolmente maggiori di quelli delle altre aree. Tale differenziale raggiunge quasi i 100 punti base sia nelle regioni Insulare che in quelle meridionali (vedi tab.4.7). In Campania il differenziale sui tassi si mantiene sostanzialmente in linea con quello delle altre regioni del Meridione. Resta da segnalare che l'ascesa dei tassi di interesse ha ridotto i differenziali in tutte le aree.

Tab. 4.7. Differenziali sui tassi per aree

	2004	2006
	I trim	I trim
Italia Centrale	3,59	3,46
Italia Insulare	4,33	4,17
Italia Meridionale	4,65	4,44
Campania	4,61	4,42
Italia Nord-Occidentale	3,47	3,43
Italia Nord-Orientale	3,58	3,48
Totale Nazionale	3,64	3,57

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

4.1.3. Raccolta bancaria e risparmio

Nell'ultimo quinquennio il tasso di crescita dei depositi è stato particolarmente elevato. Ciò non per la congiuntura favorevole, che anzi, in questo periodo ha frenato la crescita dei redditi disponibili delle famiglie, ma per l'aggiustamento di portafoglio che ha fatto seguito alla crisi dei mercati finanziari nel 2000 e nel 2001. Infatti, da un lato l'andamento negativo delle borse durante questo periodo ha ridotto l'appetibilità degli investimenti a più elevato rischio e spinto molti capitali, in particolare quelli dei piccoli investitori verso tipologie di investimento più sicure. Dall'altro, i bassi tassi hanno ridotto anche il rendimento dei titoli a più basso rischio come i titoli di Stato e gli obbligazionari più sicuri. Questi fattori hanno congiuntamente favorito la crescita dei depositi.

Nel quinquennio che parte dal 2000 il tasso di crescita dei depositi³ a livello nazionale è stato del 4,8%. Sia nel 2003 che nel 2004 e nel 2005 la raccolta bancaria in termini di depositi è cresciuta a tassi nettamente superiori a quella media nel periodo, confermando che il fenomeno di incremento dei depositi è dell'ultima parte del

³ L'aggregato depositi definisce la raccolta da soggetti non bancari effettuata dalle banche sotto forma di: depositi a risparmio liberi e vincolati, buoni fruttiferi, certificati di deposito, conti correnti liberi e vincolati.

quinquennio. L'aumento della raccolta bancaria attraverso i depositi ad iniziare dal 2002 è un fenomeno che ha interessato in modo più o meno accentuato tutte le aree del paese. Tuttavia, se si guarda al tasso di crescita medio nel quinquennio non si può non notare che il tasso di crescita medio per le regioni del Mezzogiorno è decisamente inferiore a quello delle altre aree del paese (vedi tab. 4.8a). Tra l'altro la raccolta bancaria attraverso i depositi nelle regioni meridionali nel 2004 e 2005 (4,3 e 4,9% rispettivamente) è cresciuta a tassi che sono quasi il doppio di quelli registrati nel 2003.

Tab. 4.8a. Depositi per localizzazione clientela. Variaz. annua %

	2003	2004	2005	Tassi medi 00-05
Italia Centrale	8,1	7,2	6,8	5,7
Italia Insulare	6,0	4,6	4,7	4,0
Italia Meridionale	2,9	4,3	4,9	3,5
Italia Nord-Occidentale	4,9	5,0	5,5	4,6
Italia Nord-Orientale	7,0	5,8	7,2	5,3
Totale Nazionale	5,8	5,6	6,0	4,8

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

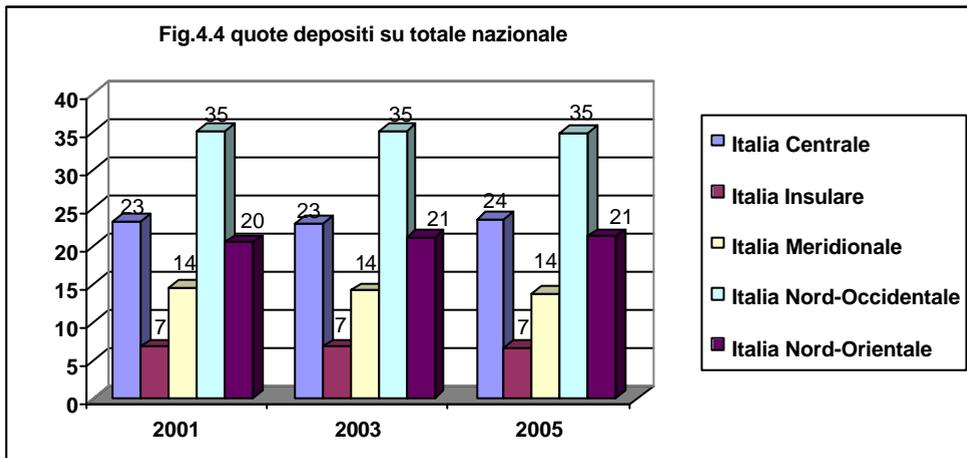
**Tab. 4.8b. Depositi per localizzazione clientela. Variazioni riferite
allo stesso periodo dell'anno precedente**

	2003 I trim	2004 I trim	2005 I trim	2006 I trim
Italia Centrale	6,8	7,8	6,4	7,5
Italia Insulare	6,4	4,2	4,4	5,2
Italia Meridionale	2,5	4,4	4,6	5,6
Italia Nord-Occidentale	3,6	6,9	3,5	7,4
Italia Nord-Orientale	7,2	6,5	6,3	6,2
Totale Nazionale	5,1	6,5	5,0	6,8

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Il fatto che la distribuzione dei depositi sul territorio nazionale non sia sostanzialmente cambiata negli ultimi anni prova, al di là di variazioni più o meno accentuate tra un'area e l'altra, che prevale sostanzialmente una dinamica omogenea nella raccolta bancaria (vedi Fig. 4.4).

I dati mostrano che più di un terzo della raccolta bancaria in termini di depositi proviene dalle regioni dell'Italia Nord Occidentale. Solo poco meno del 20% dei depositi proviene dalle regioni del Mezzogiorno. Tale distribuzione è rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi anni e anzi si è marginalmente modificata a svantaggio delle regioni meridionali dal 2001 al 2005.



4.2. Il mercato del credito campano e della provincia di Napoli

La provincia di Napoli rappresenta più del 60% del mercato del credito della Campania. Per questo motivo, la dinamica del mercato del credito campano risulta non essere dissimile dalla dinamica del mercato del credito della provincia di Napoli. In controtendenza con quanto è accaduto a livello nazionale, il mercato del credito partenopeo ha mostrato i segnali di un cambiamento della congiuntura già dal 2004.

Questi segnali, come la forte accelerazione nel tasso di crescita degli impieghi, dei finanziamenti a lungo per l'acquisto di attrezzature e macchinari di produzione, sono diventati ancora più forti nel 2005. A differenza di quanto è accaduto a livello nazionale, inoltre, l'incremento dei finanziamenti a lungo non è stato determinato dalla crescita della domanda di risorse per l'acquisto di immobili. D'altro canto, similmente a quello che accade in altre aree del centro-nord, nel corso del 2005, confermando una tendenza in atto, anche il credito al consumo è cresciuto in misura notevole. Nonostante la crescita dei volumi di credito erogato, le sofferenze si sono ridotte dando così il segnale di un mercato del credito più sano.

4.2.1. Gli impieghi bancari e i finanziamenti di lungo periodo

Il mercato del credito in Campania e nella provincia di Napoli mostra evidenti i segni di una seppur flebile ripresa dell'economia già dal 2004. Questo è palese dall'andamento degli impieghi bancari, che nella provincia di Napoli crescono nel 2004 all'11,6% e nel 2005 al 12,6% (vedi tab. 4.9). Se si confrontano queste cifre con i tassi di crescita degli impieghi negli anni immediatamente precedenti, quando sono cresciuti a un tasso medio vicino al 2%, si comprende la portata dell'incremento del credito bancario. Data la geografia economica della Campania, dominata in prevalenza dall'economia della provincia di Napoli, la dinamica del mercato del credito in Campania è molto simile a quella mostrata dal mercato del credito della provincia di Napoli. Anche in Campania i tassi di crescita degli impieghi hanno accelerato vistosamente nel 2004 e nel 2005. Tuttavia in Campania, a differenza di quanto è avvenuta in provincia di Napoli, il tasso medio degli impieghi negli anni precedenti è stato più alto. Ciò è spiegato in particolare dall'andamento degli impieghi in provincia di Caserta e Salerno che ad anni alternativi hanno mostrato mercati del credito più vitali. In generale controtendenza è il mercato del credito Irpino che si contrae, anche se di poco nel 2002 e nel 2004 (-1,2% e -0,9%), per poi riprendersi nel 2004 e 2005 ma a tassi decisamente inferiori a quelli delle altre province.

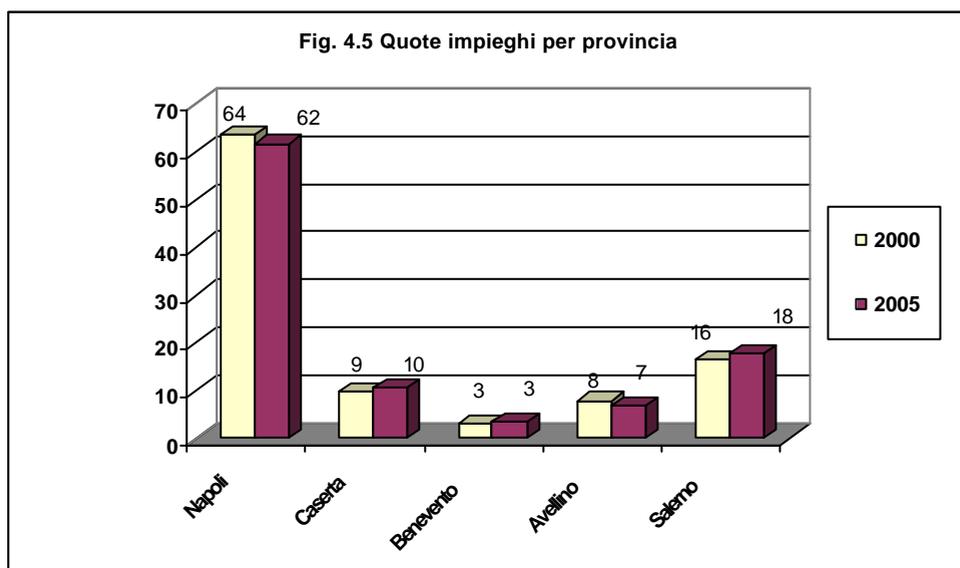
Tab. 4.9. Impieghi per localizzazione clientela. Variazioni % su anno precedente

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
<i>Napoli</i>	1,5	-3,0	3,4	4,5	11,6	12,6
<i>Caserta</i>	6,3	1,5	6,1	7,7	12,7	15,0
<i>Benevento</i>	7,9	1,2	7,7	15,9	6,9	8,8
<i>Avellino</i>	6,1	5,4	-1,2	-0,9	8,4	7,6
<i>Salerno</i>	9,9	4,2	0,8	8,5	14,0	13,6
<i>Campania</i>	3,7	-0,6	3,0	5,4	11,7	12,6

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Nota: dati cumulati su rilevazioni trimestrali. Ultimo periodo disponibile: 31/3/2006

Nonostante, la forte accelerazione negli ultimi anni degli impieghi, la quota del mercato del credito della provincia Napoletana sul totale campano si è marginalmente ridotta passando dal 63,5% nel 2000 al 61,7% nel 2005 (vedi Fig. 4.5). Tale decremento non è dovuto alla riduzione del volume di credito erogato in provincia di Napoli, quanto, piuttosto, alla forte espansione nell'ultimo quinquennio del mercato del credito delle province di Caserta e Salerno. Resta, tuttavia, notevole il peso del mercato del credito della provincia di Napoli nel mercato del credito campano.



Anche i dati trimestrali relativi al 2005 e ai primi mesi del 2006 confermano la tendenza espansiva degli impieghi in provincia di Napoli e il forte segnale di una ripresa dell'economia. Dopo aver segnato un incremento relativamente basso nel primo trimestre del 2005 (+1,9%), il volume di credito erogato in provincia di Napoli, ed in Campania, è cresciuto a tassi sempre più alti fino a toccare il massimo (5,7%) proprio nell'ultimo trimestre del 2005 (vedi tab. 4.10). Il primo trimestre del 2006 sembrerebbe mostrare una decelerazione nell'espansione del credito con un tasso di crescita degli impieghi (+2,3%) nettamente inferiore a quello del trimestre precedente. Tuttavia, tenuto conto di un certo grado di ciclicità del mercato del credito, e quindi confrontando questo dato con quello registrato nei primi mesi del 2005 (+1,9%) che risulta essere decisamente inferiore, non vi sono gli elementi per delineare per il 2006 un cambiamento di tendenza in atto.

Tab. 4.10. Impieghi per localizzazione clientela. Variazioni trimestrali

	mar-05	giu-05	set-05	dic-05	mar-06
<i>Napoli</i>	1,9	3,5	2,3	5,7	2,3
Caserta	1,8	5,8	2,9	4,0	5,2
Benevento	2,2	2,0	2,5	2,5	2,7
Avellino	-0,5	6,9	-2,5	3,1	2,2
Salerno	1,4	3,4	2,3	4,4	3,5
Campania	1,7	3,9	2,0	5,0	2,8

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Nota: rilevazioni trimestrali. Ultimo periodo disponibile: 31/3/2006

Così come accade a livello nazionale, anche a livello provinciale e regionale si registra un forte incremento negli ultimi anni del credito al consumo. Nel 2004 e nel 2005 il credito alle Famiglie Napoletane è cresciuto rispettivamente del 16,7 e 18%, tassi più che doppi di quelli registrati negli anni immediatamente precedenti (vedi tab. 4.11). Tale fenomeno, così come argomentato in precedenza, segnala, da un lato, l'impatto della congiuntura negativa sul reddito disponibile delle famiglie, dall'altro il cambiamento strutturale della propensione al consumo e al risparmio che ha interessato le famiglie

italiane negli ultimi anni, sulla scia anche dello svilupparsi di nuovi intermediari specializzati e nuovi prodotti finanziari.

A differenza di quanto accade a livello nazionale, tuttavia, segnali positivi per l'economia della provincia di Napoli arrivano dall'analisi dell'andamento degli impieghi alle imprese. Questi sono cresciuti sia nel 2004 che nel 2005 a tassi notevolmente maggiori (rispettivamente +12,6% e +13,4%) di quanto non avessero fatto negli anni immediatamente precedenti. Gli anni 2004 e 2005 vedono anche la riduzione nel tasso di crescita degli impieghi presso la pubblica amministrazione che, invece, aveva assorbito dal 2000 al 2003 volumi sempre maggiori di credito. Solo nel 2003, infatti, il tasso di crescita degli impieghi presso la Pubblica Amministrazione era stato del 41,4% e l'anno precedente 30,2%.

Tab. 4.11. Impieghi per settore di destinazione in provincia di Napoli.
Variazioni % su anno precedente

	2001	2002	2003	2004	2005
Amm Pubb	21,1	30,2	41,4	14,6	7,2
Società non finanz	-0,7	4,4	0,5	10,1	12,1
Famiglie	3,8	10,2	7,6	16,7	18,0
Imprese pubbliche	6,5	0,7	-42,2	-10,8	6,9
Imprese private	-0,1	5,0	2,6	12,6	13,4
Imprese fin e ass	-24,9	-23,7	-15,7	-2,9	-0,8
Totale Settori	-3,0	3,4	4,5	11,6	12,6

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

I finanziamenti a lungo termine segnalano per il 2005, in modo ancora più chiaro, il miglioramento della congiuntura. Nel 2005 gli impieghi a lungo termine in provincia di Napoli sono cresciuti ad un tasso di poco superiore al 18% (vedi tab. 4.12). Un tasso decisamente superiore a quello del 2004 (+12,6%) e quasi il doppio di quello registrato nel 2003 (+10,7%). L'andamento dei finanziamenti a lungo sottolinea ancora una volta la fase di forte espansione che sta interessando le economie di Salerno e Caserta negli ultimi anni.

Tab. 4.12. Finanziamenti oltre il breve. Variazioni % su anno precedente

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
<i>Napoli</i>	3,1	-0,5	5,6	10,7	12,6	18,2
Caserta	19,6	6,0	5,2	9,0	19,8	21,6
Benevento	9,1	5,4	13,1	24,7	11,2	12,5
Avellino	9,9	2,7	11,4	2,6	7,8	5,7
Salerno	15,0	11,4	10,7	10,7	16,3	20,0
Campania	6,7	2,1	7,0	10,3	13,5	17,7

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

A differenza di quanto accade a livello nazionale, in provincia di Napoli il flusso dei finanziamenti a lungo termine negli ultimi anni non è stato indirizzato all'acquisto di immobili. Al contrario, gli anni 2003 e 2004 segnano una rilevante contrazione nel credito concesso per l'acquisto di case (rispettivamente -37,2% e -22,1%) per poi riprendersi solo nel corso del 2005 (+32,8%). Un segnale di congiuntura positiva è il tasso di crescita degli investimenti a lungo destinato all'acquisto di mezzi produttivi che nel 2005 è cresciuto del 25%. Le imprese napoletane hanno evidentemente ricominciato ad acquistare mezzi e attrezzature di produzione.

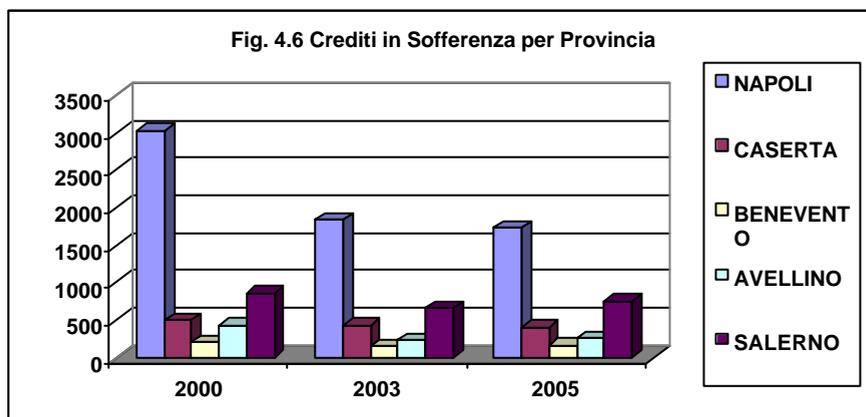
Tab. 4.13. Finanziamenti oltre il breve per settore della Provincia di Napoli. Variazioni % su anno precedente

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Investimenti in Costruzioni						
Fabbr. non residenziali	6,5	7,5	15,7	27,8	24,9	23,9
Investim. in macchine, attrezz. , mezzi di Trasp.	35,9	8,1	-6,3	14,0	6,9	25,0
Acquisto di immobili	13,7	5,3	12,4	-37,2	-22,1	32,8
Altri investimenti in costruzioni	24,6	5,1	8,8	17,8	4,2	15,5
Acq. di Immobili diversi da abitazione di famigl. consum.	14,6	5,3	30,6	-22,2	-6,6	13,6
Altre destinazioni	-12,5	-8,8	1,5	10,6	10,8	13,3
Totale	3,1	-0,5	5,6	10,7	12,6	18,2

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

4.2.2. Qualità del credito e raccolta bancaria

Il mercato del credito in Campania nell'ultimo quinquennio ha registrato un sostanziale miglioramento in termini qualitativi. Fin dal 2000 il volume dei crediti in sofferenza si è ridotto trasversalmente in tutte le province della Campania. La riduzione è particolarmente significativa per il mercato del credito del napoletano dove in cinque anni, dal 2000 al 2005, l'ammontare dei crediti in sofferenza si è praticamente dimezzato (vedi Fig. 4.6). Il miglioramento della qualità del credito è certamente un fatto significativo che può avere risvolti positivi non solo per il mercato del credito stesso, attraverso una conseguente riduzione del costo di accesso ai finanziamenti per le imprese, ma anche per l'economia locale. Sui fattori che hanno portato a tali mutamenti, tuttavia, almeno due ipotesi alternative sono possibili. Una è il miglioramento dei conti delle imprese campane, l'altra è una più efficiente erogazione del credito da parte del sistema bancario.



Il miglioramento della qualità del credito per le province campane, tra l'altro, certamente non deriva dalla riduzione del credito erogato. Il rapporto sofferenze impieghi, infatti, mostra che questo si è progressivamente e significativamente ridotto nel corso degli ultimi anni. Per la provincia di Napoli tale rapporto passa dal 3,5% nel 2000 all'1,5% nel 2005. Una riduzione estremamente significativa che porta il mercato del

credito in provincia di Napoli ad avere standard qualitativi che sono più vicini a quelli delle regioni del Centro-Nord.

Tab. 4.14. Rapporto sofferenze impieghi per Provincia

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
<i>Napoli</i>	3,5	2,4	2,1	2,0	1,8	1,5
<i>Caserta</i>	3,8	2,9	2,6	2,9	2,5	2,1
<i>Benevento</i>	4,9	3,9	3,3	2,9	2,8	2,6
<i>Avellino</i>	4,2	3,5	2,4	2,2	2,2	2,1
<i>Salerno</i>	3,9	3,1	2,9	2,6	2,6	2,3
<i>Campania</i>	3,7	2,7	2,3	2,2	2,1	1,8

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Nota: l'ammontare dei crediti in sofferenza si riferisce alla media dei valori per anno

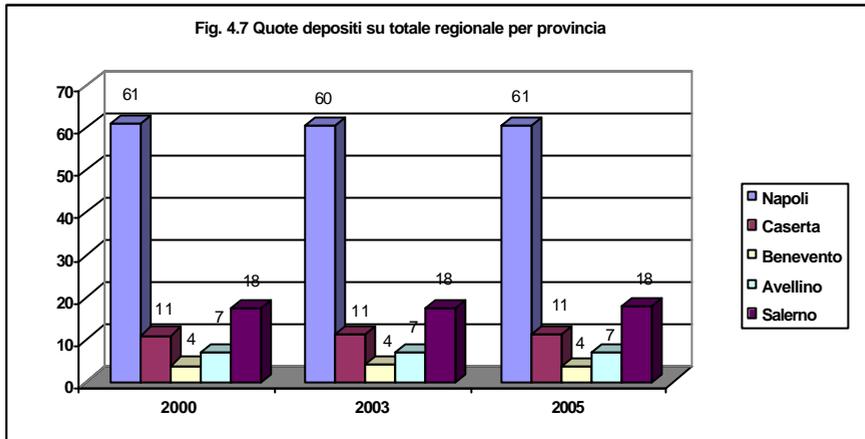
L'andamento della raccolta bancaria in Campania negli ultimi anni, così come la dinamica dell'erogazione del credito, mostra aspetti che la distinguono nettamente da quella di altre aree. Fino al 2002 i depositi in Campania sono aumentati a tassi crescenti seppur relativamente ridotti rispetto a quelli registrati a livello nazionale (compara la tab. 4.15 con la tab. 4.8a). Il volume di espansione dei depositi per la provincia di Napoli si è poi praticamente azzerato nel 2003 (+0,7%) e si è riportato a tassi più elevato solo nel 2005 (+5,7%). E' evidente che ad influenzare fortemente l'andamento dei depositi nel Napoletano è stata la congiuntura negativa che tra il 2002 e il 2003 ha avuto un forte impatto negativo sulla capacità delle famiglie di accumulare capitali.

Tab. 4.15. Depositi per provincia. Variazioni % rispetto all'anno precedente

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
<i>Napoli</i>	2,8	4,1	8,4	0,7	4,0	5,7
<i>Caserta</i>	0,7	2,8	8,8	3,7	3,5	6,1
<i>Benevento</i>	-1,7	5,9	11,3	4,2	-2,1	2,4
<i>Avellino</i>	6,1	4,2	5,2	5,2	3,0	5,9
<i>Salerno</i>	-1,6	3,5	5,6	4,9	4,4	6,0
<i>Campania</i>	1,8	3,9	7,9	2,2	3,7	5,7

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia

Nell'ultimo quinquennio i depositi mostrano andamenti non uniformi nelle province Campane. Nonostante queste forti oscillazioni la distribuzione della raccolta bancaria in Campania tra le diverse province è rimasta praticamente inalterata (vedi Fig. 4.7). Così come per gli impieghi, la provincia napoletana determina poco più del 60% di tutta la raccolta bancaria in termini di depositi della Campania.



In ultima analisi si può argomentare che nonostante i grandi cambiamenti strutturali che il sistema bancario meridionale ha affrontato negli ultimi anni, il mercato del credito campano sembra non aver perso vitalità rispetto a quelle di altre aree. La struttura del mercato del credito in termini di raccolta ed erogazione resta sostanzialmente invariata, mentre decisamente migliora la qualità del credito.

5. Il mercato del lavoro

5.1. Nota metodologica

L'analisi del mercato del lavoro presentata in questa sezione si basa sui dati forniti dal nuovo sistema di rilevazione dei dati dell'occupazione adottato dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). Il nuovo sistema ha adeguato il metodo di rilevazione italiano a quello europeo previsto dal Regolamento n. 577/98 del Consiglio dell'Unione Europea. Questo sistema, denominato di 'rilevazione continua', ha sostituito il vecchio di rilevazione campionaria trimestrale che consisteva nella raccolta dei dati in una specifica settimana di ogni trimestre. La rilevazione dei dati viene adesso effettuata in ogni settimana dell'anno divenendo "il presupposto per una più ampia e attendibile valutazione sia dei cambiamenti reali e percepiti dal soggetto intervistato della condizione professionale sia nei fenomeni di mobilità territoriale".

Le novità hanno riguardato non solo il vincolo di continuità ma anche la formulazione e la sequenza dei quesiti utilizzati nei questionari, la definizione di persona occupata e di persona alla ricerca di occupazione, oltre all'introduzione di nuove variabili allo scopo di definire con maggior precisione le caratteristiche e la qualità dell'occupazione. Il nuovo metodo di rilevazione impedisce un confronto significativo dei dati recenti con i dati raccolti con il vecchio sistema. Allo scopo di permettere l'analisi dei cambiamenti dell'occupazione, l'Istat ha ricostruito alcune serie storiche dei principali indicatori del mercato del lavoro come il tasso di disoccupazione e quello di attività. Tuttavia al momento attuale sono disponibili quasi esclusivamente dati nazionali e ripartizionali. Per quanto riguarda i dati disaggregati a livello regionale e provinciale saremo comunque in grado di effettuare confronti a partire dal 2004 quando è entrato a regime il nuovo metodo di indagine.

I dati più recenti utilizzati per le nostre elaborazioni sono ricavati dalle rilevazioni dell'Istat per i primi tre trimestri del 2006. Per questo periodo non sono disponibili informazioni sulle province ed alcuni dati regionali. Precisiamo che, in mancanza di dati congiunturali provinciali relativi al 2006, per i confronti relativi

all'occupazione regionale e provinciale faremo uso dei valori medi ottenuti dalle varie grandezze nel corso del 2004 e del 2005.

5.2. L'andamento dell'occupazione

A fronte di un aumento dell'occupazione relativamente modesto nel 2005, nel 2006 l'occupazione è cresciuta in maniera assai più sostenuta trainata dalla ripresa economica. Per quanto riguarda il 2005 si è registrato un aumento del numero degli occupati dello 0,7 % (circa 159 mila unità in più rispetto al 2004). Come è possibile notare dalla fig. 1 – in cui i dati forniti dall'indagine Istat sulle forze di lavoro mostrano il trend positivo decennale dell'occupazione iniziato nel 1996 – sia nel 2004 che nel 2005 l'aumento occupazionale mostra un marcato calo.

Rispetto agli stessi periodi del 2005, nel primo trimestre del 2006 l'occupazione è aumentata dell'1,7% (374 mila unità in più), nel secondo trimestre è aumentata del 2,4% (536 mila unità in più) mentre nel terzo trimestre è aumentata del 2,0% (459 mila unità in più). L'aumento dell'occupazione dal primo al secondo semestre del 2006 è stato dello 0,6% (134 mila unità in più) e dal secondo al terzo dello 0,1% (12 mila unità in più).

Figura 5.1

Il dato sull'occupazione, pur essendo nell'aggregato uno tra i più positivi tra gli indicatori della performance economica del Paese, appare, per quanto riguarda il 2005, assai meno confortante quando vengono considerati gli specifici andamenti territoriali. Infatti, l'aumento dell'occupazione in questo periodo non ha riguardato tutte le ripartizioni d'Italia. In particolare, l'occupazione è diminuita nel Sud e nelle Isole dello 0,3 % (da 6.431 a 6.411 mila unità, circa 20 mila occupati in meno), confermando l'andamento negativo cominciato nel 2003 (si veda la fig. 5.1), mentre è aumentata in tutte le altre macro-ripartizioni del territorio italiano: nel Nord-ovest dell'1,3% (da 6.609 a 6.697 mila unità, circa 88 mila occupati in più); nel Nord-est dell'1,1% (da 4.827 a 4.879, circa 52 mila unità) e nel Centro dello 0,8% (da 4.537 a 4.575 mila unità, circa 38 mila unità in più).

La tab. 5.1 mostra le variazioni tendenziali degli occupati nelle varie aree geografiche mettendo a confronto le medie annuali dal 1997 al 2005.

Tab.5.1. Tassi di variazione % degli occupati per ripartizione geografica

	Nord	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzog.	Italia
1999	1,7	1,7	1,8	1,9	0,0	1,2
2000	1,8	1,5	2,1	1,9	1,6	1,7
2001	1,5	1,7	1,3	2,0	2,4	1,9
2002	1,1	1,1	1,1	2,0	1,7	1,4
2003	1,7	1,6	1,8	3,9	-0,4	1,5
2004	0,7	1,2	-0,1	2,5	-0,4	0,7
2005	1,2	1,3	1,1	0,8	-0,3	0,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La perdita di occupazione nel Mezzogiorno, cominciata nel 2003 a fronte di una buona crescita negli anni precedenti, ha determinato nel periodo 2003-2005 una riduzione complessiva nel numero degli occupati pari a circa 69 mila unità.

Riferendoci ancora al 2005, in Campania il numero di occupati è pari a circa 1.727 mila unità. Rispetto al 2004, quando il numero di occupati registrato in Campania era di circa 1.761, l'occupazione si è ridotta dell'1,9 %. In termini assoluti, il numero degli occupati è calato di 34 mila unità circa.

Il numero di occupati rilevato nella provincia di Napoli nel 2005 è di circa 884 mila unità. Rispetto al 2004, quando il numero di occupati era di circa 908 mila unità, l'occupazione si è ridotta del 2,7 %. In termini assoluti, il numero degli occupati rispetto al 2004 è inferiore di 24 mila unità circa.

A seguito della ripresa economica, nel 2006 l'occupazione è aumentata in tutto il territorio Nazionale. Nel Nord, grazie al significativo contributo della componente straniera, rispetto al periodo corrispondente del 2005, l'occupazione è cresciuta dell'1,4% nel primo trimestre (circa 158 mila unità in più, di cui 153 mila stranieri), del 2,1% nel secondo (circa 241 mila unità, di cui 104 mila stranieri) e del 2,2% nel terzo (circa 257

mila unità, di cui 89 mila stranieri); considerando invece il secondo trimestre rispetto al primo, l'occupazione è aumentata dello 0,7% (circa 79 mila unità in più) ed il terzo trimestre rispetto al secondo, l'occupazione è aumentata dello 0,3% (circa 36 mila unità in più). Nel Centro, è aumentata del 2,5% nel primo trimestre 2006 (circa 114 mila unità in più, di cui 44 mila immigrati), del 3,3% nel secondo trimestre (circa 151 mila unità in più, di cui poco più di 50 mila unità stranieri) e dell'1,9% nel terzo trimestre (circa 87 mila unità in più, di cui poco meno dei due terzi immigrati); rispetto al primo, il secondo trimestre 2006 ha visto un incremento dello 0,3% (circa 16 mila unità in più) mentre il terzo trimestre ha visto una riduzione dello 0,3% (circa 12 mila unità in meno). Nel Mezzogiorno l'aumento occupazionale è stato dell'1,6% nel primo trimestre (circa 102 mila unità in più, di cui 27 mila stranieri), del 2,2% nel secondo (circa 144 mila unità, prevalentemente italiani) e dell'1,8% nel terzo (circa 115 mila unità in più, di cui un quarto stranieri); rispetto al primo, nel secondo trimestre l'occupazione in questa ripartizione territoriale è aumentata dello 0,6% (circa 38 mila unità in più); è invece diminuita nel terzo, rispetto al secondo, dello 0,2% (circa 12 mila unità in meno). Pur tenendo conto del leggero calo nell'ultimo periodo rilevato, questo dato rappresenta un segnale positivo, probabile conseguenza della ripresa economica in atto, dopo un lungo periodo di caduta dell'occupazione registrata in questa ripartizione territoriale.

A differenza che nel resto del Mezzogiorno, nel primo trimestre 2006 l'occupazione in Campania è diminuita dello 0,8% (circa 14 mila unità in meno) rispetto al corrispondente periodo del 2005. Mentre nel secondo e nel terzo trimestre è in recupero aumentando rispettivamente dello 0,9% e dell'1,0% (circa 15 mila unità in più e 17 mila unità in più) rispetto allo stesso periodo del 2005. L'occupazione in Campania è aumentata del 4,3% (circa 74 mila unità in più) dal primo trimestre al secondo trimestre 2006 mentre è diminuita dal secondo al terzo del 2,2% (circa 39 mila unità in meno). Di conseguenza, seppur in tono minore e con un certo ritardo, anche l'occupazione in Campania sembra aver risentito in maniera positiva della congiuntura economica favorevole.

5.3. Tassi di occupazione, disoccupazione e attività

Il dato non sempre confortante sull'occupazione che riguarda il Mezzogiorno, può essere messo meglio a fuoco studiando gli indicatori standard dell'andamento del mercato del lavoro: il tasso di occupazione, il tasso di disoccupazione e quello di attività. L'andamento discordante di questi indicatori, soprattutto a livello territoriale, rivela le contraddizioni e le specificità del mercato del lavoro nel nostro Paese.

L'andamento complessivo dell'occupazione e l'aumento sostenuto della popolazione dovuto alla regolarizzazione dei lavoratori immigrati ha mantenuto praticamente immutato il tasso di occupazione (il rapporto tra gli occupati e la popolazione di riferimento) in Italia, che nel 2005 rimane confermato allo stesso valore del 2004 pari al 57,5%. Questo tasso è in netto progresso nel 2006, raggiungendo il 57,9% nel primo trimestre, il 58,9% nel secondo trimestre e il 58,4% nel terzo trimestre (0,7, 1,2 e 1,1 punti percentuali in più rispetto agli stessi periodi del 2005).

Uno sguardo alla tab. 5.2 coglie con chiarezza l'evoluzione dei tassi di occupazione dai 15 ai 64 anni in Italia.

Tab.5.2. Tasso di occupazione (%)

Anno	Tasso di occupazione
1999	53,7
2000	54,8
2001	55,9
2002	56,7
2003	57,5
2004	57,5
2005	57,5

Fonte: Istat

L'andamento negativo nel 2005 dell'occupazione nel Mezzogiorno è confermato dalla riduzione del tasso di occupazione dal 46,1% al 45,8% (- 0,3 punti percentuali). Il tasso di occupazione si attesta dunque su un valore molto al di sotto di quello nazionale. Il tasso di occupazione si è ridotto ancora di più in Campania, dove è sceso dal 45% del 2004 al 44,1% del 2005 (- 0,9 p.p.), ed a Napoli, dove è sceso dal 42,8% del 2004 al 41,7% del 2005 (- 1,1 p.p.).

Nei primi tre trimestri del 2006 il tasso di occupazione nel Mezzogiorno migliora attestandosi rispettivamente al 46% , 47,2% e 46,6% (0,7, 1,0 e 0,8 punti percentuali in più rispetto agli stessi periodi del 2005). Come si nota, il tasso di occupazione migliora nettamente dal primo al secondo trimestre (1,2 punti percentuali in più) mentre peggiora dal secondo al terzo trimestre (0,6 punti percentuali in meno). Seguendo l'andamento dell'occupazione meridionale complessiva, il tasso di occupazione in Campania peggiora nel primo trimestre 2006 attestandosi al 43,5% (0,4 punti percentuali in meno rispetto allo stesso periodo del 2005), migliora nel secondo attestandosi al 45,3% (0,3 punti percentuali in più rispetto al 2005) e scende nel terzo attestandosi al 44,3% (0,4 punti percentuali in più rispetto al 2005). Dal primo al secondo trimestre 2006 il tasso di occupazione migliora dunque di 1,8 punti percentuali, mentre dal secondo al terzo trimestre peggiora di un punto percentuale.

Passiamo a dare uno sguardo all'andamento del tasso di disoccupazione, cioè il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro, nel periodo 2005 e 2006. Il tasso di disoccupazione è il dato citato più frequentemente (a volte impropriamente) dai mezzi di stampa e di comunicazione come indice dell'andamento del mercato del lavoro. Tuttavia questo dato non è in grado di distinguere tra fenomeni assai differenti. Per esempio esso si riduce sia in seguito ad un aumento dell'occupazione, sia a seguito di fenomeni di abbandono del mercato del lavoro.

I dati contenuti nella tab. 5.3 mostrano che il tasso di disoccupazione nel 2005 in Italia è del 7,7% riducendosi di 0,3 punti percentuali rispetto al 2004. Il segno della variazione dei tassi di disoccupazione è pressoché omogeneo nelle varie ripartizioni territoriali (con l'eccezione del Nord-est per il quale questo tasso è aumentato lievemente). Il tasso di disoccupazione è diminuito nel Nord-ovest (passando dal 4,5%

del 2004 al 4,4% del 2005), nel Centro (passando dal 6,5% al 6,4%) e nel Mezzogiorno (passando dal 15% al 14,3%) ed è aumentato nel Nord-est (passando dal 3,9% al 4%).

Tab.5.3. Tasso di disoccupazione % per ripartizione geografica

	Nord	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzog.	Italia
1999	5,9	6,6	4,9	9	19,6	10,9
2000	5,1	5,8	4,1	8,1	18,8	10,1
2001	4,4	4,8	3,9	7,3	17,3	9,1
2002	4,3	4,8	3,6	6,5	16,3	8,6
2003	4	4,4	3,6	6,9	16,1	8,4
2004	4,3	4,5	3,9	6,5	15	8
2005	4,2	4,4	4	6,4	14,3	7,7

Fonte: Istat

Nel 2006 il tasso di disoccupazione in Italia ha continuato la sua discesa, attestandosi nei primi tre trimestri, al lordo dei fattori stagionali, rispettivamente al 7,6%, 6,5% e 6,1% (0,6, 1,0 e 1,0 punti percentuali in meno rispetto ai periodi corrispondenti del 2005).

L'andamento dei tassi di disoccupazione nelle varie ripartizioni geografiche, per quanto apparentemente uniforme, deve essere interpretato tenendo conto delle diverse specificità territoriali del mercato del lavoro. Per facilitare la comparazione tra i vari livelli territoriali, consideriamo inizialmente le medie annuali. Nel 2005 nel Nord-ovest, l'aumento dell'occupazione causato dalla regolarizzazione degli immigrati a seguito della legge 189/2002 (la c.d. 'Bossi-Fini'), riguardante la regolarizzazione degli impiegati nei servizi domestici e 222/2002, che ha esteso la Bossi-Fini agli altri comparti di attività, ha compensato l'aumento delle persone in cerca di lavoro, lasciando il tasso di disoccupazione quasi immutato. Questa compensazione non è stata sufficiente nel Nord-est in cui il numero degli occupati è diminuito causando un aumento del tasso di disoccupazione. Il Centro è stato il territorio con la migliore performance del mercato del lavoro, nel 2005 in questa parte d'Italia è aumentato il numero degli occupati ed è

diminuito quello delle persone in cerca di occupazione, compensando l'aumento della forza lavoro. Di conseguenza il tasso di disoccupazione si è abbassato. I dati relativi al Mezzogiorno rivelano una situazione più contraddittoria. Nel Sud e nelle Isole sono diminuiti sia il numero degli occupati che le persone in cerca di occupazione. La contrazione delle forze di lavoro nel Mezzogiorno, ed in maniera ancora più accentuata in Campania e nella provincia di Napoli, è da attribuire in buona parte al fenomeno del cosiddetto 'scoraggiamento': le componenti più deboli della popolazione in età da lavoro (le donne, le categorie sociali marginali, i giovani, i disoccupati di lunga durata) abbandonano la ricerca attiva di un'occupazione quando la capacità del mercato del lavoro di assorbire lavoro si riduce a causa, per esempio, di un rallentamento della crescita economica. La tab. 5.4 riporta le variazioni percentuali delle forze di lavoro e delle sue componenti ai vari livelli territoriali.

**Tab.5.4. Forze di lavoro per condizione e ripartizione territoriale
(Var.% 2005-4)**

Ripartizioni geografiche	Forze di lavoro	Occupati	In cerca di occupazione
Italia	0,4	0,7	-3,7
Nord	1,2	1,2	0,2
Nord-Ovest	1,2	1,3	-1,8
Nord-Est	1,2	1,1	3,4
Centro	0,7	0,8	-1,6
Mezzogiorno	-1,2	-0,3	-6,0
Campania	-2,8	-1,9	-7,4
Napoli	-4,6	-2,6	-13,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'andamento del tasso di disoccupazione in Campania mostra una tendenza simile a quella del resto del Mezzogiorno. Nella regione Campania, il tasso di disoccupazione è pari al 14,9% del 2005 (0,7 punti percentuali in meno rispetto al 2004). Per quanto riguarda i tassi di disoccupazione provinciali, è possibile notare un andamento diversificato. Il tasso di disoccupazione più alto rimane quello di Napoli, che però subisce

una consistente riduzione, passando dal 18,9% del 2004 al 17,1% del 2005. Considerevolmente più bassi è il tasso di disoccupazione registrato nelle altre province, dove però è quasi sempre in aumento: a Caserta aumenta dal 12,2% al 12,3%; a Salerno passa dall'11,7% al 12,2%; e ad Avellino aumenta dall'11,2% al 13,1%; solo a Benevento non subisce variazioni rispetto al 2004, rimanendo al 12,8% nel 2005.

Nei primi tre trimestri del 2006, guardando alle varie macro-ripartizioni italiane si assiste ad ulteriore calo generalizzato del tasso di disoccupazione: nel Nord questo tasso è pari al 4,1% nel primo, al 3,4% nel secondo e al 3,6% nel terzo trimestre (con una riduzione di 0,2, 0,5 e 0,3 punti percentuali rispetto al 2005); nel Centro è pari al 6,5% nel primo, al 5,9% nel secondo e al 5,5% nel trimestre (0,2, 0,4 e 0,3 p.p. in meno) e nel Mezzogiorno esso è pari al 14,1% nel primo, al 12,0% nel secondo e al 10,7% nel terzo trimestre (1,5, 2,0 e 2,5 p.p. in meno).

Come già affermato in precedenza, il tasso di disoccupazione, per quanto indicativo, non è in assoluto lo strumento più adatto per valutare l'andamento del mercato del lavoro. Un quadro ancora più chiaro sull'evoluzione dell'offerta di lavoro nel periodo 2005 e 2006 è fornito dal comportamento del tasso di attività: il rapporto tra le forze di lavoro e la corrispondente popolazione.

Nel 2005 il tasso di attività è in leggera flessione rispetto al 2004, passando dal 62,5% al 62,4%. Per il secondo anno consecutivo si conferma dunque l'arretramento del tasso di attività cominciato nel 2003 che aveva interrotto la lunga serie positiva di questo tasso cominciata nel 1996. Tale flessione è principalmente dovuta all'uscita dal mercato del lavoro delle persone ancora in età lavorativa ma soggette a scoraggiamento. La perdita netta di forza lavoro ha riguardato esclusivamente il Mezzogiorno. A fronte di un aumento della forza lavoro nel Nord-ovest, passata da 6.923 a 7.005 mila unità (cioè circa 82 mila unità in più); nel Nord-est, passata da 5.021 a 5.081 mila unità (circa 60 mila unità in più); e nel Centro, passata da 4.854 a 4.887 mila unità (circa 33 mila unità in più); nel Mezzogiorno la forza lavoro ha subito una sostanziale riduzione passando da 7.567 mila unità nel 2004 a 7.479 mila unità nel 2005 (circa 88 mila unità in meno).

L'andamento del tasso di attività a livello territoriale riassume in maniera assai chiara il fenomeno dello scoraggiamento. Dal 2004 al 2005 il tasso di attività è aumentato

nel Nord-ovest dal 67,5% al 67,6% e nel Nord-est dal 68,5% al 68,8; è rimasto immutato nel Centro al 65,2%; ed è diminuito nel Mezzogiorno dal 54,3% al 53,6% circa. La flessione nel tasso di attività del Mezzogiorno, corrispondente a 0,8 punti percentuali, pur consistente, è minore di quella registrata in Campania dove il tasso di attività si è abbassato di 1,6 punti percentuali passando dal 53,5% del 2004 al 51,9% del 2005.

Il dato sull'andamento dei tassi di attività è confermato nella recente congiuntura seppure con qualche qualificazione. Nei primi tre trimestri del 2006, i tassi di attività sono in miglioramento su tutto il territorio nazionale ad eccezione del Mezzogiorno. Nel complesso, questo tasso si assesta nei primi tre trimestri del 2006 rispettivamente al 62,7%, 63,0% e 62,3% (0,4, 0,6 e 0,5 punti percentuali in più rispetto agli stessi periodi del 2005). Guardando alle varie ripartizioni: nel Nord questo tasso è al 68,6% nel primo, al 68,8% nel secondo e al 68,9% nel terzo trimestre (0,5, 0,8 e 1,1 p.p.); nel Centro al 65,9% nel primo, al 66,9% nel secondo e al 65,4% nel terzo trimestre (1,0, 1,6 e 0,9 p.p.); infine, nel Mezzogiorno questo tasso si assesta al 53,6% nel primo, al 53,7% nel secondo e al 52,2% nel terzo trimestre (-0,1, -0,1 e -0,6 punti percentuali corrispondenti a circa 13, 11 e 79 mila unità di forza lavoro in meno rispetto agli stessi periodi del 2005). Confrontando i primi due trimestri del 2006 si nota un aumento del tasso di attività pari a 0,1 punti percentuali (corrispondente ad un aumento della forza lavoro di circa 22 mila unità). Questo miglioramento è controbilanciato dal netto deterioramento del tasso di attività realizzatosi tra il secondo e il terzo trimestre 2006 di 0,6 punti percentuali (corrispondente ad una riduzione della forza lavoro pari a circa 43 mila unità).

Per quanto riguarda la Campania, il tasso di attività è pari al 51,8% nel primo, al 51,6% nel secondo e al 49,5% nel terzo trimestre del 2006 (rispettivamente 0,8, 0,7 e 1,1 punti percentuali in meno rispetto agli stessi periodi del 2005). Questi dati sono in buona parte spiegabili tenendo conto della riduzione della forza lavoro (circa 30, 23 e 46 mila unità in meno nei primi tre trimestri del 2006 rispetto agli stessi periodi del 2005), avvenuta tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, imputabile in buona parte all'effetto scoraggiamento. Gli 0,2 punti percentuali in meno del tasso di attività del secondo trimestre 2006 rispetto al primo non sono però ascrivibili alla riduzione della forza lavoro (rimasta invariata tra i due trimestri) ma all'aumento della popolazione residente in età da

lavoro. Piuttosto si deve far notare che proprio in questo periodo la notevole diminuzione del numero di persone in cerca di lavoro (74 mila) corrisponde esattamente a quello dei nuovi occupati segnalato sopra. Invece, confrontando il secondo e terzo trimestre del 2006, non solo si nota una marcata riduzione del tasso di attività (-2,1 p.p.) ma anche una riduzione della forza lavoro (87 mila unità in meno) di cui più della metà corrisponde a casi di abbandono della ricerca attiva di lavoro (48 mila unità).

5.4. Le caratteristiche del mercato del lavoro nel Mezzogiorno

Per un'adeguata comprensione del mercato del lavoro del meridione, verrà esaminato, in quel che segue, la distribuzione della domanda di lavoro per settori. Si passerà quindi all'analisi dell'offerta di lavoro per sesso, per fasce di età e per tipologie, distinguendo tra occupazione tipica e atipica.

5.4.1. La domanda di lavoro settoriale

Iniziamo con uno studio dell'andamento dell'occupazione settoriale nel 2005 e nel 2006. Come indicato nella tab. 5.5, nel 2005 in Italia i settori che hanno fatto registrare un aumento dell'occupazione sono soprattutto le costruzioni (4,4%) e, in misura minore, il complesso dell'Industria (1,0%) — ed i Servizi (0,9%). L'occupazione è in forte calo nell'Agricoltura (-4,3%) ed in misura minore nell'Industria in senso stretto (-0,2%).

Il dato relativo al 2006 rivela un andamento dell'occupazione per settori notevolmente diverso. Nei primi tre trimestri di quest'anno si registra, in particolare, un forte recupero dell'occupazione in Agricoltura (4,5% , 5,7% e 2,5% in più relativamente agli stessi periodi del 2005 con un incremento del 7,6% tra il primo e il secondo trimestre e del 4,0% tra il secondo ed il terzo) e nei Servizi (2,2%, 3,5% e 3,1% in più rispetto al 2005 e 2,2% in più dal primo al secondo trimestre e 1,7% in meno dal secondo al terzo trimestre); un leggero recupero dell'occupazione nel comparto dell'Industria in senso stretto soprattutto nel secondo e nel terzo trimestre (0,3% e 0,4% in più rispetto agli stessi

periodi del 2005; e 1,2% in più dal primo trimestre 2006, rimasto invariato rispetto al 2005, al secondo trimestre e 1,5% in più dal secondo al terzo trimestre); un assestamento nel comparto delle Costruzioni (1,0% in più nel primo, 2,4% in meno nel secondo e 2,0% in meno nel terzo trimestre rispetto al 2005; con una riduzione dell'1,1% tra il primo ed il secondo trimestre e del 2,4% in meno tra il secondo ed il terzo); di conseguenza l'occupazione nell'Industria nel suo complesso è rimasta sostanzialmente invariata (0,0%, - 0,5% e - 0,2% nei primi tre trimestri 2006 rispetto agli stessi periodi del 2005, 0,5% in più dal primo al secondo trimestre e 0,4% in meno dal secondo al terzo trimestre 2006).

Tab.5.5 Occupati per settore di attività economica e ripartizione geografica variazione % 2005-2004

	Totale	Agricoltura	Industria	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Italia	0,7	-4,3	1,0	-0,2	4,4	0,9
Nord	1,2	-4,1	1,8	1,0	4,6	1,2
Nord-ovest	1,3	2,3	1,6	0,7	4,8	1,2
Nord-est	1,1	-8,6	2,0	1,4	4,3	1,3
Centro	0,8	-4,8	-0,1	-3,7	10,0	1,4
Mezzogiorno	-0,3	-4,4	0,1	-0,7	1,2	0,0

Fonte: Istat

Per un confronto tra le macro-aree del Paese guardiamo in dettaglio l'andamento dell'occupazione nel 2005 e nel 2006 settore per settore. Le difficoltà dell'economia registrate nel 2005 si sono trasmesse con più forza all'occupazione in Agricoltura. Il calo occupazionale in questo settore ha riguardato quasi tutto il territorio nazionale: -8,6% nel Nord-est, -4,8% nel Centro e -4,4% nel Mezzogiorno. In controtendenza, nel Nord-ovest l'occupazione in questo settore fa registrare un aumento pari al 2,3%. Nel 2006, l'occupazione in Agricoltura è in netta ripresa facendo registrare incrementi in tutte le ripartizioni territoriali in tutti i periodi della rilevazione (ad eccezione del primo trimestre nel Mezzogiorno, del secondo e terzo trimestre nel Nord-ovest e del terzo trimestre nel

Nord-est): 3,7%, -5,4% e -1,1% per il Nord-ovest; 7,1%, 1,2% -4,8% per il Nord-est; 23,8%, 21,1% e 1,2% per il Centro; e, infine, -1,4%, 7,3% e 7,3% per il Mezzogiorno.

Nel 2005 l'aumento dell'occupazione nel comparto delle Costruzioni ha riguardato in modo quasi uniforme tutte le ripartizioni territoriali: 4,8% nel Nord-ovest, 4,3% nel Nord-est, 10,0% nel Centro e 1,2% nel Mezzogiorno. Nei primi tre trimestri del 2006 l'occupazione in questo comparto ha subito variazioni di segno diverso: rispetto agli stessi periodi del 2005 è diminuita nel Nord-ovest (-4,9%, -1,3% e -1,8%) e nel Mezzogiorno (-3,0%, -4,7% e -4,0%); è aumentata nei primi due (7,7% e 0,5%) ed è diminuita nel terzo trimestre nel Nord-est (-1,4%); mentre nel Centro è aumentata nel primo e nel terzo (10,0% e 0,9%) e si è ridotta nel secondo trimestre (-3,2%). Si fa qui notare che è in questo settore che vengono impiegati in maggior numero i lavoratori immigrati. Di conseguenza non tutte le variazioni dell'occupazione in questo comparto produttivo corrispondono al dato effettivo.

L'aumento degli occupati nel settore industriale nel suo complesso verificatosi nel 2005 ha riguardato in maniera più consistente il Nord-ovest (1,6%) e il Nord-est (2,0%). Gli occupati nell'Industria sono aumentati solo di poco nel Mezzogiorno (0,1%) e diminuiti di misura al Centro (-0,1%). Se si considera l'Industria in senso stretto, si nota una riduzione consistente al Centro (-3,7%) ed una più modesta nel Mezzogiorno (-0,7%). In questo settore l'occupazione è in crescita nel Nord: dello 0,7% nel Nord-ovest e dell'1,4% nel Nord-est. Rispetto agli stessi periodi del 2005, nei primi tre trimestri del 2006 l'occupazione nell'Industria nel suo complesso è diminuita nel Nord-ovest (-1,5%, -1,8% e -1,1%) e nel Mezzogiorno (-1,1%, -1,2% e -0,2%); ed è aumentata nel Nord-est (0,7%, 1,7% e 0,4%) e nel Centro (4,7%, 0,1% e 0,5%). Per quanto riguarda l'Industria in senso stretto, nei primi due trimestri del 2006, l'occupazione in questo comparto si è ridotta nel Nord-ovest (-0,4%, -2,0% e -0,8%); è aumentata nel Centro (2,7%, 1,5% e 0,4%) e nel Mezzogiorno (0,2%, 1,3% e 2,5%); mentre nel Nord-est è diminuita nel primo (-1,4%) ed è aumentata nel secondo e nel terzo trimestre (2,1% e 0,9%).

L'aumento dell'occupazione nel settore dei Servizi avvenuto nel 2005 è stato pressoché omogeneo sul territorio nazionale: 1,2% nel Nord-ovest, 1,3% nel Nord-est e 1,4% nel Centro. Fa eccezione il Mezzogiorno in cui l'occupazione non ha subito alcuna

modifica rispetto al 2004. La crescita occupazionale in questo settore è proseguita nei primi tre trimestri 2006 interessando anche il Mezzogiorno dove l'occupazione è cresciuta nei primi due trimestri del 2,9% e nel terzo dell'1,9%. Per quanto riguarda le altre macro-ripartizioni, la crescita è stata rispettivamente nei primi tre trimestri del 2006 del 2,2%, 4,7% e 4,5% nel Nord-ovest, del 2,5%, 2,3% e 3,6% nel Nord-est e dello 0,9%, 3,8% e 2,5% nel Centro.

La perdita di posti di lavoro nell'Industria propriamente detta che ha riguardato il 2005 rappresenta un ulteriore segnale del declino industriale italiano imputabile, per grandi linee, al modello di specializzazione produttivo, alla scala ridotta dell'impresa tipica e allo scarso investimento verso settori ad alto valore aggiunto. La specializzazione produttiva italiana, com'è noto, è prevalentemente concentrata nei prodotti tradizionali, più esposti alla concorrenza dei paesi emergenti come la Cina, l'India e la Turchia. A questo riguardo appare di interesse la ripresa occupazionale nel Nord-est che sin dal 2005 fa segnalare un'importante inversione di tendenza rispetto agli anni più recenti. Nel 2006 è in ripresa anche l'occupazione nel resto del territorio nazionale ed in particolare nel Mezzogiorno (soprattutto nei Servizi e nell'Industria in senso stretto), per il quale la crisi occupazionale nel 2005 aveva riguardato in varia misura tutti i settori (ad eccezione del comparto delle Costruzioni).

In Campania il quadro dell'andamento dell'occupazione per settori nel 2005 è persino meno roseo di quello del resto del Mezzogiorno. Anche in questa regione si intravedono nel 2006 segnali di ripresa soprattutto nel settore dei Servizi. Riferendoci al 2005, come mostrato nella tab. 5.6, l'occupazione è diminuita in tutti i settori, con dei picchi nel settore dell'Agricoltura (-5,7%) e nel comparto dell'Industria in senso stretto (-5,6%). Meno marcata, ma consistente, la riduzione occupazionale nel settore dell'Industria nel suo complesso (-1,9%) ed in quello dei Servizi (-1,7%). Guardando in dettaglio le varie realtà provinciali della Campania, il calo dell'occupazione ha riguardato in misura maggiore Avellino (-3,5%) e Napoli (-2,6%). La riduzione dell'occupazione ad Avellino ha riguardato in misura molto consistente l'Agricoltura (-10%), l'Industria nel suo complesso (-10%) ed ancor più il comparto dell'Industria in senso stretto. La caduta dell'occupazione viene attutita, seppure parzialmente, dalla crescita occupazionale nel

settore dei Servizi. A Napoli si è assistito ad una caduta dell'occupazione in tutti e tre i principali settori produttivi: in Agricoltura la perdita è pari al -12,5%, nell'Industria al -2,4% (-5,6% nel comparto dell'Industria in senso stretto) e nei Servizi al -2,4%.

Preoccupante, oltre alla riduzione dell'occupazione nell'Industria in senso stretto, quella nel settore dei Servizi, tenendo conto della specializzazione produttiva di quest'area in cui i Servizi hanno un peso maggiore che in altri territori della Campania e del Mezzogiorno. La perdita dell'occupazione ha riguardato in misura minore le province di Benevento (-1,0%) e Salerno (-1,0%) e non ha coinvolto Caserta (0,0%). A Caserta, dove nel complesso è rimasta stazionaria, l'occupazione è diminuita solo nell'Industria (-3,1%), riguardando sostanzialmente il comparto industriale in senso stretto (-12,8%). Mentre si registra la stabilità dell'occupazione in Agricoltura e la crescita nei Servizi (1,7%). A Benevento si registra una perdita di occupazione complessiva (-1,1%) che a livello settoriale è dovuta alla riduzione in Agricoltura (-16,7%) e nei Servizi (-1,6%). Migliore l'andamento nel settore industriale per il quale si registra una crescita dell'occupazione dello 0,4%. Tale crescita non ha però riguardato l'Industria propriamente detta dove l'occupazione è rimasta invariata. Salerno mostra un andamento simile dell'occupazione per settori a fronte di un valore analogo della caduta occupazionale complessiva (-1,1%): l'occupazione industriale è in crescita (3,9%), anche se l'Industria in senso stretto non subisce variazioni; e si registra una caduta dell'occupazione nei Servizi (-3,1%); l'unica differenza sostanziale riguarda una crescita sostenuta dell'occupazione in Agricoltura (4,0%).

Nel 2006 l'andamento in Campania dell'occupazione per settori è in linea con il resto del Mezzogiorno con qualche importante qualificazione. Rispetto agli stessi periodi del 2005, a fronte di una caduta nel primo trimestre pari al -20,2%, nel secondo e nel terzo trimestre 2006 si registra una ripresa dell'occupazione in Agricoltura pari al 12,5% e al 4,8% (con un incremento tra i primi due trimestri pari al 34,3% e con una riduzione tra il secondo ed il terzo pari al 3,3%). L'occupazione nell'Industria ha un comportamento simile: diminuisce nel primo trimestre dello 0,2% ed aumenta nel secondo e nel terzo dello 0,2% e del 6,1% (le variazioni tra il primo ed il secondo trimestre e tra il secondo ed il terzo sono però negative -0,2% e -0,5% rispettivamente).

**Tab.5.6 Occupati nelle provincie campane per settore di attività economica
variazione % 2005-4**

	Totale	Agricoltura	Industria	Industria in S. S.	Servizi
Campania	-1,9	-5,7	-1,9	-5,6	-1,7
Caserta	0,0	0,0	-3,1	-12,8	1,7
Benevento	-1,1	-16,7	4,0	0,0	-1,6
Napoli	-2,6	-12,5	-2,4	-5,6	-2,4
Avellino	-3,5	-10,0	-8,7	-12,5	1,2
Salerno	-1,1	4,0	3,9	0,0	-3,1

Fonte: Istat

L'occupazione nei servizi, infine, aumenta nei primi due trimestri dello 0,3% e rimane stabile nel terzo (con una crescita consistente dal primo al secondo trimestre del 4,3% e con una riduzione dal secondo al terzo del -2,8%). Rispetto al resto del Mezzogiorno quello che si nota quindi è la maggiore volatilità dell'occupazione nel settore agricolo a fronte di una sostanziale stabilità negli altri settori (in mancanza di dati disaggregati, però, non possiamo pronunciarsi sull'andamento relativo dei diversi comparti del settore industriale).

Pur in mancanza di dati disaggregati, dato il suo peso rispetto all'economia complessiva della regione, si può ritenere con un certo grado di fiducia che l'andamento occupazionale nella provincia di Napoli abbia anch'esso risentito positivamente delle mutata congiuntura economica.

5.4.2. Analisi dell'offerta di lavoro per sesso, per fasce di età e per tipologie

Uno studio dei tassi di occupazione per sesso e fasce di età è utile per rilevare il grado di apertura del mercato del lavoro nei confronti delle categorie più deboli della popolazione in età lavorativa (le donne, i più giovani ed i disoccupati di lunga durata).

L'informazione che può offrire questo tipo di analisi è indiretta. Ad un modesto tasso di attività o tasso di partecipazione della popolazione in età lavorativa corrisponde un elevato grado di marginalizzazione di alcune componenti della forza lavoro.

Un indicatore utile a misurare la capacità del mercato del lavoro a far incontrare la domanda e l'offerta di occupazione è il tasso di disoccupazione di lunga durata (formata da coloro che, dopo aver perso un posto di lavoro o cessato un'attività di lavoro autonomo, sono alla ricerca di una nuova occupazione da più di dodici mesi). Alti tassi di disoccupazione di lunga durata sono indotti a valle dalla carenza endemica di sbocchi occupazionali nel territorio ed a monte dall'insufficienza dei meccanismi di riqualificazione della forza lavoro.

Così come nelle precedenti sezioni è possibile notare importanti differenze tra il 2005 ed il 2006. In riferimento al 2005, come mostrato nella tab. 5.7, a livello nazionale non si sono avute variazioni significative del tasso di occupazione né nella componente maschile, né in quella femminile. I tassi di occupazione sono variati invece a livello territoriale. Mantenendo il fuoco sul Mezzogiorno, in questa ripartizione territoriale il tasso di occupazione totale è diminuito (-0,3 p.p.), nonostante un leggero aumento del tasso di occupazione maschile (0,1 p.p.), a causa della maggiore riduzione dell'occupazione femminile (-0,6 p.p.). In questa parte del Paese (l'unica in cui il tasso di occupazione complessivo è diminuito), la differenza tra i tassi di occupazione delle due componenti della popolazione si è accentuata ancora di più (quello maschile, 61,9%, è pari a più del doppio di quello femminile, 30,1%).

Tuttavia nel 2006 si può notare quasi sempre nelle varie ripartizioni territoriali un miglioramento nell'andamento dei tassi di occupazione sia maschile che femminile. Nel primi tre trimestri del 2006, infatti, il tasso di occupazione maschile si è attestato al 69,9%, 71,1% e 70,7% (migliorando rispettivamente di 0,9, 1,1 e 0,9 punti percentuali rispetto ai corrispondenti periodi del 2005) e quello femminile al 45,8%, 46,7% e 46,1% (migliorando di 0,5 e 1,2 punti percentuali). Limitandoci a considerare il Mezzogiorno, in questa parte del Paese il tasso di disoccupazione maschile si è attestato nei primi tre trimestri del 2006 al 61,6%, 63,2% e 62,5% (registrando un miglioramento nei primi due

trimestri di 0,9 e 0,8 punti percentuali ed un peggioramento di -0,1 punti percentuali nel terzo trimestre rispetto al 2005) e quello femminile al 30,6%, 31,5% e 31,0% (registrando un miglioramento di 0,5, 1,2 e 1,7 punti percentuali).

Tab.5.7. Tasso di occupazione (15-64) per sesso e ripartizione geografica

	2004			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Italia	69,7	45,3	57,5	0,0	0,0	0,0
Nord	75,1	55,1	65,2	0,1	0,3	0,2
Nord-ovest	74,6	54,5	64,6	0,2	0,2	0,3
Nord-est	75,8	56,0	66,0	0,0	0,3	0,2
Centro	71,4	50,8	61,0	-0,5	0,6	0,1
Mezzogiorno	61,9	30,1	45,8	0,1	-0,6	-0,3

Fonte: Istat

L'obiettivo di Lisbona per il 2010 per il tasso di occupazione femminile (un valore superiore al 60%) non sembra dunque facilmente raggiungibile senza un cambiamento significativo nei tassi di occupazione femminile del Meridione dove solo tre donne su dieci sono occupate a fronte di una proporzione di tre a cinque per gli uomini (e di uno a due per le donne nel resto d'Italia).

Come mostrato nella tab. 5.8 il dato relativo alla Campania sul tasso di occupazione femminile (disponibile solo per il 2005) è persino più preoccupante di quello del resto del Mezzogiorno. La tab. 5.8 presenta inoltre i tassi di occupazione rilevati nelle varie province campane e le loro variazioni in punti percentuali. La provincia con il più basso tasso di occupazione sia maschile che femminile è Napoli. Particolarmente significativo è il dato sul tasso di occupazione femminile (24,4%) secondo cui nella provincia di Napoli meno di una donna su quattro trova occupazione. Questo dato è aggravato dalla tendenza di questo tasso che, rispetto al 2004, è in forte calo (-1,6 punti percentuali).

Tab. 5.8. Tasso di occupazione provinciale 15-64 anni. Anno 2005

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Caserta	59,9	27,0	43,3	-0,9	0,1	-0,4
Benevento	61,0	37,4	49,2	-2,8	0,2	-1,3
Napoli	59,6	24,4	41,7	-0,4	-1,6	-1,1
Avellino	61,5	33,9	47,8	-2,6	-1,5	-2,0
Salerno	63,5	33,9	48,7	0,1	-1,7	-0,7
Campania	60,6	27,9	44,1	-0,7	-1,2	-0,9

Fonte: Istat

I tassi di disoccupazione per sesso e per ripartizione geografica relativi al 2005, e la loro variazione in punti percentuali rispetto al 2004, sono riportati nella tab. 5.9. La tab. 5.9 mostra che a livello nazionale sia il tasso di disoccupazione maschile che quello femminile sono diminuiti. La riduzione maggiore ha riguardato il tasso di disoccupazione femminile (-0,5 punti percentuali). Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione è diminuito in misura maggiore (-0,7 p.p.), riguardando soprattutto quello relativo alla componente femminile (-0,9 p.p.).

Tab.5.9. Tasso di disoccupazione (15-64) per sesso e ripartizione geografica

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Italia	6,2	10,1	7,7	-0,2	-0,5	-0,3
Nord	3,0	5,8	4,2	0,0	-0,1	0,0
Nord-ovest	3,2	6,0	4,4	-0,2	-0,1	-0,1
Nord-est	2,8	5,6	4,0	0,3	-0,2	0,1
Centro	4,9	8,3	6,4	0,1	-0,4	-0,1
Mezzogiorno	11,4	19,6	14,3	-0,6	-0,9	-0,7

Fonte: Istat

Come mostrato nella tab. 5.10, i tassi di disoccupazione maschile (11,9%) e femminile (20,8%) in Campania sono in linea con il resto del Mezzogiorno. La tab. 5.10 evidenzia inoltre la specificità di Napoli rispetto alle altre province campane. A Napoli il tasso di disoccupazione maschile è di 1,8 punti percentuali al di sopra della media regionale, mentre quello femminile è al di sopra di tale media di 3,4 punti percentuali. Bisogna anche evidenziare che è in atto un riallineamento dei tassi di disoccupazione maschile e femminile delle varie province.

Tab.5.10. Tasso di disoccupazione provinciale 15-64 anni. Anno 2005

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Caserta	9,0	18,8	12,3	-0,1	0,5	0,1
Benevento	9,0	18,5	12,8	-1,6	2,1	0,0
Napoli	13,7	24,2	17,1	-1,2	-2,4	-1,8
Avellino	10,2	18,0	13,1	1,2	3,0	1,9
Salerno	10,2	15,8	12,2	1,1	-0,2	0,5
Campania	11,9	20,8	14,9	-0,4	-0,9	-0,7

Fonte: Istat

Per la provincia di Napoli infatti questo tasso si è fortemente ridotto (-1,8 p.p.): tale riduzione ha riguardato soprattutto la disoccupazione femminile (-2,4 p.p.) ed in misura minore quella maschile (-1,2 p.p.).

Nei primi tre trimestri del 2006 il tasso di disoccupazione maschile si è attestato al 6,1%, 5,2% e 4,8% rispettivamente (riducendosi di 0,7, 0,9 e 0,7 punti percentuali rispetto al 2005), mentre quello femminile si è attestato al 9,9%, 8,5% e 8,0% (riducendosi di 0,5, 1,1 e 1,5 p.p. rispetto al 2005). Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione maschile registrato nei primi tre trimestri del 2006 è pari all'11,4%, 9,5% e 8,7% rispettivamente (diminuendo di 1,6, 1,8 e 1,3 p.p. rispetto al 2005) mentre quello femminile è pari al 18,9%, 16,6% e 14,3% (diminuendo di 1,4, 2,6 e 4,9 p.p. rispetto al 2005).

Per un quadro più completo sullo stato del mercato del lavoro nel 2005 e nel 2006 è necessario guardare anche l'andamento dei tassi di attività. Nella tab. 5.11 sono riportati i tassi di attività per sesso e per ripartizione geografica relativi al 2005 e la variazione in punti percentuali rispetto al 2004. Questa tabella mostra per tutte le ripartizioni territoriali, ad eccezione del Mezzogiorno (-1,2 punti percentuali), un miglioramento del tasso di partecipazione della popolazione femminile in età lavorativa. Per quanto riguarda la popolazione maschile, il tasso di partecipazione si è ridotto nel Centro (-0,4 p.p.) e nel Mezzogiorno (-0,4 p.p.). Nel Mezzogiorno, l'abbandono del mercato del lavoro da parte delle donne segnala l'acuirsi rispetto al 2004 del fenomeno dello scoraggiamento conseguenza del ristagno dell'economia. L'aumento del numero degli inattivi tra il 2004 ed il 2005 del 2,1% (1,7% per i maschi e 2,3% per le femmine) mostra in maniera inequivocabile come nel Mezzogiorno il fenomeno dello scoraggiamento abbia avuto un impatto assai significativo. Tale tendenza è in qualche modo controbilanciata dall'andamento nel 2006: guardando al Mezzogiorno, nel secondo trimestre 2006, il tasso di attività femminile è aumentato (0,3 punti percentuali in più) rispetto allo stesso periodo 2005 ed è rimasto invariato al 37,8% rispetto al valore del primo trimestre 2006 (stabile rispetto allo stesso periodo del 2005). Nel terzo trimestre 2006 questo tasso scende al 36,2% (-0,1 p.p. in meno rispetto allo stesso periodo del 2005 e 1,6 p.p. in meno rispetto al secondo trimestre 2006).

Tab.5.11. Tasso di attività (15-64) per sesso e ripartizione geografica

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Italia	74,4	50,4	62,4	-0,1	-0,3	-0,2
Nord	77,5	58,6	68,1	0,2	0,2	0,2
Nord-ovest	77,2	58,0	67,6	0,1	0,2	0,2
Nord-est	78,0	59,4	68,8	0,2	0,3	0,3
Centro	75,2	55,5	65,2	-0,4	0,4	0,0
Mezzogiorno	69,9	37,5	53,6	-0,4	-1,2	-0,8

Fonte: Istat

A livello regionale, la tab. 5.12, mostra come nel 2005 il tasso di attività in Campania non si discosti molto da quello del resto del Mezzogiorno, sia per quanto riguarda la componente maschile (68,8%) che quella femminile (35,2%). Tuttavia, per la Campania la tendenza al peggioramento del tasso di attività è assai più accentuata che nel resto del Mezzogiorno ed è pari a -1,6 punti percentuali, di cui -1,2 dovuta alla componente maschile e -2,1 a quella femminile). Tra le province campane Caserta è quella caratterizzata dal tasso di attività più basso (49,4%), seguita da quella di Napoli (50,4%). A Napoli il tasso di attività femminile (32,2%) è al di sotto della media regionale mentre quello maschile (69,2%) è al di sopra. L'accesso delle donne al mercato del lavoro nella provincia di Napoli appare quindi più difficile che nella quasi totalità del resto del territorio campano e meridionale. Inoltre, il deterioramento in questa provincia della capacità recettiva del mercato del lavoro appare più marcato che altrove come indicato dalla notevole riduzione del tasso di attività registratasi nel 2005 (pari a -2,5 punti percentuali, di cui -1,5 dovuto alla componente maschile e -3,3 a quella femminile).

Tab.5.12. Tasso di attività provinciale 15-64 anni. Anno 2005

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Caserta	65,9	33,3	49,4	-1,1	-0,3	-0,4
Benevento	67,1	46,0	56,6	-4,4	1,4	-1,4
Napoli	69,2	32,2	50,4	-1,5	-3,3	-2,5
Avellino	68,6	41,3	55,0	-1,9	-0,4	-1,2
Salerno	70,8	40,3	55,5	1,0	-2,1	-0,5
Campania	68,8	35,2	51,9	-1,2	-2,1	-1,6

Fonte: Istat

Possiamo concludere questa parte dell'analisi del mercato del lavoro meridionale cercando di stimarne la facilità di accesso. Limitandosi al 2005, per facilitare il confronto

con il dato regionale e provinciale, la tab. 5.13 riporta il tasso di disoccupazione della forza lavoro giovanile (tra i 15 e i 24 anni) e quella dei disoccupati di lunga durata.

Tab.5.13. Tasso di disoccupazione per età e per durata della disoccupazione.

	Totale	2005		var. in punti percentuali 2005-4		
		15-24 anni	Di lunga durata	Totale	15-24 anni	Di lunga durata
Italia	7,7	24,0	3,7	-0,3	0,5	-0,1
Nord	4,2	13,2	1,4	0,0	0,6	-0,1
Nord-ovest	4,4	14,6	1,6	-0,1	0,5	-0,1
Nord-est	4,0	11,3	1,2	0,1	0,7	0,1
Centro	6,4	21,1	2,8	-0,1	-0,3	0,0
Mezzogiorno	14,3	38,6	8,0	-0,7	1,0	-0,2

Fonte: Istat

I dati evidenziano una netta differenza tra il tasso di disoccupazione giovanile del Nord (13,2%) e quello del Centro (21,1%) e del Mezzogiorno (38,6%). Il tasso di disoccupazione giovanile in Campania (38,8%) non si discosta molto da quello del resto del Mezzogiorno, mentre nella provincia di Napoli questo tasso è significativamente maggiore (40,5%). Il dato del Mezzogiorno evidenzia la difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro dei residenti più giovani di questa parte del Paese. Tale difficoltà sembra essere aumentata nel 2005 rispetto al 2004 visto l'aumento di un punto percentuale nel tasso di disoccupazione dei giovani meridionali, a cui corrisponde un aumento di 1,1 punti percentuali nella sola Campania. In controtendenza il dato provinciale: a Napoli infatti il tasso di disoccupazione giovanile si è ridotto di 1,3 punti percentuali.

La difficoltà di accesso al mercato del lavoro è tra le prime cause dello scoraggiamento. Il verificarsi di questo fenomeno per i giovani meridionali è confermato dall'andamento del tasso di attività giovanile. Nel Mezzogiorno il tasso di attività giovanile è pari a 28,5%, valore molto inferiore al 33,5% del resto d'Italia e minore di 2,1 punti percentuali rispetto al 2004; in Campania questo tasso si attesta al 27,9%, riducendosi di 2,2 punti percentuali rispetto al 2004; infine a Napoli esso è pari a 30,6%, 2,3 p.p. inferiore rispetto al valore del 2004.

La variazione del tasso di disoccupazione di lunga durata dal 2004 al 2005 (proprio in virtù della sua natura di fenomeno duraturo in assenza di interventi mirati di politica per il lavoro) non è invece apprezzabile. Per quanto riguarda il Mezzogiorno esso si è leggermente ridotto (-0,2 punti percentuali) rimanendo ad un valore (8,0%) molto al di sopra della media nazionale (3,7%). Al livello regionale si è assistito invece ad un aumento di questo tasso (0,4 p.p.) attestandosi ad un valore superiore a quello del resto del Meridione (8,6%).

La facilità di accesso al mercato del lavoro migliora con il grado di istruzione della forza lavoro. Nella tab. 5.14 è riportato il tasso di disoccupazione per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio. Come è possibile notare, il tasso di disoccupazione è notevolmente più basso per quella parte della popolazione in possesso di un titolo di studio superiore: diploma di scuola superiore, laurea o dottorato. Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione per chi è almeno laureato è del 10,5% e quello dei diplomati è intorno al 13% a fronte di un valore medio del 14,3%. Considerando la sola Campania, il tasso di disoccupazione per chi è almeno laureato è pari al 9,9% mentre quello dei diplomati è del 15% a fronte di un valore medio anch'esso intorno al 15%. Si può anche notare che all'aumentare del grado di istruzione i tassi di disoccupazione maschile e femminile tendono ad avvicinarsi pur permanendo una certa distanza tra i due.

Purtroppo, si deve far notare (con l'ausilio della tab.5.14) che a livello nazionale il tasso di disoccupazione per i possessori dei titoli di studio più elevati è aumentato nel 2005 rispetto al 2004 di mezzo punto percentuale. Questa circostanza, che appare assai preoccupante, è un riflesso della crisi che in questo periodo ha travagliato l'intera economia. La minore capacità di occupare gli individui con una maggiore dotazione di 'capitale umano' si è manifestata in maniera quasi indifferenziata in tutte le ripartizioni territoriali.

Tab.5.14. Tasso di disoccupazione per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD						
Licenza elementare	3,3	7,1	4,7	-0,7	-0,8	-0,7
Licenza media	3,4	7,7	5,0	0,1	-0,5	-0,1
Diploma 2-3 anni	2,6	5,7	4,0	0,3	0,3	0,2
Diploma 4-5 anni	2,7	4,7	3,6	-0,1	-0,1	-0,1
Laurea breve, laurea, dottorato	2,9	4,8	3,8	0,5	0,8	0,6
Totale	3,0	5,8	4,2	0,0	-0,1	-0,1
NORD-OVEST						
Licenza elementare	3,2	7,8	4,9	-1,3	-1,1	-1,2
Licenza media	3,8	8,3	5,4	0,0	-0,3	-0,1
Diploma 2-3 anni	2,6	5,9	4,3	-0,5	0,5	0,0
Diploma 4-5 anni	2,8	4,9	3,7	-0,3	-0,1	-0,2
Laurea breve, laurea, dottorato	2,8	4,2	3,5	0,6	0,7	0,7
Totale	3,2	6,0	4,4	-0,2	-0,1	-0,1
NORD-EST						
Licenza elementare	3,4	6,2	4,4	-0,1	-0,4	-0,2
Licenza media	2,9	6,9	4,3	0,3	-0,8	-0,2
Diploma 2-3 anni	2,5	5,4	3,7	1,1	0,0	0,5
Diploma 4-5 anni	2,6	4,4	3,4	0,1	-0,1	0,0
Laurea breve, laurea, dottorato	3,1	5,5	4,3	0,5	0,7	0,6
Totale	2,8	5,6	4,0	0,3	-0,1	0,1
CENTRO						
Licenza elementare	5,1	8,3	6,3	-0,4	0,2	-0,2
Licenza media	5,8	10,8	7,6	0,5	-0,9	0,0
Diploma 2-3 anni	4,5	8,8	6,3	0,3	-1,1	-0,3
Diploma 4-5 anni	4,7	7,6	6,0	-0,3	-0,4	-0,3
Laurea breve, laurea, dottorato	3,6	6,5	5,1	0,0	0,1	0,1
Totale	4,9	8,3	6,4	0,0	-0,4	-0,1

Fonte: Istat

segue

Tab.5.14. Tasso di disoccupazione per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio

	2005			var. in punti percentuali 2005-4		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
MEZZOGIORNO						
Licenza elementare	12,8	20,3	14,9	-0,9	-1,8	-1,2
Licenza media	12,7	26,1	16,3	-0,6	-0,7	-0,8
Diploma 2-3 anni	9,7	20,6	13,3	-0,8	-0,4	-0,9
Diploma 4-5 anni	10,5	18,0	13,6	-0,6	-1,3	-0,9
Laurea breve, laurea, dottorato	7,7	13,3	10,5	0,7	0,8	0,8
Totale	11,4	19,6	14,3	-0,5	-0,9	-0,7
CAMPANIA						
Licenza elementare	13,0	18,9	14,7	-0,6	-6,2	-2,8
Licenza media	13,0	28,5	16,8	-0,7	0,2	-0,6
Diploma 2-3 anni	11,0	25,6	15,8	3,1	-2,8	0,5
Diploma 4-5 anni	12,1	19,4	15,0	-0,4	-0,8	-0,6
Laurea breve, laurea, dottorato	6,2	14,0	9,9	-0,5	2,2	0,7
Totale	11,9	20,8	14,9	-0,4	-0,9	-0,7
ITALIA						
Licenza elementare	7,8	11,9	9,2	-0,8	-1,0	-0,8
Licenza media	7,2	13,3	9,2	0,0	-0,6	-0,3
Diploma 2-3 anni	4,0	7,7	5,6	0,0	-0,2	-0,2
Diploma 4-5 anni	5,7	9,1	7,2	-0,3	-0,6	-0,4
Laurea breve, laurea, dottorato	4,4	7,7	6,0	0,4	0,6	0,5
Totale	6,2	10,1	7,7	-0,2	-0,4	-0,3

Fonte: Istat

Un quadro accurato del mercato del lavoro non può prescindere dallo studio dell'andamento delle tipologie di occupazione 'tipica', che raccoglie gli occupati a tempo pieno e indeterminato, e occupazione 'atipica', che include gli occupati a tempo parziale e/o a tempo determinato.

Come mostra la tabella 5.15, considerando sia i lavoratori dipendenti che gli autonomi, nel 2005 l'occupazione a tempo parziale o part-time è aumentata in maniera consistente (1,9% rispetto al 2004) mentre in misura minore è aumentata anche l'occupazione a tempo pieno (0,5%). Tra i lavoratori dipendenti sono aumentate in varia

misura tutte le componenti. I dipendenti a tempo indeterminato sono aumentati del 2,1%, di questi la componente part-time è aumentata consistentemente (8,4%) mentre quella full-time è aumentata in misura minore (1,3%). I lavoratori a termine sono aumentati del 6,2%, di cui la componente a tempo pieno è aumentata del 7,2% e quella a tempo parziale del 2,5%. L'aumento dell'occupazione dipendente è stata compensata dalla riduzione del lavoro autonomo (-4,1%). La componente del lavoro autonomo a tempo parziale si è ridotta del -10,7% e quella a tempo pieno del 3,1%.

Tab.5.15. Occupati per posizione profess., carattere dell'occupazione e tipologia di orario.

	2005	var.% 2005-4		incidenza %	
	v.a. (x1000)	v.a. (x1000)	variaz.%	2004	2005
Totale	22.563	158	0,7	100,0	100,0
<i>a tempo pieno</i>	19.666	103	0,5	87,3	87,2
<i>a tempo parziale</i>	2.897	55	1,9	12,7	12,8
Dipendenti	16.534	416	2,6	71,9	73,3
<i>Permanenti</i>	14.507	299	2,1	63,4	64,3
<i>a tempo pieno</i>	12.784	165	1,3	56,3	56,7
<i>a tempo parziale</i>	1.724	134	8,4	7,1	7,6
<i>A termine</i>	2.026	118	6,2	8,5	9,0
<i>a tempo pieno</i>	1.598	107	7,2	6,7	7,1
<i>a tempo parziale</i>	429	11	2,5	1,9	1,9
Indipendenti	6.029	-258	-4,1	28,1	26,7
<i>a tempo pieno</i>	5.285	-169	-3,1	24,3	23,4
<i>a tempo parziale</i>	744	-89	-10,7	3,7	3,3

Fonte: Istat

La recente congiuntura conferma la crescita sia dell'occupazione dipendente che di quella atipica. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, nei primi tre trimestri del 2006 l'occupazione part-time è aumentata complessivamente del 4,8%, 7,1% e 5,0% mentre quella a tempo pieno dell'1,2%, 1,7% e 1,6%. L'occupazione dipendente è aumentata in misura consistente. Tra gli occupati dipendenti sono aumentate soprattutto la componente part-time a tempo indeterminato (3,9%, 9,1% e 5,4% nei tre trimestri) e

quella a termine (11,1%, 8,1% e 10,5%); la componente a tempo indeterminato e full-time invece è aumentata in misura minore (1,0%, 1,3% e 0,6%). I lavoratori autonomi sono aumentati solo nel secondo e nel terzo trimestre (0,7% e 1,2% dopo una riduzione dello 0,5% nel primo) tra questi la componente a tempo parziale è quella che ha avuto nel complesso l'incremento proporzionale maggiore (4,4%, 2,1% e -1,2%) rispetto a quella a tempo pieno (-1,2%, 0,5% e 1,5%). Rispetto al primo nel secondo trimestre sono aumentate tutte le componenti ad esclusione dei lavoratori dipendenti a termine e part-time e di quelli indipendenti a tempo parziale (ridottisi rispettivamente del -0,4% e del -4,1%). In contrasto, rispetto al secondo nel terzo trimestre si sono ridotte tutte le componenti ad eccezione della componente a tempo indeterminato full-time (0,3%) e della componente a termine full-time (2,6%).

Uno sguardo ai dati disaggregati disponibili per il 2005 permette di chiarire aspetti non facilmente distinguibili nel quadro complessivo.

La tab. 5.16 mostra per il 2005 l'andamento dell'occupazione part-time disaggregando i dati per sesso, per ripartizione geografica e per settore di attività economica. In essa si nota facilmente come la maggior parte dell'occupazione dipendente a tempo parziale sia femminile. Infatti, una su quattro donne occupate è part-time, mentre l'incidenza dei part-time nell'occupazione dipendente maschile è poco significativa (3,9%). Inoltre, seppure l'occupazione part-time maschile è aumentata nel 2005 rispetto al 2004 (20 mila unità in più, pari al 5,6%) quella femminile è aumentata in misura considerevolmente maggiore (125 mila unità in più, pari al 7,5%).

La tab. 5.16 mostra anche con chiarezza come nelle varie ripartizioni territoriali le variazioni percentuali della componente part-time siano maggiori (in valore assoluto) delle variazioni subite dalla componente a tempo pieno (indicativo il caso del Nord-est dove gli occupati part-time sono aumentati del 13,8% a fronte di un aumento complessivo dell'occupazione del 1,1%) o persino di segno opposto (nel Mezzogiorno gli occupati part-time sono aumentati dell'1,1% a fronte di una riduzione complessiva dell'occupazione dello 0,3%).

Tab.5.16. Occupati dipendenti a tempo parziale per sesso, ripartizione geografica, settore di attività economica.

	2005	var.% 2005-4		incidenza %	
	v.a. (x1000)	v.a. (x1000)	variaz.%	2004	2005
Totale	2.152	144	7,2	12,5	13
<i>Maschi</i>	368	19	5,6	3,7	3,9
<i>Femmine</i>	1.785	125	7,5	24,3	25,5
<i>Nord</i>	1.173	107	10,1	12,9	13,8
<i>Nord-ovest</i>	654	44	7,3	12,7	13,2
<i>Nord-est</i>	519	63	13,8	13,2	14,6
<i>Centro</i>	470	32	7,2	13,6	14,2
<i>Mezzogiorno</i>	509	5	1,1	10,8	10,8
<i>Agricoltura</i>	33	-5	-12,8	9,0	7,5
<i>Industria</i>	327	30	10,2	5,5	6,0
<i>Servizi</i>	1.793	119	7,1	16,2	16,9

Fonte: Istat

Questo dato suggerisce che nel 2005 l'occupazione part-time, e probabilmente quella atipica in generale, sia stata utilizzata in parte, anche se non completamente, come sostituita di quella atipica. In disaccordo con quanto affermato da Pietro Garibaldi su Lavoce.info, a nostro avviso si ravvisa una moderata ma progressiva tendenza verso la precarizzazione dell'occupazione (soprattutto meridionale). Infine, i dati disaggregati per settori produttivi rivelano un forte calo nell'uso dei lavoratori part-time nell'Agricoltura (-12,8%) a fronte di un buon aumento negli altri settori (10,2% nell'Industria e 7,2% nei Servizi).

Come si nota dalla tab. 5.17, l'occupazione part-time in Campania è forte calo (-8,5%). Questa riduzione ha coinvolto in maggior misura la componente maschile (-10,1%) rispetto a quella femminile (-7,1%). L'occupazione femminile ha subito però anche una notevole riduzione nella componente full-time (-3,4%) mentre l'occupazione maschile a tempo pieno è rimasta praticamente invariata. La riduzione dell'occupazione a tempo parziale ha riguardato quasi tutti i settori (-25% l'Agricoltura e -9,5% i Servizi) a parte quello delle Costruzioni (30,8%) la cui crescita ha fatto sì che rimanesse invariata l'occupazione nel settore Industriale nel suo complesso.

Tab.5.17 Occupati in Campania per settore di attività economica, tipologia di orario e sesso

	2005 (x1000)			var % 2005-2004			% part-time	
	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	2004	2005
MASCHI								
Agricoltura	47	2	49	0,0	-50,0	-3,9	7,8	4,1
Industria	343	21	364	-0,3	10,5	0,3	5,2	5,8
Costruzioni	157	15	173	1,3	36,4	4,2	6,6	8,7
Servizi	718	48	766	0,0	-14,3	-1,2	7,2	6,3
Totale	1.108	71	1.179	-0,1	-10,1	-0,8	6,6	6,0
FEMMINE								
Agricoltura	27	6	34	-10,0	-25,0	-10,5	21,6	17,6
Industria	39	11	50	-15,2	-15,4	-15,3	22,0	22,0
Costruzioni	2	2	4	0,0	0,0	0,0	50,0	50,0
Servizi	360	104	464	-1,4	-7,1	-2,5	23,5	22,4
Totale	426	122	548	-3,4	-7,6	-4,4	23,0	22,3
MASCHI E FEMMINE								
Agricoltura	74	9	83	-2,6	-25,0	-5,7	13,6	10,8
Industria	382	32	414	-2,1	0,0	-1,9	7,6	7,7
Costruzioni	160	17	177	1,9	30,8	4,1	7,6	9,6
Servizi	1077	152	1230	-0,6	-9,5	-1,7	13,4	12,4
Totale	1.534	193	1.727	-1,0	-8,5	-1,9	12,0	11,2

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La tab. 5.18 mostra l'andamento degli occupati dipendenti a termine distinti per sesso, ripartizione geografica e settore di attività economica. Come è facile notare da questa tabella, l'aumento del numero dei lavoratori a termine nel 2005 (6,2% sul 2004) ha riguardato in misura maggiore la componente maschile (81 mila unità in più, circa l'8,8% rispetto al 2004) rispetto a quella femminile (36 mila unità in più, circa il 3,7% rispetto al 2004). Nella tab. 5.18 è possibile notare anche come la forma del contratto a tempo

determinato sia molto utilizzato nel Mezzogiorno, dove esso ha una maggiore incidenza sul totale dell'occupazione dipendente (17,0%) rispetto alle altre ripartizioni territoriali e, tra i settori produttivi, in Agricoltura dove il suo peso sull'occupazione totale è più della metà (53,0%).

Tab.5.18. Occupati dipendenti a termine per sesso, ripartizione geografica, settore di attività economica.

	2005	var.% 2005-4		incidenza %	
	v.a. (x1000)	v.a. (x1000)	variaz.%	2004	2005
Totale	2.026	118	6,2	11,8	12,3
<i>Maschi</i>	999	81	8,8	9,9	10,5
<i>Femmine</i>	1.027	36	3,7	14,5	14,7
<i>Nord</i>	831	60	7,8	9,4	9,8
<i>Nord-ovest</i>	442	28	6,8	8,6	8,9
<i>Nord-est</i>	390	32	9	10,4	10,9
<i>Centro</i>	395	21	5,6	11,6	11,9
<i>Mezzogiorno</i>	800	36	4,8	16,4	17,0
<i>Agricoltura</i>	231	25	12,3	49,5	53,0
<i>Industria</i>	493	17	3,5	8,9	9,0
<i>Servizi</i>	1.302	75	6,2	11,9	12,2

Fonte: Istat

La tab. 5.19, infine, tratta dell'andamento nel 2005 dell'occupazione a termine in Campania per settore di attività economica e per sesso. Da questa tabella risalta il peggioramento rispetto al 2004 dell'occupazione femminile dipendente sia della sua componente a termine (-2,7%) che di quella a tempo indeterminato (-3,9%).

Per quanto riguarda la componente maschile, è possibile notare rispetto al 2004 un incremento dell'occupazione a termine (5,6%) ed una riduzione di quella a tempo indeterminato (-0,4%). In generale, l'occupazione a termine è aumentata in quasi tutti i comparti produttivi ad eccezione del settore dei Servizi dove si è registrato un forte calo della componente femminile (-5,3%).

Tab.5.19 Occupati dipendenti in Campania per settore di attività economica, carattere dell'occupazione e sesso

	2005 v.a. (x1000)			var % 2005-2004			% tempo determinato	
	Tempo indeterminato	Tempo determinato	Totale	Tempo indeterminato	Tempo determinato	Totale	2004	2005
MASCHI								
Agricoltura	12	11	23	-7,7	9,0	4,5	40,9	47,8
Industria	242	34	276	1,7	3,0	1,8	12,2	12,3
<i>di cui:</i> <i>costruzioni</i>	93	23	116	2,2	27,8	6,4	16,5	19,8
Servizi	473	48	521	-1,3	2,1	-1,0	8,9	9,2
Totale	727	94	821	-0,4	5,6	0,2	10,9	11,4
FEMMINE								
Agricoltura	5	13	18	-37,5	8,3	-5,3	63,2	72,2
Industria	34	6	40	-19,0	0,0	-14,9	12,8	15,0
<i>di cui:</i> <i>costruzioni</i>	2	—	2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Servizi	306	54	360	-1,0	-5,3	-1,6	15,6	15,0
Totale	345	73	418	-3,9	-2,7	-3,5	17,3	17,5
MASCHI E FEMMINE								
Agricoltura	17	24	42	-19,0	14,3	0,0	50,0	57,1
Industria	276	40	316	-1,4	5,3	-0,6	11,9	12,7
<i>di cui:</i> <i>costruzioni</i>	95	23	118	2,2	27,8	5,4	16,1	19,5
Servizi	779	102	881	-1,0	-1,9	-1,2	11,7	11,6
Totale	1.072	167	1.239	-1,5	2,5	-1,0	13,0	13,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat

In definitiva, si nota come l'aumento dell'occupazione sia dovuto alla crescita del lavoro dipendente ed al suo interno soprattutto dell'occupazione atipica e in misura assai ridotta di quella tipica. La riduzione del lavoro autonomo ha compensato in buona parte

quest'aumento per cui l'andamento dell'occupazione nel suo complesso è stata leggermente positivo. Come suggerito dal Rapporto di Monitoraggio 2006 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale il calo dell'occupazione indipendente può essere spiegata a) dalla natura dei nuovi strumenti contrattuali che ha reso più flessibile l'occupazione autonoma ed ha permesso la sostituzione di lavoro solo formalmente autonomo con lavoro dipendente (un esempio è la sostituzione delle collaborazioni coordinate e continuative con forme di impiego dipendente); b) da un aggiustamento statistico. Il nuovo sistema di indagine continua delle forze di lavoro ha modificato, rendendolo più preciso ma non confrontabile con i vecchi dati, il modo di distinguere tra lavoro autonomo e indipendente. Si è assistito dunque in buona parte ad un fenomeno di semplice ricollocazione di lavoratori da un impiego formalmente autonomo ad uno alle dipendenze (spesso di natura atipica).

Riferendoci al 2005, all'aumento del lavoro atipico nel suo complesso è corrisposto l'incremento della componente involontaria. Tale componente è particolarmente elevata al Sud e nelle Isole dove il lavoro part-time è pari al 62,1% (74,8% per i maschi e 56,1% per le femmine) del totale dell'occupazione temporanea a fronte di una media nazionale pari al 38,4%. Persino più alta è la quota involontaria di lavoro a termine pari al Sud all'82,1% (82,7% dei maschi e 81,5% delle femmine) quota piuttosto elevata anche se non di molto superiore a quella italiana complessiva pari all'80,6%. Questo fenomeno è riconducibile alla necessità da parte di chi cerca lavoro di accontentarsi di un impiego meno gradito in assenza di alternative migliori ed a fronte di un aumento delle occasioni di lavoro di 'bassa qualità' rese possibili dalle novità normative introdotte nella legislazione recente in materia di mercato del lavoro (legge 30/2003 c.d. legge Biagi). Tale fenomeno è molto accentuato nel Mezzogiorno a causa delle generali difficoltà di accesso al mercato del lavoro che caratterizzano questa ripartizione territoriale.

Per quando riguarda specificatamente la Campania, il dato registrato suggerisce anche l'utilizzo da parte delle imprese in difficoltà dell'occupazione atipica (part-time e/o a tempo determinato) come cuscinetto per assorbire l'impatto della congiuntura.

5.5. Un quadro sintetico delle politiche per il lavoro

Negli ultimi anni le politiche per il lavoro propriamente dette e più in generale quelle di sostegno all'occupazione hanno influito in maniera rilevante sull'andamento dell'occupazione. Obiettivo di questa sezione è presentare un quadro sintetico riguardante le politiche del lavoro per il periodo che va dal 2000 al 2005 (dove per quest'ultimo anno sono stati utilizzati dati preconsuntivi).

Secondo lo schema di classificazione LMP (Labour Market Policies) dell'EUROSTAT, le politiche per il lavoro sono distinte in nove categorie di cui le prime sette (1. supporto e orientamento personalizzati da parte dei Servizi pubblici per l'impiego, SPI; 2. formazione e training; 3. schemi di job sharing e job rotation; 4. incentivi alla creazione o al mantenimento dell'occupazione; 5. politiche di integrazione dei disabili; 6. creazione diretta di posti di lavoro; 7. incentivi all'auto impiego) sono catalogate come politiche attive e le rimanenti (8. trattamenti di disoccupazione; 9. schemi di pensionamento anticipato) come politiche passive. Sia le politiche attive, le quali hanno come obiettivo quello di accrescere l'occupazione, che quelle passive, le quali offrono compensazioni al disagio economico derivante dalla disoccupazione, hanno dei beneficiari che, in linea di massima, sono chiaramente identificabili.

A queste politiche vanno aggiunte altre, definibili come azioni di contesto, per le quali non è necessario identificare dei beneficiari diretti. Gli esempi più importanti di tali politiche sono il processo di decentramento e di riforma degli SPI, le politiche indirizzate allo sviluppo e al sostegno delle attività produttive ed infine le politiche rivolte alla riforma del sistema scolastico.

La tab. 5.20 (cfr. il Rapporto di monitoraggio degli interventi di politica occupazionale e del lavoro, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, luglio 2006) presenta le spese per le politiche per il lavoro effettuate in Italia nel periodo 2000-2005. Il periodo sotto considerazione mostra considerevoli variazioni sia nel flusso che nella composizione delle spese per le politiche del lavoro.

Tab.5.20. Spese per le politiche per il lavoro negli anni 1996-2003 (milioni di euro)

Schema LMP	Misure	2000	2001	2002	2003	2004	2005
0	SPI: spese per il personale ^a	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	304	n.d.
0	SPI: spese generali	1	98	139	222	210	121
1	Orientam., consulenza, informaz.	1	13	32	92	49	105
2	Formazione Professionale	381	157	467	809	752	537
2	Contratti a causa mista	2450	2420	2491	2522	2338	2407
4	Incentivi alle assunzioni	2172	3314	4986	4132	2875	2603
4	Incentivi stabilizzaz.posti di lavoro	375	463	507	616	575	563
4	Incentivi al manten. dell'occupaz.	214	170	38	9	8	8
-	Sgravi a carattere territoriale	541	407	114	27	32	26
5	Integrazione dei disabili	39	75	77	87	88	58
6	Creazione diretta di posti di lavoro	713	557	450	388	155	142
7	Incentivi all'autoimpiego ^b	429	991	323	680	750	616
	Totale politiche attive (2-7)	7313	8552	9454	9270	7573	6961
8	Trattamenti di disoccupazione	6059	6498	6845	6895	8306	8989
9	Pensionamenti anticipati	1126	732	560	483	363	321
	Totale politiche passive (8-9)	7185	7230	7405	7379	8669	9310
	Totale politiche attive e passive	14498	15782	16859	16649	16243	16271
	Sgravi di carattere settoriale	2187	2174	2137	2684	2915	2848
	Sgravi legati all'assetto	407	433	474	472	543	506
	Formazione continua	211	235	254	319	249	258
	Attuazione dell'obbligo formativo	236	221	194	436	402	578
	Azioni nel set. dell'istruz. e formaz.	47	110	188	385	390	333
	Incentivi alle piccole imprese per	188	111	261	36	439	8
	Pari opportunità	0	0	4	5	4	3
	Pens. anticip. per rischio salute	147	258	701	918	1002	1028

fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale

Nota: a: stime; b: per il prestito d'onore non vengono incluse le somme restituite

Nel 2005 viene confermato il dato del 2004 che ha visto gli stanziamenti destinati all'aumento diretto dell'occupazione superati da quelli destinati ad attenuare il disagio dei senza lavoro. Il flusso di spesa riservato alle politiche attive è aumentato progressivamente dal 2000 fino al 2002 (passando da 7.312.787 a 9.453.867 mila euro) riducendosi poi via via fino al 2005 (attestandosi a 6.960.805 mila euro). La riduzione più consistente ha riguardato, nell'ultimo triennio, gli incentivi alle assunzioni (passati dai 4.986.166 mila euro del 2002 ai 2.603.184 mila euro del 2005) e, già a partire dal 2000, la

voce relativa alla creazione diretta di posti di lavoro (passata da 712.649 mila euro a 142.118 euro nel 2005). La riduzione degli incentivi alle assunzioni è dovuta principalmente alle limitazioni al credito d'imposta, c.d. 'bonus occupazione' introdotto nella Legge 388/2000, stabilite dalla legge 289/2002 (finanziaria 2003); all'esaurimento degli sgravi rivolti alle imprese meridionali a fronte di nuove assunzioni; ed al progressivo svuotamento del bacino dei lavoratori socialmente utili.

Nel periodo 2005 è in calo anche il flusso di spesa legato agli interventi di formazione professionale i quali avevano raggiunto un picco nel 2003 grazie all'entrata a regime della programmazione del Fondo Sociale Europeo (FSE), che prevedeva proprio in quell'anno la verifica dei requisiti ai fini della c.d. premialità e che ha fatto aumentare il flusso di spesa di tutte le misure cofinanziate. Ai fondi FSE attingono anche le attività dirette al rafforzamento degli SPI.

La spesa per i contratti a causa mista nel loro complesso (apprendistato, contratti di formazione lavoro, CFL, e contratti di inserimento lavorativo, CIL) è rimasta sostanzialmente invariata lungo tutto il periodo in osservazione. Cambia invece notevolmente la sua composizione: si è ridotta progressivamente la componente dei CFL (questa forma contrattuale è stata soppressa a seguito della riforma operata dal decreto legislativo 276/2003 e sostituita dal c.d. contratto di inserimento lavorativo) ed aumentano le componenti destinate all'apprendistato e ai CIL.

Sono in leggero calo gli incentivi all'autoimpego passati dai 750.573.137 mila euro stanziati nel 2004 ai 6.960.805 previsti per il 2005. Continua invece la flessione degli sgravi fiscali a carattere territoriale passati dai 541.431 mila euro del 2000 ai 25.880 mila euro del 2005.

Le spese per le politiche passive, rimaste sostanzialmente stabili nel periodo 2000-2003, sono cresciute notevolmente nel biennio 2003-2005, passando dai 7.378.554 mila euro del 2003 ai 9.309.758 mila euro stimati per il 2005. Tale andamento è stato determinato dal comportamento della componente riservata ai trattamenti di disoccupazione che rispecchia quello della congiuntura economica segnata dalla stagnazione. I trattamenti di pensionamento hanno seguito un andamento opposto

riducendosi progressivamente passando dai 1.126.197 mila euro del 2000 ai 320.581 mila euro del 2005.

Tra le azioni di contesto al di fuori dello schema LMP, si segnala il forte aumento degli sgravi di carattere territoriale. Si osserva inoltre un leggero aumento degli sgravi legati all'assetto contrattuale. Il flusso di spesa per le azioni di sistema nel campo dell'istruzione è sostanzialmente stabile considerando il complesso delle sue voci.

6. La Pubblica Amministrazione

6.1. Il POR Campania e la Programmazione Negoziata

Si è appena concluso il periodo di riferimento del POR Campania 2000-2006, che ha rappresentato un'esperienza importante per l'organizzazione delle politiche di sviluppo regionali. Attraverso il POR, la Regione Campania ha potuto utilizzare un ampio flusso di fondi strutturali europei. Il flusso di pagamenti realizzatisi nel 2005 è stato pari all'1,2% del PIL della regione, una percentuale che ha contribuito significativamente alla formazione del reddito distribuito.

Diversamente dall'Intervento Straordinario (1947-1992), che specie nelle prime fasi aveva utilizzato un approccio di programmazione fortemente tecnocratico in cui tutte le fasi dell'intervento (dalla definizione delle priorità, alla formulazione delle proposte, alla progettazione delle opere, alla loro approvazione ed esecuzione) erano affidate ai tecnici della Cassa per il Mezzogiorno, il POR ha utilizzato i metodi della programmazione negoziata, che prevedono la partecipazione attiva dei diversi attori. I problemi che sono emersi e le soluzioni che l'Amministrazione Pubblica ha messo in atto nella gestione del POR offrono utili indicazioni per gli interventi che si terranno nella fase successiva relativa agli anni 2007-2012.

La piena adozione di procedure diametralmente opposte a quelle di carattere tecnocratico nella programmazione delle politiche di sviluppo è iniziata negli anni Novanta. La politica industriale e quella a favore delle aree depresse sono state in questi anni in buona misura modellate dalla definitiva attuazione del decentramento amministrativo, dall'adozione di un approccio partecipato (o di partenariato) tra le Amministrazioni centrali e locali dello Stato e dalla formulazione di azioni complesse, che utilizzano in maniera integrata varie forme di intervento, incluso le agevolazioni, per il raggiungimento di obiettivi identificati nell'ambito di quelle tematiche cosiddette "orizzontali" raccomandate dalla Unione Europea, quali il miglioramento

dell'occupazione, delle capacità innovative e di ricerca del sistema produttivo, l'accesso al credito, la formazione, la qualità dell'ambiente.

Le procedure della “programmazione negoziata” sono in parte un'eredità della fase finale dell'Intervento Straordinario, che nel 1986 aveva introdotto i contratti di programma per realizzare progetti integrati aventi un'unica finalità di sviluppo. In origine, i contratti di programma avevano mobilitato i grandi gruppi nazionali e internazionali per iniziative nel settore industriale e della ricerca. Successivamente, si estesero a iniziative che vedevano come protagonisti anche imprese di dimensioni limitate, consentendo la formulazione dei contratti di impresa per l'insediamento di attività a elevato contenuto tecnologico, la partecipazione di consorzi di piccole e medie imprese e quella delle rappresentanze dei distretti industriali.

La programmazione negoziata muove dall'idea che per mettere in moto un processo di sviluppo è necessario mobilitare le energie e le competenze presenti a livello locale e creare quelle connessioni tra gli operatori che consentono alla struttura socio-economica di organizzarsi come un sistema in grado di far fronte a problemi via via più complessi. Attraverso le sue procedure, questo tipo di intervento vuole tentare di riprodurre quei processi spontanei e cumulativi di sviluppo territorialmente localizzati che hanno favorito il successo dei distretti industriali nelle altre regioni italiane.

La partecipazione dei principali attori dello sviluppo locale si realizza in tutte le fasi dell'intervento. Sono previsti tavoli di concertazione e di partenariato, la definizione di ambiti territoriali omogenei, l'individuazione di “idee forza” che possono promuovere lo sviluppo dei singoli ambiti territoriali, la verifica della compatibilità e della coerenza delle opere proposte e progettate sia con gli obiettivi localmente individuati che con quelli dello sviluppo dell'intera regione. In tali procedure le proposte e la progettazione delle opere sono demandate ai comuni o ad altri enti e associazioni locali. La definizione delle priorità, il coordinamento e l'approvazione degli interventi da realizzare è invece riservata alle Amministrazioni regionali. Infine, in base alla normative sul decentramento

amministrativo, all'Amministrazione centrale dello Stato sono stati affidati compiti di indirizzo, coordinamento, analisi e valutazione dei problemi, monitoraggio e supporto tecnico per le iniziative delle Regioni nell'ambito delle politiche di sviluppo delle aree depresse.

L'Amministrazione regionale ha adottato la programmazione negoziata come procedura preferenziale per realizzare gli interventi già finanziati dall'Unione Europea e ha attribuito un ruolo primario all'internazionalizzazione, ossia alla capacità dei sistemi locali di inserirsi e operare anche sui mercati esteri, non solo per acquisire sbocchi di mercato ai propri prodotti, ma anche per riorganizzare e rafforzare in una prospettiva internazionale la propria capacità produttiva. L'idea di coniugare il sostegno dei sistemi locali con l'internazionalizzazione introduce un nuovo ed interessante elemento nelle politiche di sviluppo, in quanto si tiene conto contemporaneamente sia dei problemi legati alla struttura produttiva (offerta) che di quelli legati alle possibilità di vendita (domanda).

6.2. Il POR Campania e i compiti dell'Amministrazione Regionale

La Regione Campania si è attrezzata per tempo sul piano normativo e istituzionale per affrontare la rinnovata filosofia d'intervento prevista per i fondi europei, particolarmente per quel che riguarda la parte relativa all'internazionalizzazione. In data 15 novembre 2001, la Giunta Regionale ha approvato il "Programma Regionale per l'Internazionalizzazione e la Cooperazione" (PRINT), che contiene le direttive principali per gli interventi di internazionalizzazione. Inoltre, la Campania è stata una delle prime regioni in Italia a dare concreta realizzazione, nel maggio dello stesso anno, allo Sportello Regionale per l'Internazionalizzazione (SPRINT), secondo le procedure del D.P.R. n. 161/2001. Infine è stata prevista all'interno del POR una Misura specifica, la 6.5, per le iniziative di internazionalizzazione.

La tempestiva adozione di provvedimenti normativi e istituzionali testimonia la rilevanza che gli organi di governo regionale hanno attribuito alla dimensione internazionale dello sviluppo dei sistemi territoriali campani. Attraverso le misure descritte è stato così avviato un processo di programmazione complesso, che merita di essere approfondito.

Fra i punti di forza della strategia adottata dall'Amministrazione campana a favore dello sviluppo locale e dell'internazionalizzazione va sottolineata la scelta degli organi di governo regionale di privilegiare nelle politiche per lo sviluppo la dimensione territoriale d'intervento, sostenendo in particolare le agglomerazioni produttive già individuate come *target* di riferimento per le politiche locali. In tal modo gli interventi regionali sono stati inseriti in un quadro organizzativo coerente, tendenzialmente al riparo da criteri di ripartizione "a pioggia" o "occasionalmente" delle risorse esistenti.

Altro elemento rilevante è la realizzazione di un quadro di iniziative di partenariato istituzionale e di cooperazione internazionale portate avanti dall'Amministrazione Regionale (si veda il ruolo avuto dalla Regione Campania nell'Assemblea delle Regioni Europee e gli accordi di cooperazione con alcuni paesi del Mediterraneo e dell'America Latina). Tali iniziative, oltre a segnalarsi per il rilevante contenuto politico e sociale, hanno promosso l'immagine della Campania all'estero e possono costituire, se ulteriormente sviluppate, un'importante opportunità per il sostegno istituzionale alla proiezione internazionale delle nostre imprese.

Un ulteriore punto di forza della recente esperienza campana è la presenza di iniziative di sviluppo locale di indubbia qualità, che, oltre a confermare la priorità attribuita dalle politiche regionali ai fattori endogeni dello sviluppo, indicano alcune linee prioritarie che l'intervento pubblico deve adottare per aumentare l'efficacia delle proprie azioni in una realtà, come quella campana, le cui peculiarità territoriali ed imprenditoriali rendono assai complesso il compito di erogazione di servizi reali per lo sviluppo internazionale delle aziende.

Tra queste indicazioni/priorità metodologiche si segnalano in particolare:

- La necessità di intraprendere azioni che privilegino la promozione dell'associazionismo e della cooperazione sistematica tra gli operatori economici, adottando criteri favorevoli a tale promozione anche quando si introducono incentivi o benefici per le singole unità produttive.
- La necessità di incrementare ulteriormente il grado di integrazione tra le strategie di sviluppo locale e quelle avviate a livello nazionale e comunitario, mirando a una progressiva saldatura tra le politiche di contesto (azioni di politica industriale ed infrastrutturale e più in generale di indirizzo strategico nell'allocazione degli investimenti pubblici e privati) e le strategie di rafforzamento del grado di internazionalizzazione del sistema economico campano.
- La necessità che gli enti promotori dello sviluppo locale e dell'internazionalizzazione inseriscano nei propri obiettivi prioritari quello dello "stimolo" della domanda di servizi reali per la produzione e per il commercio estero. Numerosi studi hanno infatti evidenziato come nel tessuto meridionale e campano i limiti dimensionali e di formazione professionale spesso impediscono alle imprese di definire ed esprimere i propri bisogni di servizi nei confronti dell'erogatore pubblico. Ciò determina a livello territoriale dei circoli viziosi, impedendo un incontro tra le esigenze delle imprese e l'offerta pubblica di servizi informativi, formativi, promozionali e di assistenza specificamente indirizzati a sostenere una loro crescita dimensionale ed operativa nonché una loro maggiore partecipazione alle dinamiche del commercio internazionale. Per rimuovere tali circoli viziosi e porre i soggetti pubblici nelle condizioni di incidere sui percorsi di sviluppo aziendale e territoriale risulta necessario promuovere modalità e occasioni di contatto diretto e costante con le imprese, favorendo presso di esse la conoscenza e l'utilizzo di questi servizi. Tali obiettivi vanno perseguiti attraverso specifici piani promozionali ed operativi e attraverso un'avvicinamento "fisico" delle istituzioni regionali ai contesti di attività delle imprese.

L'analisi del processo di programmazione dello sviluppo locale in Campania nel periodo più recente fa anche emergere elementi di inadeguatezza delle iniziative realizzate che rendono più difficile il perseguimento degli obiettivi posti. Tra questi elementi, quelli più specifici al ruolo della Regione Campania possono essere così riassunti:

- Mancanza di un coordinamento unitario delle fasi di programmazione strategica. A tal riguardo il PRINT redatto nel 2001 aveva previsto la realizzazione di un Tavolo di Orientamento Strategico (TOS) espressamente dedicato alle attività “di indirizzo strategico per la programmazione e il coordinamento delle politiche di internazionalizzazione”. Tale organismo non ha però mai effettivamente operato. L'assenza di uno specifico quadro programmatico e decisionale non ha consentito la specificazione di un insieme ordinato di obiettivi (immediati, intermedi e finali) da realizzare congiuntamente attraverso gli interventi di sviluppo e internazionalizzazione e l'individuazione dei soggetti specificamente responsabili per la realizzazione degli stessi obiettivi.
- Mancanza di modelli e pratiche di valutazione e verifica esterna del grado di realizzazione ed efficacia degli interventi rispetto agli obiettivi posti dalle azioni regionali.
- Sottodimensionamento degli uffici preposti all'attuazione delle politiche di sviluppo e internazionalizzazione. Tale sottodimensionamento non consente il pieno utilizzo delle informazioni disponibili e aumenta il rischio di interventi realizzati con criteri occasionali o d'emergenza.
- Mancanza di un'azione continua e capillare dello SPRINT, che non è ancora riuscito a garantire nelle aree dove più diffusi sono gli insediamenti produttivi un accesso agevole alle informazioni e ai servizi.
- Mancanza di un quadro chiaro di risorse e competenze in base al quale organizzare su base regionale adeguate strategie di sostegno agli investimenti diretti esteri e all'insediamento di imprese estere.

- Mancanza di una rete di centri erogatori di servizi operanti a livello di distretto e/o filiera produttiva. Questi centri devono procedere prendendo l'iniziativa nei contatti con le singole imprese al fine di promuovere la cooperazione sistemica attraverso l'identificazione di esigenze imprenditoriali complementari, trasferire alle sedi istituzionali le richieste comuni delle diverse aree (come quelle riguardanti, ad esempio, le carenze infrastrutturali), stimolare la crescita organizzativa e amministrativa, favorire il passaggio di esperienze tra imprese ad uno stadio avanzato del processo di internazionalizzazione e imprese molto meno attrezzate al riguardo. Il potenziamento di tale rete operativa deve prevedere una maggiore cooperazione tra il livello regionale e quello locale, anche attraverso un più diretto coinvolgimento delle Amministrazioni provinciali nella istituzione degli Uffici operanti a livello di distretto o filiera produttiva. Le Amministrazioni Provinciali devono in tal caso garantire, collaborando tra loro e con gli organi regionali, un sufficiente grado di coesione delle politiche da realizzare, in base agli indirizzi definiti per l'intera regione dal Tavolo di Orientamento Strategico.

Le difficoltà della programmazione negoziata si sono manifestate sin nella fase di avvio e non hanno riguardato solo l'Amministrazione Regionale. Le carenze esistenti nella fase di coordinamento, di attuazione coerente delle strategie nelle diverse realtà territoriali e di valutazione e verifica esterna dei risultati ottenuti hanno ridotto l'efficacia degli interventi, favorendo talvolta l'adozione di azioni scarsamente coordinate e non sempre adeguate alle esigenze di sviluppo economico e sociale delle aree interessate.

6.3. I Progetti Integrati quali elemento centrale della strategia del POR

All'interno del POR Campania un ruolo centrale è stato attribuito ai Progetti Integrati (da ora PI). Il 40% delle risorse date a tali Progetti è stato riservato a quelli che avevano come finalità generali la crescita dell'occupazione maschile e femminile, la sostenibilità ambientale, l'equità sociale dei processi di sviluppo, l'innalzamento del

livello della qualità della vita e l'accrescimento della competitività della regione nello scenario nazionale e internazionale.

I PI si caratterizzano per la previsione di operazioni integrate, che fanno capo ad assi e misure diverse, fra loro esplicitamente collegate e finalizzate ad un unico obiettivo di sviluppo. Per realizzare l'obiettivo integrazione, è stato previsto che le operazioni siano cofinanziate da almeno due fondi strutturali o che facciano riferimento ad almeno due misure. Il Complemento di Programma della Regione Campania (da ora, CdP) ha assegnato a specifiche decisioni della Giunta Regionale il compito di definire l'ammontare di risorse finanziarie disponibili per ciascun PI, in relazione all'asse di riferimento. In tal modo, si è garantita la concentrazione di risorse finanziarie sugli obiettivi di sviluppo prescelti.

I PI riguardano ambiti territoriali o settori tematici individuati sulla base di una idea guida di sviluppo, direttamente collegabile ad un obiettivo specifico del POR e quindi ad un asse di riferimento. Essi si configurano come progetti complessi, da attuarsi in maniera integrata quanto a tipologia di interventi, tempi e ambito territoriale e sono costituiti da una pluralità di azioni e di operazioni che attengono a soggetti e competenze molteplici, individuate attraverso un processo di concertazione complesso, coerente rispetto all'ampio processo di decentramento introdotto nell'ordinamento dalla legge 59/97.

A supporto dell'attività di concertazione e progettazione avviata dagli Enti locali, il CdP della Regione Campania ha previsto che la valutazione dei Progetti Integrati sia di competenza del Nucleo Regionale di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici. Il Nucleo ha codificato una procedura volta a verificare la sussistenza dei requisiti che garantiscano l'integrazione degli interventi, la solidità e robustezza dei partenariati proposti, la gestione congiunta dei progetti in tutte le loro fasi. La massa critica di progetti funzionali al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo, la concentrazione degli interventi

sull'idea forza, il *concept area* dello sviluppo locale, rappresentano gli elementi chiave del percorso verso l'integrazione. L'integrazione acquista così una valenza strategica, in quanto consente quell'evoluzione tecnico-progettuale, culturale, istituzionale e amministrativa necessaria per pianificare e programmare sistemi locali di sviluppo.

Il Nucleo, in ottemperanza a quanto espressamente previsto dal POR, ha individuato alcuni criteri di valutazione quali la qualità della proposta, la coerenza esterna e interna del progetto, l'analisi del grado di rischio.

Il Nucleo ha operato rendendo noti i criteri adottati nella valutazione, con l'obiettivo di orientare la progettazione nel rispetto dei requisiti richiesti. Questa scelta di trasparenza nell'operato mirava da un canto alla riduzione dei rischi connessi alla complessità dell'approccio integrato e dall'altro all'accelerazione dei tempi di attuazione dei PI.

La valutazione dei Progetti Integrati da parte del Nucleo è avvenuta attraverso un processo di interazione con i Tavoli di concertazione e ha dato luogo alla ripartizione delle risorse tra le diverse categorie di progetti. Inoltre, per assicurare il raccordo costante fra previsioni *ex ante* e risultati conseguiti, la Regione Campania ha previsto, oltre alla valutazione *ex ante* da parte del Nucleo, anche una valutazione *in itinere* dei PI e una verifica finale dell'attuazione di quanto programmato. Il controllo di gestione relativo ai PI, inteso come strumento di verifica di tipo organizzativo utilizzato in un clima collaborativo e di partecipazione, secondo il Presidente del Nucleo, vuole essere una pratica innovativa nel campo degli investimenti del Settore Pubblico che consente individuare tempestivamente l'insorgere di criticità e di effettuare aggiustamenti correttivi *in itinere*, al fine di raggiungere risultati in termini di coerenza con gli obiettivi che ogni Progetto si è dato.

Rispettando la tempistica richiesta dall'Unione Europea, sullo stato di attuazione intermedia dei PI è intervenuto un primo rapporto affidato a un valutatore esterno. In ogni

caso, a causa del dilatarsi dei tempi di realizzazione degli interventi, è stato richiesto al Nucleo di effettuare anche una valutazione intermedia ulteriore. L'insieme delle iniziative individuate in corso d'opera ha reso possibile l'identificazione di problemi e procedure che costituiscono un importante punto di riferimento per la programmazione e la realizzazione degli interventi relativi al periodo 2007-2012.

6.4. I Distretti Industriali e gli altri Sistemi Locali di imprese.

Un elemento qualificante della strategia messa in atto dalla Regione per l'utilizzo del POR è la rilevanza attribuita alle agglomerazioni produttive esistenti, rilevanza che introduce coerenza tra gli interventi del POR e la politica industriale e di sviluppo locale della Regione Campania.

Il processo di individuazione dei Distretti è stato peculiare e diverso da quello degli altri Sistemi Locali di imprese, siano essi a Vocazione Industriale o a Vocazione Turistica. I distretti industriali campani (da ora DI) furono individuati con la delibera di Giunta 25/99, sulla base del decreto Guarino del 1993, della legge 317/99 e della legge 140/99. Nel 2001 fu avviato da parte di un ufficio della Regione denominato Agenzia Generale di Coordinamento per le Attività Produttive l'iter procedurale della programmazione integrata, facendo riferimento a dati sul sistema produttivo campano del 1999. I sistemi produttivi locali che rispondevano ai parametri numerici definiti dalla legge e che risultavano cioè caratterizzati da concentrazione di imprese, con la presenza di un settore di specializzazione prevalente, erano sette: cinque di questi distretti specializzati nel tessile-abbigliamento (S. Marco dei Cavoti, Calitri, Grumo Nevano e S.Agata dei Goti), uno nella concia (Solofra) e uno nell'agro-alimentare (Nocera).

I DI campani si allontanano dal modello di distretto quale conosciuto dalla letteratura economica. Se qualche territorio potrebbe già dirsi distretto, altri mostrano i segni di una evoluzione in questa direzione; altri ancora del distretto presentano solo dati conformi

ai parametri del decreto Guarino, mentre in altri ancora i settori di specializzazione sono lontani dall'imprimere un carattere al sistema produttivo; e infine vi sono territori di tradizione rurale e di industrializzazione recente che, al più, possono definirsi proto-distretti.

Nonostante la distanza dei DI campani rispetto all'archetipo della letteratura, resta il dato positivo che la delibera istitutiva dei distretti ha individuato territori le cui caratteristiche produttive sono state riconosciute come utili presupposti per politiche industriali specifiche. Ma il dato più interessante si riferisce alla scelta della Regione di definire tali politiche attraverso un processo di concertazione istituzionalizzata di livello originale, che ha avuto il suo riferimento istituzionale nei Comitati di Distretto, ai quali è stato assegnato il compito di definire il programma di sviluppo del distretto e nei quali, per la prima volta e diversamente da quanto accade nei distretti del Centro-Nord, insieme alle rappresentanze degli imprenditori e dei lavoratori, sono stati presenti anche i rappresentanti della Provincia, dei Comuni e delle Camere di Commercio. Con questa scelta, si è inteso da una parte supplire alla carenza di auto-organizzazione della società civile e delle forze economiche di rappresentanza dei sistemi produttivi locali e dall'altra tentare di integrare le politiche infrastrutturali e quelle di sostegno alle imprese.

L'avvio dell'attività dei Comitati di Distretto è venuto a coincidere con la definizione dei Progetti Integrati Territoriali, così come prescritto dal POR Campania. Questo prevedeva che in ogni DI venisse attivato un Progetto Integrato costruito sull'impegno di risorse destinate a sostegno alle imprese, al finanziamento di servizi complessi, all'attivazione di politiche formative mirate, alla realizzazione di infrastrutture industriali specifiche per le realtà distrettuali. La Regione ha così scelto di valorizzare i Comitati Distrettuali identificandoli con i Tavoli di Concertazione con cui dialogare per la redazione dei progetti integrati. In tal modo, la forte connotazione localistica di cui sono naturali portatori i rappresentanti delle istituzioni locali è stata riequilibrata attraverso la scelta di conferire centralità agli obiettivi di sviluppo dei settori industriali di ciascun distretto. Il sostegno alle imprese, gli interventi rivolti a migliorare le condizioni per lo

sviluppo delle attività produttive, i servizi alla produzione sono stati finalizzati ad accelerare le “esternalità” positive idonee a innescare il cosiddetto “effetto distretto”.

L’esperienza dei DI in ambito POR, se da un lato è servita a individuare iniziative volte al miglioramento delle infrastrutture, della formazione e della sostenibilità ambientale di quei territori, dall’altro sta evidenziando le difficoltà connesse all’elevata frammentazione produttiva, alla scarsa integrazione tra gli operatori, a una carente cultura distrettuale e alla incompletezza della filiera produttiva che, nei casi meno gravi, come Solofra, si riferisce alla mancanza di un settore di trasformazione dei beni finali, in quelli più gravi si riferisce alla mancanza del settore di produzione delle macchine industriali utilizzate dalle imprese di quel territorio.

Per superare i limiti appena descritti, poteva essere opportuno favorire, anche attraverso l’utilizzo dei fondi europei, la costituzione e il funzionamento di centri di servizi alle imprese, imponendo a questi l’obbligo di dotarsi di una struttura operativa diversificata a secondo delle realtà distrettuali. Tali centri devono operare nei territori dove risiedono le agglomerazioni produttive e devono svolgere vari compiti di sostegno allo sviluppo imprenditoriale e all’internazionalizzazione territoriale, fra i quali: le analisi territoriali, il monitoraggio e la qualificazione delle esigenze delle imprese; le attività di stimolo all’aggregazione e all’innalzamento delle capacità tecnico-amministrative; i compiti di informazione; le funzioni di animazione e assistenza tecnica. Essi, inoltre, fungendo da emanazioni di un’agenzia regionale di sviluppo locale, potrebbero integrare le specifiche esigenze dei distretti con le politiche di sviluppo regionale, collegando territori interessati e centri decisionali.

I Sistemi Locali di imprese della regione, non identificati come distretti, presentano problemi analoghi a quelli descritti per questi ultimi. Essi sono stati individuati dalla Regione Campania attraverso un processo “dal basso”, in cui, nell’ambito delle attività promosse dalla programmazione negoziata, sono stati i soggetti

operanti in un determinato contesto locale a richiamare l'attenzione sulle potenzialità di sviluppo di un complesso di imprese e sulle loro esigenze.

Rispetto ai Distretti, i Sistemi Locali a Vocazione Industriale mostrano un grado di eterogeneità ancora maggiore al proprio interno e un più limitato livello di sviluppo come aggregazione produttiva. Si caratterizzano pertanto come forme di agglomerazione incomplete, che talvolta danno luogo a poli produttivi.

Ancor più che i Distretti, i Sistemi Locali a Vocazione Industriale presentano problemi di associazionismo nella forma di una carente attitudine alla collaborazione tra operatori e di un sistema di relazioni territoriali assai fragile. Inoltre le prospettive di crescita di queste aree soffrono in misura maggiore dei Distretti per l'inadeguatezza dei collegamenti e delle infrastrutture esistenti, oltre che per un livello inadeguato di servizi alle imprese. Infine, si segnalano problemi generalizzati di formazione, la quale potrebbe utilmente contribuire all'innalzamento qualitativo dei processi produttivi e del grado di cooperazione tra imprese territoriali, e mancanza di cultura manageriale tra le numerose microimprese.

Anche rispetto ai Sistemi Locali di imprese, le politiche di sviluppo locale devono mirare alla riqualificazione dei fattori competitivi legati alle attività industriali e alla riorganizzazione del territorio. Il rilancio dello sviluppo non può prescindere da politiche di contesto tendenti, da un lato, alla soluzione dei problemi urbanistici e di controllo del territorio dal punto di vista legale e ambientale e, dall'altro, all'istituzione di enti erogatori di servizi alle imprese operanti a livello locale, ma collegati ai centri decisionali regionali.

6.5. La Provincia di Napoli nel processo di programmazione negoziata

La Provincia di Napoli sta partecipando alla complessa attività di programmazione negoziata prevista dal POR Campania. Essa, come le altre Amministrazioni Provinciali campane, che furono delegate al riguardo dalla stessa

Amministrazione Regionale, ha già guidato la prima fase del processo, quella relativa alla formulazione delle proposte, iniziata nel 2001. Per fare fronte a questi compiti la Provincia di Napoli si era dotata nel 2000 di un Documento di Programmazione dello Sviluppo Economico (DPSE 2000) che, tra le altre cose, aveva suddiviso il territorio di sua competenza in 9 ambiti territoriali, individuando per ognuno di essi delle ipotesi circa l'idea-forza che potesse guidarne lo sviluppo.

Successivamente l'Amministrazione Provinciale di Napoli ha seguito la formazione dei tavoli di partenariato, per definire in forma concertata le iniziative che potevano dare concretezza alle idee-forza dei singoli ambiti territoriali, e ha assistito i comuni e gli altri enti e associazioni locali nella fase di presentazione dei progetti, preoccupandosi che questi fossero coerenti con le stesse idee-forza.

La Provincia di Napoli ha poi raccolto, per conto dell'Amministrazione Regionale, le proposte di opere da realizzare formulate dai comuni e dagli altri enti e associazioni locali. In questa fase è emerso un problema ulteriore, connesso alla divisione dei compiti e delle competenze tra l'Amministrazione Regionale e quelle Provinciali. Una maggiore responsabilizzazione delle Amministrazioni Provinciali in questa fase sarebbe stata necessaria per evitare che queste si limitassero a riordinare le proposte dei singoli comuni e a passarle all'Amministrazione Regionale per l'approvazione. Le Province dovevano essere incentivate ad andare oltre il semplice riordino delle proposte, anche consentendo loro una partecipazione più attiva alla fase di approvazione dei progetti e delle opere e alla gestione delle stesse.

Alla Provincia di Napoli, come alle altre Amministrazioni Provinciali campane, è stata infine attribuita la gestione di alcuni PI.

Le diverse fasi del processo di programmazione sono state lunghe e complesse e hanno evidenziato i problemi delle amministrazioni comunali e degli altri enti e associazioni locali ad adottare una visione progettuale di medio e lungo **termine**.

L'Amministrazione Provinciale ha rappresentato un buon punto di riferimento per i partecipanti ai tavoli di partenariato. Va comunque evidenziata la particolare rilevanza che la funzione di stimolo, guida e coordinamento da essa svolta in quel contesto e la necessità che tale ente possa attrezzarsi in futuro in maniera sempre più adeguata a fornire indicazioni sullo stato dell'economia e della società delle aree di sua competenza e sulle potenzialità di sviluppo dei loro territori, potenzialità a cui la programmazione degli interventi deve dare priorità.

Ai fini di una sempre più efficace funzione di stimolo, guida e coordinamento, è altrettanto necessario che l'Amministrazione Provinciale, seguendo un approccio di partenariato con gli altri enti locali della Campania, collabori attivamente alla realizzazione delle politiche di sviluppo miranti alla riqualificazione dei fattori di competitività e alla riorganizzazione dei territori. In questa prospettiva essa deve partecipare, con le altre amministrazioni Provinciali, le Camere di Commercio, l'ICE e gli altri organismi dell'Amministrazione Regionale, all'istituzione di enti erogati di servizi alle imprese, operanti a livello locale, ma collegati in modo organico ai centri di decisione delle politiche regionali.

6.6. Conclusioni

L'esperienza del POR Campania 2000-2006 si è integrata agevolmente nel processo di programmazione delle politiche di sviluppo locale dell'Amministrazione Regionale. Essa ha perseguito gli stessi metodi di programmazione negoziata già da tempo adottati dalla Regione, le stesse linee di sviluppo delle aggregazioni produttive preesistenti e la stessa filosofia di interventi volti a incentivare sia l'offerta di beni che la domanda, attraverso le politiche di internazionalizzazione. La complessa attività programmatica prevista dal POR ha consentito l'identificazione di problemi e procedure che saranno certamente utili per le attività del POR Campania 2007-2012.

La rilevanza dell'esperienza realizzata e di molte soluzioni elaborate non può essere sottovalutata. Va però detto che non si possono sottovalutare neanche i limiti di quest'esperienza. Tra questi ci preme ricordare in primo luogo la mancanza di coordinamento unitario delle fasi di programmazione strategica, dovuto al fatto che il Tavolo di Orientamento Strategico (TOS), previsto dal PRINT per le attività di indirizzo strategico non è mai entrato in funzione. L'assenza di uno specifico quadro programmatico e decisionale non ha consentito la specificazione di un insieme ordinato di obiettivi (immediati, intermedi e finali) da realizzare congiuntamente attraverso gli interventi di sviluppo e internazionalizzazione e l'individuazione dei soggetti specificamente responsabili per la realizzazione degli stessi obiettivi.

Tra i limiti di quest'esperienza ci preme ancora ricordare la mancata istituzione di quegli organismi che, a livello delle single aggregazioni produttive, dovevano identificare le esigenze dei produttori e formulare coerentemente progetti ed iniziative per lo sviluppo delle realtà locali. L'assenza di queste strutture, alle cui attività potevano partecipare anche le Amministrazioni Provinciali, ha impedito la formazione di un rapporto più stretto tra le aggregazioni produttive e lo SPRINT e ha conseguentemente ridotto l'efficacia degli interventi.